

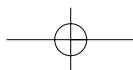
La rassegna stampa di **O**bligue

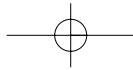
dal primo al 30 aprile 2009

Io m'intendo d'agricoltura, ma non ne capisco molto di editoria. Per me resta una cosa magica e per affrontare questa questione è meglio che si rivolga ad altri miei collaboratori

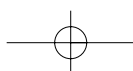
Nikita Krusciov a Giulio Einaudi

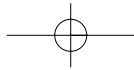
- Roberto Saviano, «Chi scrive muore»
Vanity Fair, primo aprile 2009 3
- Guido Ceronetti, «Il mio editore amabilmente invivibile»
La Stampa, 2 aprile 2009 8
- Matteo Persivale, «Steinbeck: di cosa parliamo quando parliamo d'America»
Corriere della Sera, 2 aprile 2009 10
- Simonetta Fiori, «Guerra tra editori. Il libro "scomparso" di Fachinelli»
la Repubblica, 3 aprile 2009 12
- Ernesto Ferrero, «Imputato Céline, voi siete assolto!»
Tuttolibri della Stampa, 4 aprile 2009 14
- Luigi Mascheroni, «Nomi da giganti, libri mignon. In tempo di crisi ecco la letteratura low cost»
il Giornale, 4 aprile 2009 16
- Giulio Einaudi, «Einaudi indimenticabile. "Un giorno andai a trovare Krusciov"»
il manifesto, 4 aprile 2009 17
- Stenio Solinas, «"Così ho creato il mio romanzo staminale"»
il Giornale, 5 aprile 2009 20
- Massimiliano Parente, «Addio scrittori. Il romanzo medio del futuro? Creato in serie dagli editori»
Libero, 5 aprile 2009 23
- Francesca Lazzarato, «Cartoline argentine»
il manifesto, 5 aprile 2009 25
- Paolo Di Stefano, «Sfida a premiopoli. Ora la classifica diventa di qualità»
Corriere della Sera, 7 aprile 2009 27





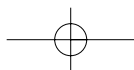
- Francesca Borrelli, «Una stazione ideale nella filiera del libro»
il manifesto, 7 aprile 2009 29
- Mario Baudino, «Il libraio che scrive dall'aldilà. La seconda vita letteraria di Paolo Vigevani»
La Stampa, 9 aprile 2009 33
- Francesca Borrelli, «L'editoria malgrado la crisi»
il manifesto, 9 aprile 2009 35
- Massimiliano Parente, «Nuovo gioco per letterati: il bollino di qualità agli amici»
Liberò, 9 aprile 2009 39
- Alberto Alfredo Tristano, «Tullio Pironti: "I miei amori nel paradiso al primo piano"»
Il Riformista, 11 aprile 2009 41
- Maria Teresa Carbone, «Piccoli editori oltre la crisi»
il manifesto, 12 aprile 2009 43
- Matteo Sacchi, «Caro autore ti riscrivo...»
il Giornale, 15 aprile 2009 46
- A. Casadei, A. Cortellessa, G. Mazzoni, «Le classifiche di qualità: una risposta»
Nazione Indiana, 15 aprile 2009 48
- Maria Teresa Carbone, «Scaffali indipendenti»
il manifesto, 15 aprile 2009 51
- Manuela Grassi, «Bob Noorda, l'uomo che ha lasciato il segno»
Panorama, 17 aprile 2009 53
- Anais Ginori, «*Madame Bovary*, le correzioni di Flaubert ora sono in rete»
la Repubblica, 17 aprile 2009 56
- Maria Teresa Carbone, «In trepida attesa dell'e-book»
il manifesto, 17 aprile 2009 60
- Paola Natalicchio, «Rinascita addio. Chiude la libreria di Botteghe Oscure»
l'Unità, 18 aprile 2009 62
- Leopoldo Fabiani, «Einaudi congela gli storici "Struzzi"»
la Repubblica, 20 aprile 2009 63
- Matteo Sacchi, «Oggi i cowboy cavalcano ancora ma il petrolio è peggio dei sioux»
il Giornale, 21 aprile 2009 64
- Ernesto Assante, «La nuova età del libro»
la Repubblica, 24 aprile 2009 66
- Stefano Bartezzaghi, «Gli e-lettori di domani. Così l'e-book cambia il nostro modo di leggere»
la Repubblica, 24 aprile 2009 68
- Beppe Di Corrada, «Calci, sputi e colpi di testa. Così il romanzo va in goal»
il Giornale, 29 aprile 2009 69
- Roberto Barbolini, «80 anni Giallo. L'inizio della leggenda»
Panorama, 30 aprile 2009 72





CHI SCRIVE MUORE

Roberto Saviano, *Vanity Fair*, primo aprile 2009



«Il rischio non è scoprire la verità ma dirla. E dirla bene». La giornalista e scrittrice Anna Politkovskaja l'ha fatto. E ha pagato con la vita. All'indomani dell'assoluzione dei suoi sospetti killer (e dell'assassinio dell'avvocato che si batteva per le sue idee), un giornalista e scrittore italiano, che vive sotto scorta, le dedica questa «preghiera»: è la nuova introduzione (che pubblichiamo in anteprima) al libro-denuncia per cui è stata uccisa

Anna era tornata dal fare la spesa, il 7 ottobre 2006. Una donna dall'aria stanca, al supermercato lungo la Frunzenskaja, la strada che costeggia la Moskva. Sta tornando dall'ospedale dov'è ricoverata la madre divorziata da un cancro. Suo padre, legatissimo alla moglie, appena ha saputo della notizia della malattia è morto d'infarto.

Sembra accanirsi il peggio della sorte in quei giorni. Divorziata, Anna, ha due figli ormai grandi che vede poco; a casa l'aspetta Van Gogh, ora un cagnone, ma era un cucciolo segnato dai maltrattamenti. Di lui scriveva: «È di nuovo sera. Giro la chiave nella serratura e Van Gogh mi vola addosso, sempre e comunque. Anche se gli fa male la pancia, qualunque cosa abbia mangiato, anche se stava dormendo profondamente. È fonte di un affettuoso moto perpetuo. Tutti ti piantano, tutti si stancano di te: il cane non smette mai di amarti».

Ha tre borse della spesa nell'auto che ferma davanti al portone di casa sua al numero 8 della Lesnaja Ulitsa. Trovare parcheggio è facile. È un quartiere borghese abbastanza protetto e con un certo gusto. Ci abitano i professionisti della nuova Russia. Nei palazzi si entra solo con un codice d'accesso. Anna sale a casa e posa le prime due buste della spesa, piene di alimenti e roba per la casa.

Poi scende a prendere la terza busta, piena di oggetti sanitari per la madre, in ospedale mancano. Sale al primo piano con l'ascensore, appena si spalancano le porte, ancora dentro la cabina, incontra un uomo e una donna. Lui è magro, giovane, cappellino calzato con visiera a coprire gli occhi – diranno i testimoni – e accanto c'è la donna. Punta una pistola IZH silenziata al petto. Al lato sinistro del petto. Spara per tre volte. Due colpi prendono il cuore spaccandolo in tre parti, un terzo colpo si devia sulla spalla. Poi per avere la certezza di aver compiuto bene il lavoro, una volta cadu-

to il corpo a terra spara alla nuca. Avevano seguito Anna dal supermercato e sapevano i codici per entrare nel palazzo e l'hanno aspettata sul pianerottolo. Dopo l'esecuzione lasciano la pistola con matricola abrasa nella pozza di sangue e vanno via. Una signora, poco dopo, chiama l'ascensore, quando questo scende al piano terra e le porte si spalancano, lancia un urlo e subito dopo una preghiera. Trova il cadavere di Anna.

Era il cinquantaquattresimo compleanno del presidente Vladimir Putin e quella morte sembra un regalo. Anna Stepanovna Politkovskaja nata a New York con il cognome Mazepa, 48 anni, viene sepolta il 10 ottobre 2006 al cimitero Trojekurovo di Mosca. Dietro il feretro in prima fila i due figli, Ilja, di 28 anni, e Vera, di 26, la sorella, l'ex marito e il cane. La sua parola non poteva essere fermata che così. Solo in quel modo c'erano riusciti: con le pallottole.

Tre anni dopo, gli accusati dell'omicidio di Anna sono stati tutti assolti. Assolto Sergej Chadikurbanov, ex funzionario del ministero degli Interni, assolti i due fratelli ceceni Dabrail e Inragim Machmudov, il terzo, Rustam, implicato anche lui, fuggito all'estero e mai arrestato, e assolto il colonnello delle forze di sicurezza Pavel Rjaguzov. Assolti e liberati dal presidente della Corte militare Evgenij Zubov coloro che secondo l'accusa avevano seguito, e poi ucciso Anna.

L'assassinio a oggi non ha colpevoli né mandanti. Ma le sue parole continuano a essere spine ficcate sotto le unghie e nelle tempie stesse del potere russo. *Cecenia* è un libro pericoloso. Anna Politkovskaja l'ha scritto con la volontà di raccontare una ferita che non riguardava solo una parte sperduta in qualche antro caucasico. L'ha scritto riuscendo a rendere la storia della guerra in Cecenia una realtà quotidiana di tutti. Ed è questo ciò che l'ha uccisa. La sua capacità di rendere la

Cecenia dibattito necessario a Londra e a Roma, fornendo elementi a Madrid e a Parigi, a Washington e a Stoccolma. Ovunque le sue parole sono diventate nitroglicerina per il governo di Putin, al punto che questo libro è diventato più pericoloso di una trasmissione televisiva, della dichiarazione di un testimone, di un processo al Tribunale Internazionale. Perché *Cecenia* raccoglie tutto quello che Anna ha visto in una delle peggiori guerre che l'umana specie abbia mai generato, una guerra dove le donne violentate e i soldati torturati dovevano dichiarare a verbale di essere i reali colpevoli delle violenze subite. La sua poetica è possibile sintetizzarla in un aforisma di Marina Cvetaeva sulla quale si era laureata: «Tutto il mio scrivere è prestare orecchio».

Anna Politkovskaja lavorava in una situazione complicatissima. Le trasferte le venivano pagate 30 dollari, non c'era possibilità di guadagno, il lavoro non era sostenuto da alcuna gratificazione economica. Zero soldi per viaggiare e la parte maggiore dello stipendio se ne andava per difendersi da querele e denunce, che piovevano ogni volta che appariva un articolo a sua firma. Sfiancarla era l'obiettivo. E deprimerla con una forte pressione diffamatoria senza fine. Il piano principale non era ucciderla, ma distruggerne l'immagine. Far credere a chi l'amava – ed erano in molti – che fosse un'arivista pazza.

Non dimenticherò mai le parole pronunciate da Aleksandr Politkovskij, l'ex marito di Anna, all'indomani della sua morte: «Fu nel 1994, quando si occupò della lotta tra gli oligarchi Vladimir Potanin e Vladimir Gusinskij per il controllo di Norilsk Nickel, il più grande produttore mondiale di nickel, che doveva essere privatizzato. Vinse Potanin, ma a un certo punto Gusinskij chiamò Anna e le mostrò un dossier diffamatorio che aveva raccolto sulla nostra famiglia. Anna era spaventata, andai a prenderla e parlammo a lungo, seduti in macchina. Lì lei decise che sarebbe andata avanti comunque, anche se temeva il discredito più di tutto il resto». Meglio morire che essere diffamata. E tutto sommato è questa la vera consolazione. Terribile, tragica ma incredibilmente vera.

Almeno con la morte hanno smesso di tentare di screditarla.

Il discredito è l'elemento primo di distruzione, si infanga la famiglia cercando di dimostrare collusioni, corru-

zioni e reati. Si va dai parenti delle vittime che ha raccontato e si fa pressione perché dicano che ha inventato tutto, che tutto è avvenuto diversamente. Si diffondono voci di calunnia: è una menzognera, mitomane, matta, buffona, carrierista. Erano, in fondo, centinaia i cronisti in Russia che la odiavano perché il marito aveva fatto carriera già durante la Perestrojka, diventando la voce critica, sì, ma di una televisione dell'Urss. E poi Anna scriveva su un giornale in parte sotto il diretto controllo azionario di Gorbacëv e dell'oligarca Lebedev. Il venticello della calunnia era di fare i rivoluzionari con lo spazio dato dai vecchi padroni comunisti. Non era difficile per il potere politico trovare appigli verosimili per rovinare la sua immagine. Così come oggi centinaia di suoi colleghi in ogni angolo del mondo la difendono e indagano su quanto accaduto.

Ma poi il marito continua a spiegare perché Anna temeva il discredito sopra ogni cosa: «Lei scriveva i suoi articoli per cambiare le cose. Ogni pezzo doveva aiutare qualcuno o contrastare un'ingiustizia. Doveva produrre qualcosa, anche poco, ma qualcosa. Se avesse perso la sua credibilità questo sarebbe diventato impossibile. Lo stesso le successe, anni dopo, con Ramzan Kadyrov, il governatore filorusso della Cecenia, che minacciò di trascinarla in una sauna e farla fotografare in pose sconce con uomini nudi». L'avrebbero narcotizzata, rapita e fotografata in pose porno con degli uomini, in una specie di orgia, di gang bang tra omaccioni unti d'olio con al centro la più pericolosa delle giornaliste. Come dire, ecco la vita che fa quella che va raccontando il suo Paese come un inferno. Chi avrebbe creduto che era stata costretta e narcotizzata? Tutti avrebbero accettato quelle foto sconce, e avrebbero urlato al vizio, all'orgia, al piacere della nuova cortigiana che si credeva una combattente. In quel caso, dopo le foto sparate sulle prime pagine di molti giornali e sui siti di gossip di mezzo mondo, nessuna smentita, nessuna denuncia o dimostrazione di violenza avrebbero potuto togliere il fango sul viso. Un fango che avrebbe messo in dubbio e in discussione ogni reportage, ogni inchiesta, ogni parola. E questo è il pericolo primo. Prima delle pallottole o quando le pallottole non riescono nel loro intento, si arriva alla distruzione della credibilità, a inabissare l'autorevolezza, a rendere nulle le parole non partendo dalle parole stesse, ma creando un meccanismo che quelle parole priva di ogni senso, rendendole involucri vuoti.

Quando Anna decise di dismettere il ruolo di giornalista e partecipare attivamente a ciò che stava vedendo e raccontando, nell'ottobre del 2002, partecipò ai colloqui con i terroristi che avevano preso in ostaggio gli spettatori del musical *Nord Ost* al teatro Dubrovka di Mosca. Decise di farlo portando acqua agli ostaggi. Nel settembre del 2004, durante l'assedio della scuola di Beslan, voleva tentare la mediazione. E ci sarebbe riuscita poiché era rispettata da entrambi i fronti, ma Anna dichiarò di essere stata avvelenata proprio a bordo dell'aereo che la stava portando in Ossezia. Quel veleno doveva ammazzarla e impedirle di portare avanti una sua proposta per la soluzione della crisi. In un modo semplice, leggero, tentarono di eliminarla: con una tazza di tè. Dopo aver bevuto le iniziò a girare la testa e lo stomaco si contraeva in spasmi. Svenne, ma aveva avuto il tempo di chiedere aiuto alla hostess. Fu portata in ospedale a Rostov. Quando si risvegliò un'infermiera le sussurra all'orecchio: «Mia cara, l'hanno avvelenata ma tutti i test sul suo sangue sono stati distrutti per ordini dall'alto». Ricordo benissimo giornalisti italiani che alcuni giorni dopo la notizia si davano di gomito: «Ha visto troppo 007 la nostra Anna. E poi quando uno è in pericolo non lo sbandiera a tutte le conferenze, cerca di difendersi in silenzio». Questo il tenore dei commenti dopo che era sopravvissuta a un avvelenamento senza prove.

Anna sapeva invece che il silenzio sarebbe stato un enorme regalo a chi la voleva zittire e delegittimare. Aveva ricevuto moltissime minacce, e per un periodo le fu pagata una scorta privata dal suo giornale, la *Novaja Gazeta*. Il 9 settembre 2004 scrisse un articolo su *The Guardian*, «Avvelenata da Putin», e in molti, in troppi non le credettero. Per strani meccanismi, l'invidia dei colleghi per la visibilità e la forza delle parole di Anna, che facevano identificare la lotta per i diritti civili in Cecenia con la sua penna e il suo viso, trasformandola in un simbolo, divenne spesso il maggior alleato delle voci ufficiali del governo che raccontavano di una donna presa da sé stessa e dal suo progetto mitomane.

E tutto questo la lasciava completamente isolata. Nell'articolo del 9 settembre 2004 scriverà: «È assurdo, ma non era forse lo stesso durante il comunismo, quando tutti sapevano che le autorità dicevano idiozie ma fingevano che l'imperatore fosse vestito? Stiamo ricadendo nell'abisso sovietico, nell'abisso dell'informazione che crea morte dalla nostra stessa ignoranza...

per il resto, se vuoi continuare a fare il giornalista, devi giurare fedeltà assoluta a Putin. Altrimenti può significare la morte, proiettile, veleno, tribunale o qualunque soluzione i servizi segreti, i cani da guardia di Putin, riterranno più adeguata».

A difenderla c'erano solo i suoi libri e i suoi articoli. I suoi libri sono immediati, veloci, hanno la potenza della scoperta, della novità, dell'informazione sconosciuta e resa nota. Ed è questo ciò che l'ha esposta.

In *Memorie di un rivoluzionario*, Victor Serge preciso: «Sono più interessato a dire che a scrivere, altri più bravi di me sapranno curare le parole assieme ai fatti, io ora non ho tempo, devo dire e basta». Sembra essere lo stesso per Anna. «A chi in Occidente mi vede come la principale militante contro Putin rispondo che io non sono una militante, sono solo una giornalista. E basta. È il compito del giornalista quello di informare».

[...]

Quando Philip Roth dichiara che dopo *Se questo è un uomo* nessuno può più dire di non essere stato ad Auschwitz, non di non sapere dell'esistenza di Auschwitz, ma proprio di non essere stati in fila fuori a una camera a gas. Tale è la potenza di quelle pagine. Libri che non sono testimonianze, reportage, non sono dimostrazioni. Ma portano il lettore nel loro stesso territorio, permettono di essere carne nella carne. In qualche modo questa è la differenza reale tra ciò che è cronaca e ciò che è letteratura. Non l'argomento, neanche lo stile, ma questa possibilità di creare parole che non comunicano ma esprimono, in grado di sussurrare o urlare, di mettere sotto pelle al lettore che ciò che si sta leggendo lo riguarda. Non è la Cecenia, non è Saigon, non è Dachau, ma è il proprio luogo, e quelle storie sono le proprie storie. Truman Capote l'aveva scritto poco prima di morire: «Il romanzo e la verità sono divisi da un'isola che si restringe via via sempre di più, ma stanno per incontrarsi. I due fiumi scorreranno insieme, una volta per tutte».

E il rischio per gli scrittori non è mai di aver svelato quel segreto, di aver scoperto chissà quale verità nascosta, ma di averla detta. Di averla detta bene. Questo rende lo scrittore pericoloso, temuto. Può arrivare ovunque attraverso una parola che non trasporta soltanto l'informazione, che invece può essere nascosta, fermata, diffamata, smentita, ma trasporta qualcosa

che solo gli occhi del lettore possono smentire e confermare. Questa potenza non puoi fermarla se non fermando la mano che la scrive.

[...]

Stanislav Markelov era l'avvocato di Anna Politkovskaja ed era l'avvocato che si batteva contro il rilascio anticipato del colonnello Jun Budanov, l'ufficiale di più alto grado condannato per crimini di guerra da un tribunale russo. L'hanno ucciso barbaramente con proiettili alla testa, il 19 gennaio 2009. Era avvocato nel processo contro il colonnello Budanov, Markelov rappresentava la famiglia di Elza Kungaeva, la diciottenne cecena stuprata e uccisa a Chankala da un gruppo di soldati russi. Il padre di Elza Kungaeva, da anni in Norvegia, riceve continue minacce di morte. Il colonnello Budanov è un intoccabile. In questi anni, l'omicidio di Elza è diventato il simbolo degli abusi commessi in Cecenia dalle truppe russe. L'episodio è raccontato in molte pagine del libro *La Russia di Putin* di Anna Politkovskaja. Vi si racconta anche il processo a Budanov, che probabilmente non sarebbe stato condannato senza l'attenzione mediatica che il suo libro aveva generato. Budanov era stato arrestato nel 2000, incriminato e condannato a dieci anni nel 2003. Di recente era però tornato in libertà, malgrado la campa-

gna condotta dall'avvocato Markelov contro il rilascio. L'avvocato Markelov è stato freddato per strada insieme ad Anastasija Baburova, giornalista della Novaja Gazeta, stessa testata della Politkovskaja e che aveva preso il posto di Anna nell'occuparsi delle inchieste sulla Cecenia.

Chi scrive, muore. Ad Anastasija le sparano alla testa mentre cercava di fermare il sicario che aveva ucciso l'avvocato Markelov, con cui lavorava. Per i killer sembrò assurdo che una donna reagisse e non scappasse, e questo li aveva spiazzati. Anastasija è morta ribellandosi ai suoi esecutori. Aveva 25 anni. Ora che la diffamazione non è riuscita a distruggere Anna, ora che le sue parole le sono sopravvissute, tutto è nelle labbra, negli occhi, nella memoria dei lettori.

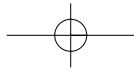
Non avrei voluto che queste mie parole fossero definite una introduzione. Queste parole sono una preghiera, pronunciata con tutte le possibili fasi liturgiche, al lettore che ha deciso di spendere il suo tempo.

Una preghiera perché non dimentichi il sacrificio di chi ha deciso di raccontare. Una preghiera affinché possa sentire sin dentro la carne ogni ora della vita di Anna Politkovskaja, una vita spesso passata sapendo di avere una scadenza, ma certa che quella scadenza avrebbe riguardato solo il proprio corpo e diffuso, come le costellazioni, le proprie storie depositandole in ogni lettore che le avesse incontrate.



Vladimir Putin

Silvio Berlusconi



CERONETTI: «IL MIO EDITORE AMABILMENTE INVIVIBILE»

Guido Ceronetti, *La Stampa*, 2 aprile 2009

Giulio Einaudi moriva dieci anni fa nella sua casa di Roma. Era la notte tra il 4 e il 5 aprile, quando un infarto uccise a 87 anni il più emblematico editore di cultura nell'Italia del Novecento. Nato il 2 gennaio 1912 a Dogliani, in provincia di Cuneo, figlio dell'economista e giornalista che nel 1948 sarebbe diventato il secondo Presidente della Repubblica italiana, Giulio Einaudi fu allievo di Augusto Monti al liceo Massimo D'Azeglio di Torino ed ebbe per amici e compagni personaggi come Cesare Pavese, Leone Ginzburg, Norberto Bobbio, Vittorio Foa, Giulio Carlo Argan, Ludovico Geymonat, Franco Antonicelli. Con alcuni di loro, il 15 novembre 1933, fondò a Torino la casa editrice che porta il suo nome. La prima sede fu in via Arcivescovado 7, nello stesso palazzo che era stato sede dell'*Ordine Nuovo* di Antonio Gramsci. Dieci anni dopo, uno storico autore dello Struzzo ricorda il despota di via Biancamano, tra intuizioni geniali e accecamento stalinista

Un insieme di leggendari difetti (da renderlo, si diceva, amabilmente invivibile) e l'arcana cifra di una genialità specifica nel far passare i libri dal caos d'ombra delle parole all'evento che, superficialmente, la lingua ordinaria chiama «pubblicazione» – tale fu, nel secolo europeo XX, Giulio Einaudi.

Al suo alone mi avvicinai poco. Ebbi a che fare sempre coi suoi collaboratori – cioè con la casa da lui fondata. I libri Einaudi d'epoca ancora fascista restano memorabili: mi generarono lettore.

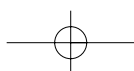
La casa di tolleranza più volentieri frequentata, con vivo senso del peccato, da giovani in cerca di qualcosa d'impreciso e dai lettori di vita, era la bancarella, radunata di meretrici non sempre fresche dalla bassa tariffa. Nel 1950 scoprii i bouquinistes dei lungosenna, ma a Torino c'erano anche i chioschetti incrostati ai portici, e buona parte ne è arrivata fino a questo oltreduemila dopo Cristo.

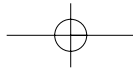
La bancarella torinese cominciò a migliorarmi un po' lo squallore dell'esistenza all'età, circa, di quattordici-quindici anni; in specie, tra il 1943 e il 1945, fu evasione nelle notti di coprifuoco. Sono certo, ancora adesso, dei titoli che determinarono scelte di vita (lo *Spinoza* di Rensi edito da Bocca) e tra questi i libri Einaudi furono numerosi: le edizioni in carta avorio degli *Ossi di seppia* e delle *Occasioni*, i Narratori tradotti dalla copertina azzurra (oggi da collezione, vivi sempre) e nei Saggi contornati di rosso fu decisivo *La crisi della civiltà* dello storico olandese Johann Huizinga (credo fosse del 1938) che mi svegliò all'attenzione critica dei fenomeni del secolo. Montale mi fu ostico per parecchi anni. Non mi riusciva di digerire quel

famoso attacco: *Godi se il vento ch'entra nel pomario...* E perché, entrando nel pomario, vi rimeneva «l'ondata della vita»? Avrei mai potuto immaginare che a quel nome sconosciuto una trentina di anni dopo, insieme a mia moglie, avrei portato con reverenza fiori in via Bigli? Vecchio e senatore venne una volta in casa nostra, vicino a Roma, con Paolo Milano e avrei voluto chiedergli di firmarmi quella edizione Einaudi degli *Ossi*: fui bloccato dal Timido interno, mai del tutto guarito.

Opprimente e oppressiva divenne l'Editrice a causa dell'ambiente che la teneva sequestrata nel periodo di conversione di Giulio Einaudi all'ortodossia totalitaria più ciecamente stalinista.

Un demone incubo, che gravava su tutto, un capriccio dell'uomo, che esercitava il fascino di una dittatura





Rassegna stampa, aprile 2009

culturale, richiamando autori sovietici e altra perfetta illeggibilità. Volendo essere alla moda, mi caricai di letture einaudiane di puntiglioso perditempo. Ero andato in trance per *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, che non era noioso, ma pestare nel marxismo maniacale di *Quando l'America diventò nazione* indica, da parte mia, più ottusità che pazienza. Ma c'era di mezzo quella porca ruffiana della Corazzata! Ero della generazione, nel post-Duce e Impero, della Corazzata! La *Corazzata Potemkin!* Tutti rotolati sui gradini della Scalinata di Odessa, fino in fondo e più giù ancora... Il giorno dopo la magica abbeverata i giovani spettatori correvano a iscriversi al Pci, ma qui fui lucido, alla larga dalle sezioni e dai loro predicatori...

Non ho mai amato i problemi giuridici, e un autore allora notissimo dirigente comunista, Antonio Giolitti, altro einaudiano delle grandi covate, mi aveva tentato, tuttavia... Illeggibile a morte, povero Giolitti, che nel 1956 ebbe il merito, con Calvino e Bollati, di buttare la tessera...

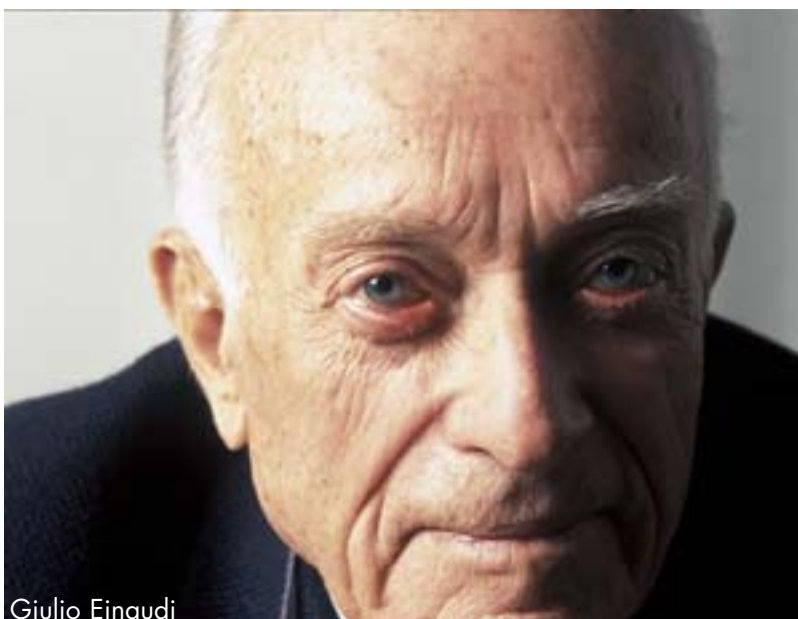
In un capitolo dei suoi (al contrario di Giolitti, leggibilissimi) *I migliori anni della nostra vita*, Ernesto Ferrero ha raccontato, con molta piacevolezza e lusinghiero acume, i miei esordi da Einaudi, come traduttore, a partire dal 1961.

Data veridica e ufficiale, ma avevo già avuto contatti formali con l'Editore temuto, ancora in epoca Pavese, nei due anni prima dell'Hotel Roma: gli avevo taciuto il mio incurabile anticomunismo e proposto (quale astuzia!) un saggio anti Patto Atlantico (futura Nato):

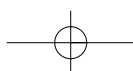
scrivevo versi, ma la via più corta, da Einaudi, era proporgli politica. Mi rispose, infatti, con molto interesse, e sarebbe stato per lui uno scivolone...

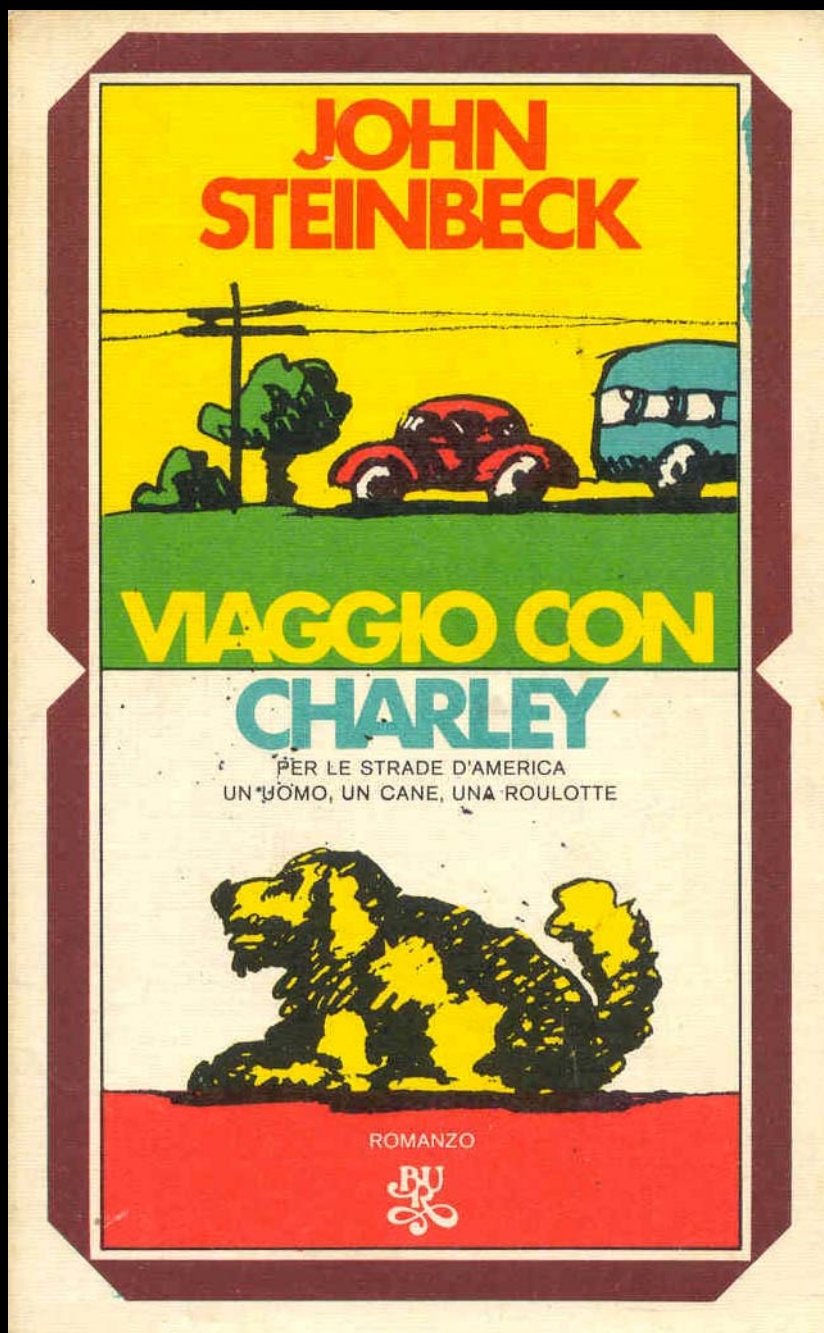
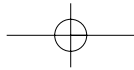
Tempestivamente, quantunque ancora minimamente Potemkin per amore di Eizenstejn, dopo tre anni di lavoro, saggiamente consigliato, buttai il manoscritto nel cesso. Amen!

Giulio Einaudi non sprecava elogi. Da lui, esplicitamente, ne ricevetti uno solo, incontrandolo nel corridoio di via Biancamano 1: aveva appena pubblicato la mia versione di tutti gli *Epigrammi* di Valerio Marziale, lavoro enorme tra il mio Collegio Romano e le rovine del Palatino dove tiravo su come da una calabaza di mâte immaginari succhi di Subura domiziana, spesso dopo mezzanotte (Roma era sicura, mai brutti incontri!). Einaudi mi lodò quel lavorone di poesia con autentica liberalità e convinzione – roba da sprofondare!! A confermarne il genio editoriale, nello stesso corridoio – era ancora il patron, ma per poco – mi chiese di fargli «qualcosa di narrativo»; risposi che ci avrei pensato, ben sapendo di non avere nessun talento a narrare. Finii per proporgli di fare un viaggio attraverso l'Italia – e fu, nel 1983, *Un viaggio in Italia*, che uscì nei Saggi, come desideravo, e anni dopo nella Narrativa, come profetizzato dall'Oracolo e dalla sua misteriosa sensibilità delfica, in quell'incontro durato meno di trenta secondi, mentre ne declinava materialmente il potere – intatto e perdurante, sugli autori in atto e futuri, il carisma.

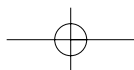


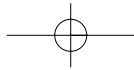
Giulio Einaudi





Steinbeck: di cosa parliamo
quando parliamo d'America





Rassegna stampa, aprile 2009

Steinbeck che scrive i tre articoli ora ripubblicati dall'*Europeo* non è più il ragazzo con il ciuffo impomatato di quel famoso ritratto ai tempi di *Pian della tortilla*, giacca di camoscio e t-shirt nera, sguardo severo da difensore degli oppressi e sorriso smargiasso come quello dei pirati che amava tanto da bambino.

Questi tre piccoli saggi che, quasi mezzo secolo più tardi, ci raccontano ancora così straordinariamente bene di cosa parliamo quando parliamo d'America sono firmati dallo Steinbeck vecchio e malato delle ultime fotografie, i capelli grigi e radi, i capillari rotti sulle guance da irlandese, ma gli occhi ancora di quel blu quasi trasparente, sempre curiosi e magnetici: firma queste storie l'acclamato scrittore premiato con quel Nobel che – a volte l'umiltà è la virtù dei grandi – pensava di non meritare fino in fondo, il sessantenne che sapeva di non avere ancora molto da vivere a causa del cuore malato che avrebbe infatti smesso di battere soltanto due anni dopo, il 20 dicembre 1968.

Steinbeck, nel 1960, aveva attraversato l'America sul furgone con la roulotte Ronzinante, accompagnato solo dal cane Charley, quindicimila chilometri on the road per dire addio al Paese che aveva tanto amato e alle storie del quale aveva dedicato la vita (le storie ricavate da quel viaggio sono pubblicate in *Viaggio con Charley*, edito da Rizzoli nella Bur). È il viaggio con Charley, nell'anno dell'elezione di John Kennedy, a far tornare Steinbeck ragazzo: perché se raccontare l'America degli umili è stato il lavoro della sua vita, l'autore di *Uomini e topi* e *Furore* – che stava per essere elevato tra i sommi, i premiati con il Nobel, il salotto più esclusivo della letteratura mondiale – guida attraverso le campagne evitando città e autostrade, raccoglie autostoppisti, fa amicizia nei piccoli ristoranti, nei bar e nei negozi di liquori (oltre al cane Charley,

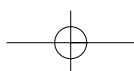
di nazionalità francese, lo accompagnano anche numerose casse di whisky, per ogni evenienza).

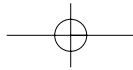
Gli articoli ora ripubblicati dall'*Europeo* non fanno sconti alle divisioni dell'America; ma Steinbeck le vede sempre come un elemento umano – il razzista bieco del Sud che non sopporta l'idea di bambini neri nella stessa scuola dei suoi figli, il ragazzo nero che, se e quando potrà legalmente entrare nei ristoranti dei bianchi, resterà comunque un cittadino di serie «B». Steinbeck, che aveva fatto infuriare la destra difendendo il suo amico Arthur Miller dagli attacchi maccartisti, per poi suscitare lo sdegno della sinistra con il suo appoggio alla guerra in Vietnam, non fa sconti e non giustifica ma cerca di capire.

Questi articoli del '66 sono un'analisi, un atto d'accusa ma anche e soprattutto una lettera d'amore al suo Paese: del quale ripete il motto quasi come una preghiera, e pluribus unum, «dalla moltitudine, una cosa sola», citazione da una poesia che parlava di colori diversi che si fondono in una tinta unica (melting pot in latino, insomma).

Quattro anni prima, nel '62, Steinbeck aveva vinto il Nobel, da lui accolto con un discorso (incluso in *L'America e gli americani*, edito da Alet) unico per modestia e umanità, inno alla «capacità umana di grandezza di cuore e di spirito, di nobiltà nella sconfitta, di coraggio, compassione e amore» pronunciato davanti all'Accademia di Stoccolma. Perché lui non era uomo da salotti letterari: era rimasto il ragazzo di Salinas, California, dove ora c'è un bel museo a lui dedicato, e Ronzinante è parcheggiato proprio lì, al Centro Steinbeck, una reliquia. È il caravan di Steinbeck: costruito da tedeschi del Michigan, restaurato (benissimo) da un italiano, lucidato ogni giorno con cura da ragazzi messicani. E pluribus unum.

«Salì su una roulotte
per raccontare il Paese
che aveva scelto Kennedy»





GUERRA TRA EDITORI IL LIBRO "SCOMPARSO" DI FACHINELLI

Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 3 aprile 2009

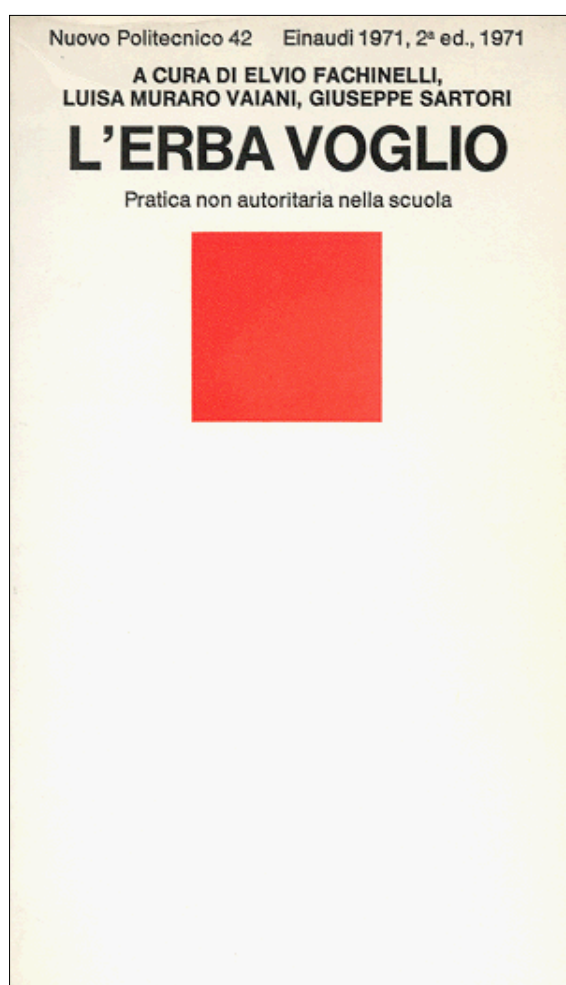
Calasso fa bloccare un volume della Bollati: «Il curatore sono io»

Era stato presentato come un avvenimento culturale, la raccolta completa delle opere di Elvio Fachinelli in due volumi. Non solo i suoi libri conosciuti, ma anche un volume di settecento pagine radicalmente nuovo, con scritti sparsi dello psicoanalista, comparsi su giornali e riviste nell'arco di un trentennio.

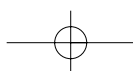
Era pronta la copertina, già decisa la collana "Nuova Cultura". Un titolo secco, *Opere*, la cura affidata a Lea Melandri, compagna di militanza ai tempi della rivista *L'erba voglio*. Pronto anche "lo strillo" per i librai, ben calibrato il risvolto, che ripercorre l'inquieta biografia del "rinnovatore libertario" scomparso vent'anni fa. La redazione di Bollati Boringhieri era attrezzata per l'uscita, ma il lavoro annunciato per lo scorso autunno non è mai arrivato in libreria.

Poco prima di andare in stampa, l'opera è stata bloccata da una lettera. Scritta dal "curatore" scelto da Fachinelli nel suo testamento. Un amico carissimo, un editore importante, l'editore di tre dei suoi libri più significativi. La missiva è indirizzata a Giuditta, figlia ventiseienne dello psicoanalista. L'intonazione usata da Roberto Calasso appare poco conciliante. Fachinelli racchiuso in un'opera omnia? Inconcepibile. Un tradimento, in sostanza, questo progetto editoriale. Una pietra tombale. Un torto all'originalità di un pensatore curioso e disorganico. Giuditta si lascia convincere e rinuncia alla pubblicazione, a cui pure aveva partecipato. L'opera di Bollati Boringhieri viene fermata. Con essa la preziosa raccolta di pagine poco conosciute, "un'inedita autobiografia".

L'idea di mettere insieme libri e scritti sparsi di Fachinelli risale al decennale della morte. «Allora», racconta Melandri, «ebbi modo di constatare che, dei suoi cinque libri, alcuni erano di difficile reperibilità, altri



decisamente esauriti. Con insistenza riuscii a far ristampare dall'editore Feltrinelli *Il bambino dalle uova d'oro* e dall'Adelphi *La freccia ferma*. Però continuava a mancare un'opera completa che restituisse la complessità di un pensatore originale, oggi totalmente dimenticato». Nessun problema di copyright con l'Adelphi, già editrice di *La freccia ferma*, *Claustrofilia* e *La mente estatica*? «No, sul piano dei diritti non c'era incompati-



Rassegna stampa, aprile 2009

bilità», spiega Cataluccio. «Noi ci siamo valse del diritto di "opera in raccolta". Le obiezioni mosse da Calasso infatti non riguardano il copyright, ma l'opportunità di stampare l'opera omnia. Mi chiedo però come mai l'editore-curatore-erede intellettuale di Fachinelli si sia ricordato del grande psicoanalista solo quando ha saputo del nostro progetto editoriale. Non a caso la figlia Giuditta si è rivolta a me, non a Calasso, lamentando il disinteresse di Adelphi per i titoli di suo padre. Libri che circolavano poco, uno addirittura esaurito».

La Bollati Boringhieri che "sveglia" l'Adelphi? Calasso sbuffa: «Ovviamente teniamo molto alle opere di Fachinelli e non abbiamo bisogno che alcuno ce le ricordi. Nel gennaio di quest'anno abbiamo acquistato i diritti del *Bambino dalle uova d'oro*, appena abbiamo saputo che il titolo era tornato libero, e a settembre sarà in libreria la nuova edizione, in veste diversa dalla prima, della *Mente estatica*». Ma fu proprio Giuditta a lamentare con Cataluccio la scarsa visibilità dei libri paterni. «*La freccia ferma* e *Claustrofilia* sono disponibili nella Piccola Biblioteca, collana che si trova ovunque. Sarebbe stato tutto più semplice, in ogni modo, se la figlia di Fachinelli si fosse rivolta subito a me, a cui suo padre ha affidato la "cura editoriale" della sua opera».

Perché non coinvolgere fin dal principio l'Adelphi? Lo chiediamo a Lea Melandri, artefice del nuovo progetto su Fachinelli. «Ma non mi sembrava che ci fosse per Elvio tutta questa attenzione. È anche per spirito polemico nei confronti di Calasso che mi sono rivolta altrove. Le date mi sembrano significative: noi ci siamo mossi in anticipo sul ventennale, Calasso ha cominciato a darsi da fare solo dopo aver saputo del nostro lavoro. Attualmente *La mente estatica* appare ancora esaurito. Come "curatore" designato, non mi sembra granché».

Giuditta è una ventenne, quando è morto il padre aveva solo sei anni. Al telefono appare spaventata, anche inesperta. «Pensavo che sui diritti si accordassero le due case editrici», si difende. «Ora Adelphi s'è impegnata a ristampare in una nuova collana tutti i libri di mio padre». E il volume delle sue pagine sparse: non c'è il rischio di perderlo? Calasso dà per sottinteso l'interesse. «Aspetto molto questi scritti, che solo in parte conosco. Giuditta dovrebbe consegnarci al più presto». Già, i materiali: ma in che forma? «Non intendo certo dare a Calasso le bozze del volume di Bollati Boringhieri», precisa Giuditta. «Sarebbe inopportuno». Forse anche un torto per chi vi ha lavorato per oltre un anno. Un pasticcio. Fachinelli l'antiautoritario non lo meritava.

Un pensatore inattuale

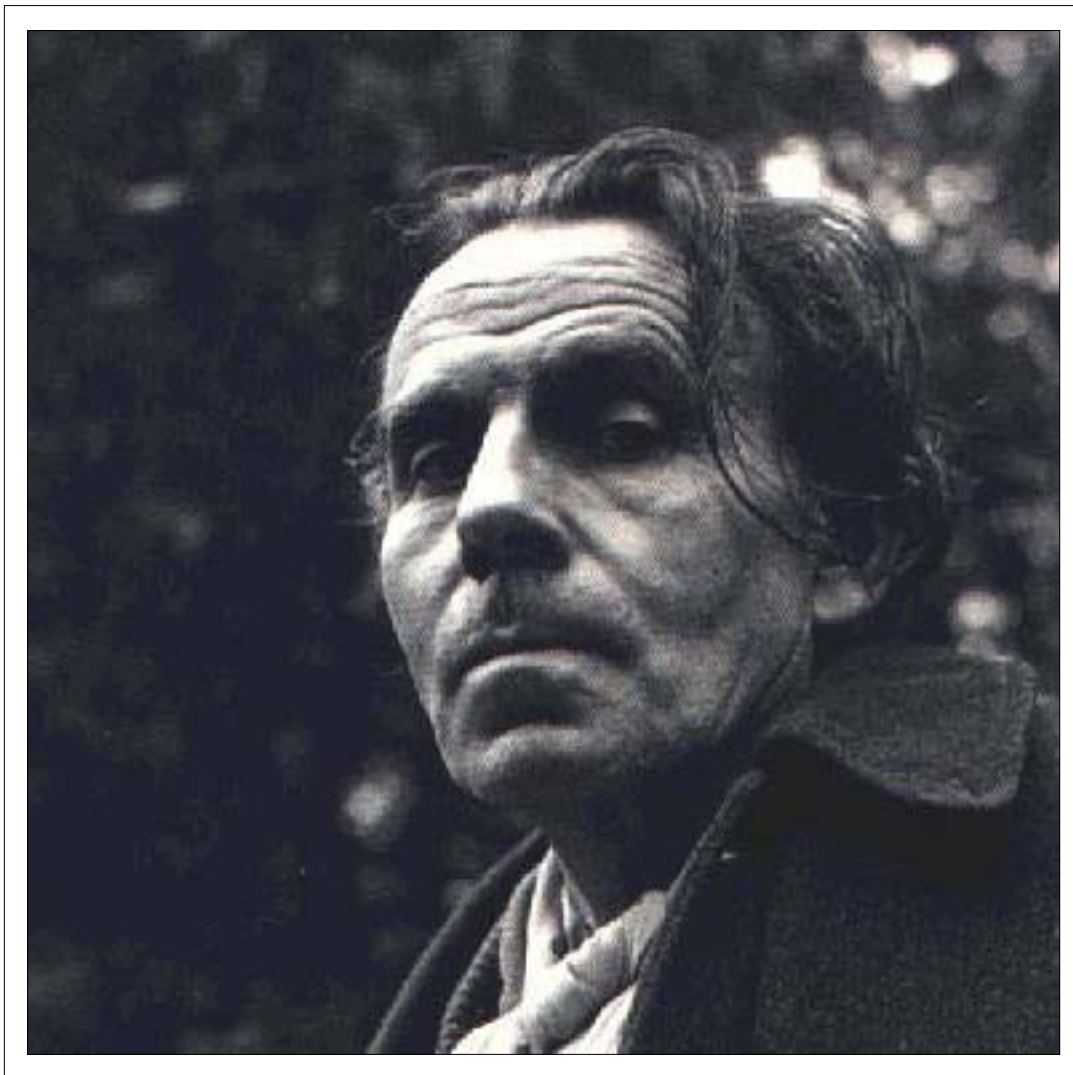
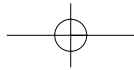
Pier Aldo Rovatti, *la Repubblica*, 3 aprile 2009

Quando, proprio nel 1989, alla vigilia della sua prematura scomparsa, accettò l'invito della redazione di *aut aut* a venire a discutere del suo ultimo libro, se ne rimase zitto in un angolo quasi tutto il tempo e alla fine ci liquidò con un secco «Ci penserò su». Questo era Elvio Fachinelli, uno dei protagonisti degli anni Settanta e Ottanta, uno di quelli che gli eventi successivi ci hanno spinto a dimenticare.

Psicanalista non chiuso nella sua parrocchia, intelligenza assai fine, pensatore che ha dato molto alla cultura del dopo '68, alla politica di chi voleva criticare l'autoritarismo della società, alla filosofia di chi non sopportava i dogmi. Protagonista fin da subito, quando creò a Milano un asilo antiautoritario, da cui nacquero i materiali del volume *L'erba voglio* (Feltrinelli, 1971), poi la rivista omonima e il libro successivo, *Il bambino dalle uova d'oro* (Feltrinelli, 1974).

E poi i suoi affondo teorici, *La freccia ferma*, *Claustrofilia* e *La mente estatica* (Adelphi), in cui il dialogo con la psicanalisi, freudiana ma anche lacaniana, si trasforma in una filosofia che indaga – lungo il filo della temporalità vissuta – che cosa significa pensare. E che risponde (si veda il bellissimo incipit di *La mente estatica*): per pensare dobbiamo sospendere il tempo e aprirci all'ascolto del nostro "ospite interno". A me, e a moltissimi altri, ha insegnato a leggere Freud in modo critico ma soprattutto a adoperare la psicanalisi come prezioso strumento per produrre pensiero.

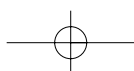
Qualche giorno fa, nel suo paese natale, Luserna, durante un convegno su di lui organizzato dall'Università di Trento, ne ho parlato come di un pensatore "inattuale". Inattuale proprio perché è rimasto scomodo, come era allora, e perché non siamo ancora riusciti ad ascoltarlo davvero.



Un ritratto con testimonianze e documenti inediti dell'autore di *Viaggio al termine della notte*

Imputato Céline, voi siete assolto!

Ernesto Ferrero, *Tuttolibri della Stampa*, 4 aprile 2009



La guerra, il colonialismo, le catene di montaggio, il degrado delle metropoli... *Viaggio al termine della notte* è probabilmente il romanzo che meglio d'ogni altro rappresenta i drammi del Novecento, e con una dirimpente novità stilistica, la cui forza è ancora oggi intatta. Come è possibile che il suo autore, Louis-Ferdinand Destouches in arte Céline, il caritatevole medico dei poveri, abbia scritto tra il 1935 e il 1941 tre pamphlet che contengono deliranti invettive antisemite? Come è possibile che l'onesto dottor Jekyll si sdoppi nel mostruoso Mr Hyde, che denuncia nelle lobbies ebraiche l'icona stessa del Male che avrebbe sommerso il mondo?

Gira gira, siamo sempre lì a interrogarci sulle scissioni che possono mettere l'uomo contro lo scrittore. Si sa: le qualità di un artista non producono per ciò stesso una corretta lettura della realtà e della Storia, e men che mai della politica. Pound docet. Ma qui il caso si presenta particolarmente spinoso e complesso. Questo è anche il nocciolo della ponderosa biografia che Marina Alberghini, francesista fiorentina che adora i gatti, dedica a *Céline gatto randagio* (Mursia, pp. 1160, e 29). Etichetta pertinente, visto il suo nomadismo insofferente d'ogni vincolo. E poi Céline è il felice padrone di Bébert, felino di intelligenza più che umana, amato come un figlio, uno dei pochi personaggi positivi della storia, insieme all'angelica moglie Lucette, la piccola danzatrice andalusa che fu la sua Beatrice.

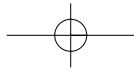
È la prima biografia scritta in italiano, ovviamente debitrice delle tre apparse in Francia (Gibault, Alméras, Vitoux), delle migliaia di lettere uscite in questi anni, di una pubblicistica imponente, ma anche di indagini e interviste condotte di persona. Prende Céline tutto intero, in blocco, com'è giusto che sia: viscerale, magmatico, assetato di martirio. Il tono è quello, a volte quasi colloquiale e informale, di una appassionata arringa difensiva, che vorrebbe non soltanto scagionare l'imputato da accuse non provate, ma addirittura risarcirlo della proscrizione che lo tenne lontano dalla Francia sino al 1951, mentre altri, più colpevoli, se la cavarono con molto meno. In effetti Céline, bastian contrario sempre controcorrente, era un capro espiatorio ideale: per quanti s'erano compromessi con Vichy, e per quanti avevano aderito acriticamente al comunismo sovietico. Lo stesso Sartre, che dopo la guerra accuserà ingiustamente Céline d'essere stato pagato dai nazisti, durante l'occupazione era legato a una rivista collaborazionista. Ha buone ragioni la Alberghini nel sostenere che Céline, «comunista d'animo», come si autodefiniva, pagava anche la colpa di avere denunciato lo stalinismo

sin dal 1936: «Tutto è polizia, burocrazia e caos infetto. Tutto bluff e tirannia...». Ma anche lì, il «socialismo reale» era per lui una metafora dell'eterna difettività dell'uomo. Come in Gadda, il suo furore accusatorio nasce dalla ferita di una delusione che non si dà pace.

Strano antisemita, con amici e fidanzate ebrei, peraltro difeso ancora nel 1944 dal mensile del Movimento Nazionale Ebraico: «Il suo individualismo, la sua solitudine intellettuale lo fanno fratello degli ebrei». Nei tre libri «maledetti», che pochi hanno letto (per le sue stesse disposizioni testamentarie che la vedova fa rispettare rigorosamente), ne ha per tutti: i comunisti, gli stessi francesi, gli ariani, i giornali, il Capitale, la Chiesa, la borghesia crapulona, i colleghi imbolsiti. Chiama Pétain «Bédain», cioè trippa, e Hitler Dudule, famoso clown dell'epoca. Finché si sente l'unico a denunciare le cospirazioni degli ebrei guerrafondai, si sfrena in un delirio accusatorio che finisce per risultare comico-grottesco, la caricatura di sé stesso: «essenzialmente metaforico e violentemente iperbolico», come diceva Raboni, per cui il lettore si ritrova scisso tra consenso estetico e dissenso etico.

Ma quando i tedeschi arrivano a Parigi e la persecuzione diventa una pratica effettiva, Céline si tiene in disparte, rifiuta le offerte di collaborazioni giornalistiche e radiofoniche, non entra in associazioni filo-tedesche. Il grande anarchico si ritira sull'Aventino di Montmartre aspettando il peggio che s'è costruito con le sue mani. Al piano di sotto si riuniscono degli esponenti della Resistenza che lui non denuncia, anzi. Quando ascoltano Radio Londra, li prega di aumentare il volume, perché lui da sopra non sente bene. Amava così poco i «fritzi» che, a 50 anni e invalido al 75 per cento, scoppiata la guerra si era perfino arruolato volontario.

In Germania il *Viaggio* era stato bollato come arte degenerata, e l'autore come un personaggio imbarazzante. Lui ricambiava, profetando sin dal 1933 che là si stavano preparando «immonde intraprese sadiche e mostruose», e che l'Europa intera sarebbe stata fascista per parecchio. L'invasato sapeva anche veder bene. Al giovane Arbasino che va a trovarlo nel 1959 predice che gli Stati comunisti si sarebbero aperti prima o poi al capitalismo. Aveva ragione Gide quando spiegava che non è la realtà che Céline dipinge, ma l'allucinazione che la realtà gli provoca. Chi lo frequentò ricorda che non guardava negli occhi l'interlocutore, come se obbedisse soltanto alle visioni oltranziste che lo agitavano dentro. L'uomo dall'insostenibile pesantezza dell'essere sapeva che il delirio può arrivare dove fallisce la ragione.



NOMI DA GIGANTI, LIBRI MIGNON IN TEMPO DI CRISI ECCO LA LETTERATURA **LOWCOST**

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 4 aprile 2009

Tempi difficili, ma non per tutti. L'editoria regge meglio di qualsiasi altro settore. Anche grazie all'ingegno (e al coraggio) di qualcuno. Come un grande marchio che ha deciso di mettere sul mercato capolavori assoluti, da Gogol' a Flaubert, al costo di un cappuccino&brioche

In tempi di crisi economica sono due i settori – in genere – a non risentirne. Il sesso e, paradossalmente, la cultura. I dati sono impietosi: va tutto male, tranne il mercato dell'eros (i sexy shop negli ultimi mesi hanno aumentato vertiginosamente il giro d'affari) e quello dei libri (incredibile, ma mai gli italiani hanno comprato così tanti romanzi e saggi come dalla fine dell'estate scorsa a oggi, e Confcommercio prevede per il 2009 un'ulteriore crescita del comparto libri del +1,3%). Se non puoi più permetterti di uscire a cena o fare tanti week-end come prima, i modi per impegnare le serate, televisione a parte, sono solo due...

Se poi l'editoria si sbizzarrisce nel trovare nuove proposte, allora acquistare buona letteratura senza spendere troppo diventa ancora più facile, e piacevole. Non solo i grandi gruppi editoriali non hanno aumentato nell'ultimo periodo i prezzi del libro (cosa già di per sé apprezzabile), ma hanno aumentato le occasioni e i periodi di sconti. In più, c'è chi si è inventato la lettura "low cost": da poche settimane l'editore Mursia, uno dei marchi storici del mondo del libro, ha lanciato il tascabile mignon. Nomi di giganti – da Dostoevskij a Flaubert, da Gogol' a Poe – per libricini in formato pocket. E il tutto a un prezzo compreso tra un minimo di 2,50 a un massimo di 4 euro. È la filosofia della nuova collana di classici della letteratura battezzata con un nome che vola alto: "Il Picci One".

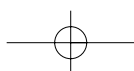
«I libri de "Il Picci One"» spiega Lorenza Mursia, presidente della casa editrice «stanno nel palmo di una mano e costano quanto una colazione al bar, pesano pochi grammi e valgono come un tesoro. La riscoperta dei classici della letteratura è uno degli effetti collaterali della crisi: abbiamo preso la palla al balzo coniugando prezzi bassi con una selezione di racconti e romanzi brevi dei grandi autori. Letture scontate, ma solo nel prezzo visto che si tratta spesso di opere poco conosciute e considerate a torto, minori».

L'offerta di titoli della collana "Il Picci One" spazia da *Giovinazza*, il racconto che segna la svolta stilistica di Joseph Conrad e la nascita del protagonista di *Cuore di tenebre*, Marlow; al primo viaggio de *La nave che trovò se stessa* di Rudyard Kipling, alla più celebre rivolta della storia della mariniera narrata da Jules Verne ne *Gli ammutinati del Bounty*. Per chi ama la letteratura russa, ci sono autori come Fëdor Dostoevskij, di cui sono pubblicati alcuni dei racconti e romanzi brevi (come *Le notti bianche* e *L'albero di Natale e lo sposalizio*) e Nicolaj Gogol', che descrive con sottile ironia vizi e virtù della società russa ne *Il cappotto* e *Il naso*, fino alle atmosfere orrorifiche de *Il gatto nero* e *I delitti della Rue Morgue* di Edgar Allan Poe piuttosto che del *Grand hotel della morte* di André Maurois, o quelle fantascientifiche de *Un sogno di Armageddon* di Herbert George Wells. E per gli sportivi si passa dai

campi da polo de *Il Gatto Maltese* di Rudyard Kipling al green del racconto *Golf* di Charles Whitcombe.

Capolavori per tutte le tasche quindi, ma anche per tutti i gusti. Legati uno all'altro da un filo rosso: l'amore per la grande letteratura e per l'oggetto-libro (anche se mignon...): non è un caso che il primo titolo della collana sia *Bibliomania* di Gustav Flaubert, la storia – che i "libidinosi" conoscono bene – di Giacomo, un libraio trentenne ma che sembra già vecchio, triste e taciturno, animato solo da una passione sfrenata e dilaniante per i libri che insegue e ricerca tra aste e banchetti di mercanti, la cui corsa al possesso del libro più unico e raro, oltre i limiti del controllo umano, diverrà un'ossessione che lo porterà alla rovina...

Insomma, la cultura vince la crisi. Secondo i dati della Confcommercio, la spesa degli italiani per il comparto libri nel 2008 è stata pari a 4.774 milioni di euro, in linea con il 2007. Un settore che guarda al futuro con fiducia, prevedendo, nel 2009, una crescita pari all'1,3, mentre l'anno successivo si passerà all'1%. Ma i dati più confortanti sono quelli relativi al settore «servizi culturali e ricreativi», che assorbe il 34% del totale spesa delle famiglie destinata al tempo libero: nel 2008 gli italiani hanno investito 23.206 milioni di euro (+0,8) e le previsioni parlano di una crescita per i consumi di servizi culturali pari al 2%, nel 2009.



EINAUDI INDIMENTICABILE

«UN GIORNO ANDAI A TROVARE KRUSCIOV»

Giulio Einaudi, *il manifesto*, 4 aprile 2009

Il 4 aprile di dieci anni fa moriva il grande editore torinese. Riproponiamo, per il suo valore storico, l'articolo che scrisse dopo il colloquio avuto con Krusciov nel febbraio del '64 e che il settimanale *L'espresso* pubblicò l'8 marzo dello stesso anno. Dall'archivio della casa editrice Einaudi, per gentile concessione dell'*Espresso* e degli eredi di Giulio Einaudi

La stanza in cui Krusciov mi ha ricevuto – il 21 febbraio – al Cremlino, è quella in cui egli presiede le riunioni di lavoro. È molto vasta, vi è un piccolo tavolo in fondo e al centro un tavolone rettangolare su cui sono disposte matite in quantità e bottigliette di acqua minerale e di succhi di frutta. A questo grande tavolo, dopo una prima presentazione, ci siamo seduti, ad un lato io e i miei due collaboratori Giulio Bollati e Vittorio Strada, al lato opposto il primo ministro sovietico e uno stenografo. A capo del tavolo l'interprete ufficiale, il bravissimo Smimov.

L'inizio del colloquio ha provocato un primo momento d'imbarazzo. Nikita Krusciov mi ha consegnato la prefazione all'edizione italiana del suo volume, *I problemi della pace*, una copia in russo e una in italiano facendomi notare che quella russa era firmata personalmente da lui e si trattava quindi del testo ufficiale. L'imbarazzo era ovviamente mio: significava, questa consegna, che tutto si sarebbe risolto in un incontro di circostanza, in reciproci convenevoli e ringraziamenti? La storia di questa prefazione era infatti già laboriosa. Venuto nell'idea di pubblicare il volume di Krusciov sui temi della coesistenza pacifica avevo richiesto un inedito per la nostra edizione suggerendo, attraverso domande scritte, una serie di spunti per la prefazione. Si teneva conto, nel testo consegnatomi, di questi quesiti?

DUE PAROLE SULLA PACE

Risolsi l'interrogativo nel modo più semplice, e più naturale per un editore. Chiesi al mio interlocutore di poter leggere rapidamente e subito la prefa-

zione, perché proprio dal suo contenuto sarebbero venuti gli spunti migliori per una conversazione approfondita. «Benissimo, leggete pure» mi dice Krusciov. «Io intanto vado nell'ufficio accanto a leggermi gli ultimi dispacci Tass e quando avrete finito il compagno Smimov busserà alla porta e io tornerò.»

La lettura prende pochi minuti, Krusciov è rientrato. Il colloquio è cominciato con una mia domanda che poteva suggerire l'avvio della conversazione su due temi entrambi importanti. Ho citato una frase di Victor Hugo tolta da uno degli scritti di Krusciov compresi nel volume. La frase è questa: «Verrà il giorno in cui l'unico campo di battaglia saranno i mercati aperti al commercio e le menti aperte alle idee». Considerava Krusciov vicina questa prospettiva e che cosa poteva significare concretamente?

Il Presidente sovietico ha approfittato della domanda per intraprendere un ampio discorso sul problema della pace, problema che ha occupato un'ora della conversazione. E lo spunto è stato quello della funzione delle idee. Una funzione che Krusciov ha riassunto in due concetti: le idee come idee-forza, suscitatrici di movimenti di Progresso, e le idee come antidoto all'intolleranza. «È passato il tempo delle crociate» ha esclamato con un largo sorriso Nikita Sergievic «non è più il caso di fare una guerra per liberare il Santo Sepolcro».

[...]

La conversazione si è di qui sviluppata su altri punti geografici dell'attuale assetto internazionale. Credo di poter affermare con fondamento che Krusciov non teme nessun gesto o passo degli Stati Uniti che possa compromettere lo «statu quo» nei confronti di Cuba. L'ottimismo del Presidente del Consiglio sovietico, sia a proposito della politica di Johnson che di quella dell'Inghilterra e della Francia, si è espresso eloquentemente con un gran gesto della mano che voleva significare: nessuna paura. Dalle questioni delle frontiere, con un passaggio naturale, la conversazione si è indirizzata sul tema più generale della prospettiva di pace in un mondo futuro. Siamo tornati cioè alla profezia di Victor Hugo da cui avevamo preso le mosse. «I popoli» ha esclamato Krusciov «vivendo in pace faranno cadere le frontiere. Il mondo sarà unito, attraverso comunità nazionali che non avranno più il carattere degli stati attuali ma piuttosto quello di comunità produttive differenziate e cooperanti armonicamente secondo il proprio potenziale industriale e le proprie disponibilità di materie prime».

«Questa prospettiva del futuro» chiedo allora «può essere ravvicinata contemplando già sin d'ora una maggiore cooperazione economica, e magari un inizio di integrazione coordinata su scala mondiale?» «Penso di sì» ha risposto Krusciov.

Era il momento di sollevare il problema della situazione economica nell'Urss e in particolare di quella dell'agricoltura, dibattuta al recente Plenum del Cc del Pcus. Sono entrato in argomento chiedendo una ulteriore illustrazione del problema delle terre vergini. E Krusciov non è stato avaro di spiegazioni, rese con grande calore e passione di argomentazioni.

«Non è vero quello che si dice» ha affermato con forza «che l'esperimento di messa a cultura delle terre vergini sia stato un fiasco. È stata invece un'impresa a rischio calcolato, allo stesso modo di come anni fa aveva fatto il Canada. Se su cinque anni di esperimen-

to abbiamo avuto due buoni raccolti, la redditività economica è già stata raggiunta.»

«Ma ora, le terre vergini saranno abbandonate?» obietto.

«No, esse saranno sempre meno adibite alla coltivazione di cereali e di altri prodotti agricoli e verranno restituite alla loro naturale funzione di allevamento del bestiame e di pastorizia, secondo criteri razionali e pianificati, puntando sulla specializzazione dell'allevamento, soprattutto di ovini e di cavalli. La carne di cavallo è buona: so che la mangiate anche in Italia, non vero?». È la prima volta che Krusciov dà quest'informazione sul futuro delle terre vergini. Gli chiedo ora come mai si pensi soltanto adesso in Urss ad un catasto dell'agricoltura. Krusciov piuttosto che raccogliere la critica contenuta nell'appunto mi dice che il catasto sarà condotto sul modello tecnico più moderno, quello offerto dalla Germania e che esso servirà ad una riorganizzazione delle aziende agricole che tenderà a ridurre la loro estensione. «Ora ci sono aziende collettive agricole di 40.000 ettari che sono troppo estese per una coltivazione seria».

[...]

IL MAO DELLA AUTOBIOGRAFIA

Detto questo, Nikita Krusciov, con uno degli scatti tipici della sua oratoria, si è lanciato in un'illustrazione tra seria e scherzosa dell'importanza che hanno le differenze di clima e di ambiente naturale. «Io gliel'ho detto al mio amico Fidel Castro che i bisogni di un contadino sovietico sono molto diversi da quelli di un contadino cubano. Noi abbiamo bisogno d'indumenti pesanti, di riscaldamento, di maggiori calorie nell'alimentazione. Del resto, anche voi italiani siete privilegiati. Vi siete presi la parte migliore dell'Europa, vi siete insediati sulle rive del Mediterraneo e state tranquilli.

«Che ne direste di fare il cambio? Se veniste da noi vi accorgeteste che razza di problema è far funzionare l'agricoltura nei nostri climi».

È a questo punto, dopo che Krusciov mi aveva esternato la sua simpatia per l'Italia e confermato il suo apprezzamento per l'azione di pace svolta da Giovanni XXIII e da Paolo VI, che ho chieste al mio interlocutore se non pensasse a scrivere i propri ricordi autobiografici.

«No, no» ha esclamato «ho troppo da fare, finché avrò vita voglio dedicarla al lavoro che è la cosa più importante».

«Però» insisto «finora soltanto gli statisti occidentali hanno scritto le loro memorie. Perché quelli sovietici non fanno altrettanto? Non viene così a mancare una testimonianza essenziale, da parte di uomini come lei che vivono epoche così decisive?».

«Noi non incoraggiamo i nostri uomini politici a scrivere la loro autobiografia anche se comprendiamo la funzione della personalità nella storia. Sono manifestazioni individuali e gli storici si basano sui fatti. E poi guardi: Churchill ha avuto tempo di scrivere i suoi ricordi quando non aveva più tanto da fare. Io stesso ho potuto vederlo durante una seduta ai Comuni, appisolato nel suo scranno...».

La conversazione durava ormai da quasi due ore e avevamo esaurito gli argomenti più politici. Ho cercato allora d'introdurre le questioni culturali attraverso la nota dolente dei diritti d'autore, ricordando a Krusciov che l'Unione Sovietica non partecipa alla convenzione di Berna e che ciò provoca un grande caos nei rapporti editoriali. In Occidente nessun editore ha la sicurezza di un lavoro giuridicamente garantito per la traduzione di libri sovietici.

IL MIRAGGIO DEL BENESSERE

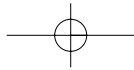
«Nessuno di noi» ho aggiunto «può fare come fa lei con le terre vergini, cioè provare cinque volte affinché almeno due vadano bene». «Già» ha subito risposto Krusciov «io m'intendo d'agricoltura, ma non ne capisco molto di editoria. Per me resta una cosa magica e per affrontare questa questione è meglio che si rivolga ad altri miei collaboratori». È venuto così il momento del congedo, dopo che abbiamo mostrato a Krusciov le bozze e le prove di copertina del suo volume, che pubblicheremo tra pochi giorni. Per lui andava benissimo. Il commiato è stato cordiale, con un tono più sciolto e familiare di quello che aveva caratterizzato il nostro arrivo quando ci siamo trovati di fronte a Nikita Krusciov, in doppio petto blu, e con le decorazioni dell'ordine di Lenin e di eroe dell'Unione Sovietica che brillavano sulla giacca. [...]

Sia dalla prefazione all'edizione italiana dei suoi scritti dedicati alla coesistenza Pacifica, sia dalla conversazio-

ne avuta con lui, ho tratto l'impressione che la competizione economica con l'Occidente sia per Krusciov alla base stessa, ideologica, del principio della coesistenza. Raggiungere la produttività e il livello di vita del mondo occidentale significa inoltre per l'Unione Sovietica conquistare la massima carica di attrazione nei confronti delle masse popolari dei paesi capitalistici.

Su questo valore dell'«esempio» si basa del resto la maggiore speranza dall'Unione Sovietica di dimostrare la superiorità del proprio sistema sociale, e di farvi accedere altri Paesi moderni. Sarebbe a questo punto, e forse solo a questo punto, che il dialogo politico dell'Urss con la Cina potrebbe essere condotto vantaggiosamente da parte sovietica, offrendo essa ai popoli una prospettiva più concreta di quella cinese sulla possibilità del sorgere di comunità socialiste che riescano a superare i dislivelli di sviluppo da zona a zona ed insieme a offrire un benessere economico diffuso. Ma anche per questo obiettivo di competizione ideologica e politica con la Cina l'Urss ha bisogno di eliminare i pericoli di guerra con l'Occidente.

Cosa converrebbe fare all'Occidente? Forse continuare a condurre questa partita a scacchi con Krusciov senza però puntare a dargli un giorno scacco matto perché anche soltanto indebolire quella grande forza di equilibrio mondiale costituita oggi dall'Urss vorrebbe dire creare la premessa di nuovi sommovimenti che forse allontanerebbero il progresso dell'umanità abbandonata al disordine e all'anarchia. Il mondo comunista oggi svolge due politiche affini ma in contrasto e sono entrambe due grandi politiche: una, quella di Krusciov, tesa alla coesistenza pacifica e alla competizione economica, l'altra, quella di Mao, che vorrebbe sostituire l'Urss nella guida rivoluzionaria, sviluppando una forza di attrazione a lungo raggio nei confronti dei paesi di "nuova indipendenza", con il rischio di accentuare la tensione internazionale. Forse l'Occidente potrebbe articolare maggiormente la sua politica. Ciò non dovrebbe significare necessariamente dividere le proprie forze, ma piuttosto intraprendere iniziative che, basate sulla prospettiva di un graduale disarmo, esprimano le esigenze e gli interessi peculiari di ciascun popolo.



ANTONIO MORESCO

«COSÌ HO CREATO IL MIO ROMANZO STAMINALE» LA CONFESSIONE DELLO SCRITTORE PIÙ APOCALITTICO E MENO INTEGRATO DELLA NOSTRA LETTERATURA

Stenio Solinas, *il Giornale*, 5 aprile 2009

C*anti del caos* di Antonio Moresco, un librone pieno di sesso, di escrementi, di amore e di morte, di personaggi strani (il donatore di seme, la Musa, la ragazza con l'assorbente, l'eiaculatore, la donna amputata, il ginecologo spastico...), patetici e grotteschi, mostruosi. Moresco non collabora a giornali, non va in tv, non è mai entrato nelle classifiche dei più venduti, ma ha molti ammiratori e su di lui si scrivono tesi di laurea. È apocalittico, ma a suo modo, non è integrato, ma non posa a vittima del sistema. Lo abbiamo intervistato, e questo è quel che resta.

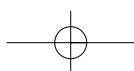
«Partiamo dal libro? Bene, ho cominciato a scriverlo quindici anni fa. Avevo finito un romanzo molto lungo e molto casto, *Gli esordi*, che attraversava tre momenti della mia vita, il seminario, la lotta politica, la scrittura. Mi sono reso conto che era appena la prima tappa, una bolla immobile che andava squarciata per far entrare il caos, l'orrore, il male e il bene... Ho tenuto gli stessi personaggi principali, il Gatto, che poi è il diavolo, il Matto, che poi sono io, e li manterrò anche nel futuro dentro questa frontiera mobile e oscena, l'unica che ti permette, senza moralismo né fascinazione del male, di esprimere il nostro tempo, le frontiere della scienza e della genetica che ci danno un'idea diversa del mondo e della vita. Per fare questo, per stare dentro la precognizione della letteratura, il romanzo deve reinventarsi. Se vuole, è un romanzo staminale, ovvero cellule con potenzialità massime, i personaggi che creano il romanzo, una struttura libera...

«Come dice, un'attenzione spasmodica per il sesso? Be', non l'avevo preventivata. Non pensavo di scrivere un libro con queste caratteristiche, ma subito sono entrate dentro con una tale forza che mi hanno fatto star male. Sono perfino finito al pronto soccorso, problemi cardiaci... Il medico che mi ha visitato mi ha

detto: "Qualsiasi cosa sta facendo, la sospenda"... Non mi rendevo conto da dove tutto questo venisse, capivo però di essere una specie di tramite tra me e le viscere del mondo. Da qui l'insostenibilità di certe pagine, l'orrore anche, di cui la scrittura si fa testimone. Perché sa, volendo, avrei potuto rendere tutto più patinato, conviverci, insomma. Ma se si vuole fare un libro che esprima le strutture primeve della vita bisogna avere il coraggio di mettere in cameo queste potenze negative. Nell'ultima parte di *Canti del caos* si capisce che non è un lavoro fine a sé stesso perché io racconto senza moralismi, gliel'ho già detto, ma nemmeno arrendendomi al male, giustificandolo. Anche per questo è stato tutto così bruciante...

«Sì, certo, ha ragione, si ride anche. Io sono attratto dal tragico e dal comico, non dal tragicomico, che è brodo diluito. Questo continuo contro-canto è dovuto al fatto che mentre lo scrivevo mi ribellavo a quello che scrivevo e teppisticamente si scatenava dentro di me uno spirito comico che tendeva a distruggere il precedente registro tragico... Oggi vanno di moda gli scrittori specializzati, in pace e in posa con sé stessi, sentimentale, quello che fa ridere, l'indignato, ma all'inizio la letteratura era indescrivibile, in Omero, in Shakespeare non si distingue, non si scontorna, c'è il riso, l'epica, l'avventura, il dolore.

«Perché ambientarlo nell'editoria? Bella domanda. Cos'è, un metaromanzo, un romanzo post-moderno, vero e proprio vicolo cieco novecentesco? Me lo sono chiesto anch'io fin dall'inizio, ma cosa me ne frega dell'editore e dello scrittore, delle loro peripezie, che cavolo ci stanno a fare?... La verità è che ero senza rete... Gliel'ho detto prima, un romanzo staminale... Forse avevo bisogno di cominciare con una cosa piccola, misera, di poca allure, un editore, uno scrittore, cosa c'è



di più miserabile? All'inizio, comunque, il titolo era *Il caos*. I canti sono venuti dopo, intorno a pagina 100 c'è il primo, il canto dell'investitore, il personaggio che poi chiude il libro, e lì mi è venuta l'idea di farlo parlare direttamente, sbarazzandolo della struttura narrativa. Ho rotto insomma una disciplina interna e questa nuova libertà se la sono poi presa tutti... Sì, lo so, può dare un'impressione di ripetitività, ma è come un pittore che alla sua pennellata arriva per gradi... Inoltre, mi sembrava che all'interno di questi canti avvenissero cose che gli davano elementi di novità, anche sotto il profilo della prosa, voci diverse ma che si assomigliano, sono identiche, una sorta di lingua comune che non fa il verso al parlato. In fondo, il modo migliore di essere vicini al proprio tempo è esserne lontano...

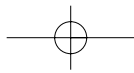
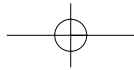
«E poi, ho sempre provato insofferenza verso l'avanguardia storica novecentesca, la sua superficiale distruzione linguistica, che so, abolire la punteggiatura... Una volta ho scritto che la tradizione è l'esplosione! Io non ho paura della tradizione, perché non ho un'idea storicistica del tempo e dello spazio, un prima e un dopo... Scrivo in maniera chiara, semplice, proprio perché non ho bisogno di una lingua che vada in confusione, in ebollizione. L'urto, la forza, il movimento, l'esplosione, appunto, sono più forti se riesco a tenere tutto quanto dentro una lingua che sia ferma e faccia passare l'elettricità, la violenza al suo interno...

«Il mio primo romanzo l'ho scritto a 14 anni, pensi un po'. Lo mandai a Bompiani, ricevetti una lettera di incoraggiamento, e per trent'anni è stata l'unica... Poi a vent'anni ho smesso, fagocitato dalla politica. Quando ho riannodato quel filo, la scrittura come una rete di salvataggio, è cominciata la tragedia, perché per moltissimo tempo nessun editore mi ha accettato... Tragedia, ma anche salvezza: sono cresciuto sotto terra, ero e sono rimasto quella cosa lì. A 45 anni, finalmente, mi ha pubblicato Bollati, e da allora... Non che sia diventato tutto facile, ma insomma, chi se ne frega, non me l'ha ordinato nessuno...

«Dove ho fatto politica? Nella sinistra extra-parlamentare, "Servire popolo", "Autonomia operaia", con abnegazione, con fede. Ho lavorato in fabbrica, ho fatto lo scaricatore, non avevo titoli di studio, tre anni di seminario, no, nessuna vocazione, mi ci avevano mandato i miei, però sono stati anni importanti, mi hanno messo a confronto con temi cui non avevo mai pensato. È stato lo stesso con la lotta politica, mi ha fatto andare dentro la società come una sonda... Ho

fatto cose anche rischiose, con ricadute giudiziarie... Nelle *Memorie dal sottosuolo* Dostoevskij dice che "al confino e in prigione" ha conosciuto "la parte migliore della Russia". Se si capisce bene cosa quel "migliore" significhi, vale anche per me.

«Apocalittico? Non so cosa lei voglia intendere con questo termine... Sono sposato, ho una figlia, una nipotina, qualche amico. Debbo molto a mia moglie, alla morte dei miei genitori ho ereditato una casetta e questo mi ha permesso un minimo di dignità, non faccio la fame, vivo con poco, niente di eroico o di maledetto. Da qualche anno ho persino uno studio tutto mio, questo sottotetto dove stiamo parlando. A volte me ne sto qui in silenzio per delle ore, con un senso di meraviglia. Non mi atteggo a incompreso, anzi vorrei essere compreso. Credo che ogni scrittore abbia spinte fusionali nei confronti del mondo e quindi mi piacerebbe avere molti lettori, vicinanza. Non penso di essere illeggibile, certo nei miei romanzi c'è uno spostamento d'asse e questo è più difficile da capire e da accettare. Non vivo la letteratura come un puro e semplice campo estetico, e d'altra parte non penso che Dante si appagasse nelle terzine, o che so, nell'uso del volgare... E adesso che c'è questo campo separato che non conta niente, e certo questa letteratura mi fa orrore, così come mettere il proprio dio nella carriera... E però, pubblico con Mondadori, ci sono universitari che fanno tesi di laurea sui miei romanzi... Va bene i libri che mi hanno scoperchiato la mente sono stati l'Iliade, tutto Leopardi, Swift, Goethe, Tolstoj, Balzac... Dagli storici greci, che ho letto dopo il decennio della mia notte politica, ho capito l'illusione della trasformazione meccanica della vita dell'uomo... Non so se vivo come tutti, cerco di stare il più possibile vicino a me stesso, a quello che credo essere me stesso, concentrato... Da dieci anni non ho la televisione, non so a quali programmi potrei essere invitato... Comunque, non sono mai stato posto davanti al dilemma se andare o meno in tv, e quindi... Certo, non andrei a fare il cretino! E vero anche che non scrivo sui giornali, un tempo mi sarebbe servito, economicamente intendo, ma adesso... Per questo libro ho impiegato quindici anni, ne ho più di sessanta, non posso dissipare il poco tempo che mi resta... No, non scrivo sempre, non sono una macchinetta, però cammino molto, di notte soprattutto, e nel camminare creo un silenzio e un vuoto che riempio di cose. Come i pellerossa che seguivano sempre gli stessi percorsi, fermo il tempo e mi riconnetto con l'infinito. I miei libri li ho scritti con i piedi... Ecco, avrei finito. Venga, l'accompagnano...».



ADDIO SCRITTORI

Massimiliano Parente, *Liberò*, 5 aprile 2009

IL ROMANZO MEDIO DEL FUTURO? PRODOTTO IN SERIE DAGLI EDITOR

RAYMOND CARVER,
STRAVOLTO DA LISH,
È IL CASO LIMITE
DI UNA TENDENZA
SEMPRE PIÙ FORTE.
PER CREARE UN LIBRO
BASTA UN BRAVO AGENTE.
ECCO QUALCHE ESEMPIO...

Chi sono gli innominabili dell'editoria, quelli che nessuno sa chi sono, cosa fanno, e che tuttavia, nella loro invisibilità, assumono un ruolo sempre maggiore? Si chiamano "editor", non ne parla mai neppure Dagospia, e sarebbero coloro che lavorano sui libri per conto dell'editore per cui lavorano, e sono innominabili perché è buona norma non nominarli, non si sa mai, prima o poi chiunque se ne trova di fronte uno. Hanno un potere indefinibile ma reale, incutono soggezione caso per caso, proprio perché non esistono ufficialmente e si sentono filo conduttore tra l'autore, l'azienda e il pubblico. Non date retta a Tess Gallagher, che ripubblica il Carver non falciato dall'editor Gordon Lish (*Principianti*, Einaudi, pp. 294, euro 19), sia perché Carver non è stato definito "minimalista" solo perché sintetico e essenziale bensì per contenuti e poetica; sia perché i tagli proposti con forza da Lish furono accettati dallo stesso Carver, e nessuno scrittore, se tale, è "obbligato" a accettare alcunché, quindi la vedova offende la volontà del marito credendo di risarcirla.

L'OPINIONE DI FLAUBERT

Gli editor, da quando esiste l'industria editoriale, ci sono sempre stati: in genere sono quelli che, dopo cento anni, vengono ricordati per gli errori commessi. Come un certo Laurent-Pichat, che emendò il famoso amplesso nella carrozza in *Madame Bovary* e altre pagine fondamentali. Flaubert si incazzò come una *bête* («Voi mi rifareste un altro libro. Non si sbiancano i negri e non si cambia il sangue di un libro. Lo si può impoverire, ecco tutto») e ripristinò lo scempio immediatamente, disconoscendo l'opera castrata.

D'altra parte un romanzo, se è letteratura, o c'è o non c'è: se c'è il demiurgo è lo scrittore e l'editor non ha senso (basta un correttore di bozze), se non c'è trattasi quasi sempre di narrativa di consumo e ben venga l'editor come l'idraulico per sturarti il cesso intasato. Se fossero esistiti in pittura, si sarebbe potuto fare un editing a Boldini, per vendere meglio alla borghesia parigina, non certo a Van Gogh.

Nell'Italia di oggi gli editor sono sfrenati perché non c'è nessuna distinzione tra arte e non arte, e è tale la soggezione indotta che vengono debitamente ringraziati alla fine di ogni romanzo, dove compare, insieme a mamma e papà, l'intero organigramma redazionale di ogni casa editrice. Sergio Claudio Perroni, per esempio, mette nel risvolto di copertina di un suo romanzo (ogni editor ha un

romanzo nel cassetto), come curriculum, «editor di romanzi di successo come *Caos Calmo*». Se andate nel suo sito, poiché è anche agente (due figure professionali che vanno compenetrandosi), scoprite che scrivere un romanzo è come scrivere una tesi di laurea («mi mandano un capitolo alla volta, noi lo leggiamo, lo rimandiamo indietro con i nostri consigli...»). Ho visto editor migliorare decine di libri inutili, e devastare libri belli. Basti leggere, tra i giovani, *Occidente per principianti*, di Nicola Lagioia, che ho seguito, da amico, passo passo in fase di stesura, finendo (io o il romanzo originale) sconfitto nella consulenza da Paola Gallo della Einaudi che ha trasformato la seconda parte in un road movie per vendere di più almeno metà libro. Lagioia, in compenso, è diventato editor di minimum fax, dove si minimifaxizzano i libri che non arrivano già minimumfaxati.

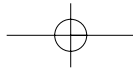
La collana Stile Libero ci ha marciato per anni, sia con i libri "collettivi" di Wu Ming («this revolution is faceless», quindi un autore vale l'altro e un editor vale l'autore), sia con centinaia di autori interscambiabili. Lì si tentò anche la strada del romanzo collettivo editor inclusi, con Babette Factory le pagine venivano lette e montate in riunioni settimanali insieme con Paolo Repetti e Severino Cesari, vero e proprio mostro editoriale a due teste (omologo al duo Elisabetta Sgarbi/Eugenio Lio), un esempio dichiarato di scrittura Ikea.

Gli editor sono così, ne incontri uno e ti dice: «Stiamo lavorando al nuovo romanzo di...», e ti chiedi: come "stiamo"? Addirittura ci sono editor che ormai fanno "scouting" preventivo, allevando polli prima ancora di sapere se scodelleranno l'ovetto giusto, come, tra le tante, la storia di Michele Rossi, editor di 24/7, e Barbara Di Gregorio, pagata ottomila euro (duemila euro in più di quanto ha ricevuto Moresco dalla Mondadori per le mille pagine di *Canti del caos*) dalla Rizzoli per produrre un libro il più possibile simile a quello di Paolo Giordano (la giovane, tenera, prudente pre-autrice si dice li abbia messi in banca senza toccarli, perché non è

sicura di farcela). Elido Fazi li chiama "young-adult", tradotto significa: che vadano bene per tutti (i non lettori). Al sottoscritto è capitato un editor della Bompiani che, scontrandosi con la mia intransigenza di fronte al vano tentativo di censurare *Contronatura*, è sbottato «Come ti permetti di parlarmi così? Io sono un editor della Bompiani!», e ho dovuto anche spiegargli che il rumore che aveva sentito subito dopo non era un'interferenza, «era una pernacchia, Eugenio». Dopo mi è stato chiesto anche se volevo ringraziare qualcuno. A onor della Bompiani alla fine il romanzo è uscito com'era (o non sarebbe uscito), anche grazie a un editor di nome Alberto Cristofori, a riprova che la colpa è degli autori senza opera, i quali come Sandro Veronesi credono che un romanzo sia «solo un romanzo» (e quindi va bene anche che lo riscriva Perroni).

MEGLIO LA DE FILIPPI

Tuttavia è giusto affidarsi agli editor se, non essendo scrittori, non avete niente da perdere e tutto da guadagnare, ammesso che vi serva a vendere o far carriera, male che vada avrete fatto un giro di giostra e occupato per due mesi uno scaffale di libreria, forse facevate prima a intrupparvi dalla De Filippi ma al proprio masochismo non si comanda, tanto più se fondato su ambizioni letterarie a perdere. Se volete essere Melissa Panarello cercate Simone Caltabellota, se volete essere Pulsatilla l'editor di Pulsatilla o aspettate che lui cerchi voi, e sappiate che gli stessi editori acquistano non gli autori ma ormai direttamente gli editor degli autori di successo, per far prima. Se siete lettori veri, evitate i libri dove alla fine vengono ringraziati gli editor. Quanto agli scrittori veri, come Aldo Busi, il comportamento da tenere di fronte agli editor è semplice: «L'unica cosa che conta nello scrivere è lo scrivere, è essere come vuoi tu e cosa vuoi tu: tutto ciò che mette in pericolo l'elementarità anarchica della tua ossessione va stroncato senza pietà alla radice da qualsiasi (dico qualsiasi) parte si insinui».



Era tempo che un editore italiano decidesse di pubblicare in modo sistematico le opere di uno dei più grandi autori del Novecento, l'argentino Adolfo Bioy Casares, che da noi continua a essere noto solo in una cerchia di lettori assai ristretta, e che in passato è stato vittima di traduzioni sporadiche e non felicissime. Questo compito se lo è oggi assunto Cavallo di Ferro, casa editrice specializzata in letteratura di lingua portoghese e spagnola, che l'anno scorso ha cominciato a mettere insieme una vera e propria «biblioteca Bioy» con la pubblicazione dell'*Anno della guerra al maiale*, e che oggi ripropone *Piano di evasione* (pp. 174, euro 15), già uscito nel '74 presso Bompiani nella medesima traduzione di Romana Petri, al quale farà presto seguito un'antologia di racconti inediti in italiano, *L'eroe delle donne*.

Ai lettori italiani si presenta dunque l'occasione di fare una più approfondita conoscenza di un autore che troppo spesso è stato considerato solo il fedele sodale di Borges, cui l'aveva unito una lunga, strettissima amicizia cominciata nel 1932 – a presentarli era stata Victoria Ocampo, fondatrice della rivista *Sur*, autentico ponte tra letteratura latinoamericana ed europea – e narrata giorno per giorno nelle milleseicento pagine del diario che Bioy tenne per oltre quarant'anni e che, pubblicate dopo la sua morte, lo hanno consacrato come un Boswell alquanto indipendente e a volte affettuosamente sarcastico nei confronti del suo Johnson.

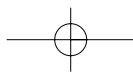
Proprio dalla lettura dei diari è facile capire che Bioy era tutt'altro che subalterno all'amico, e che

CARTOLINE DALL'ARGENTINA

Francesca Lazzarato, *il manifesto*, 5 aprile 2009

Borges doveva spesso confrontarsi/scontrarsi non solo con lui, ma anche con quella bizzarra «creatura a due teste» che erano «los Bioy», ovvero la simbiotica coppia composta da Adolfo e da Silvina Ocampo, scrittrice ineguagliabile e appartatissima, moglie-amica costantemente tradita (Bioy, noto per il suo grande fascino, ebbe moltissime amanti, due figli illegittimi e un'appassionata, ventennale relazione clandestina con un'altra grande scrittrice, la messicana Elena Garro, moglie di Octavio Paz). Ma che il legame tra Borges e Adolfo (come lo chiamavano gli intimi) non avesse fatto di quest'ultimo una semplice replica un po' sbiadita dell'altro, più anziano scrittore, risulta chiaro da una valutazione attenta dell'opera di Bioy che, nonostante la prossimità con l'opera borgesiana, prese a un certo punto strade tutte sue. Solo dopo la scomparsa di Borges, però, Bioy poté vedere davvero riconosciuta la sua statura di letterato e di romanziere: privata del suo «padre nobile», l'Argentina si innamorò finalmente di lui, vecchio gentiluomo di squisita gentilezza e carattere schivo, come testimoniano le pagine a lui dedicate da Cortazar e soprattutto da Osvaldo Soriano, al quale era apparso la persona «più rispettosa degli altri» che avesse mai conosciuto.

Con Borges, Bioy aveva scritto a quattro mani *Sei problemas para don Isidro Parodi* (1942), raccolta di cerebrali casi polizieschi risolti con geometrica precisione e firmati con lo pseudonimo di Bustos Domecq, che rivelavano il profondo interesse di entrambi per il «genere» in quanto garanzia di una trama solida e ben costruita. Un



interesse ribadito anche nella *Antologia della Letteratura fantastica* compilata da entrambi e da Silvina Ocampo, uscita in Argentina nel 1940 (la più recente edizione italiana è quella di Einaudi del 2007), ma che con gli anni venne meno, come confesserà lo stesso Bioy in un'aggiunta alla prefazione datata 1965: «Noi, compilatori di questa antologia, credevamo allora che il romanzo, nel nostro paese e nella nostra epoca, soffrisse di una grave debolezza nella trama, perché gli autori avevano dimenticato quello che potremmo chiamare il proposito primordiale della professione: raccontare storie [...] Di sicuro il romanzo psicologico non fu scalfito dai nostri assalti: ha la vita assicurata perché come un inesauribile specchio riflette visi diversi nei quali il lettore si riconosce sempre».

Scritto subito dopo *L'invenzione di Morel* – il suo primo e più celebre romanzo del quale esiste anche un curioso adattamento cinematografico italiano degli anni '70, con la regia di Emidio Greco e la sceneggiatura di Andrea Barbato – *Piano di evasione* può essere senz'altro considerato frutto della convinzione che il fantastico sia, in quanto genere, un collettore ideale di storie e, se non fosse per la squisita audacia della forma e la scrittura essenziale ma rarefatta, sarebbe da collocare nello scaffale della science fiction.

Breve e di impianto assai poco tradizionale, visto che la vicenda viene riferita da qualcuno in possesso di frammentarie informazioni epistolari più o meno riordinate e interpretate, il romanzo parla di Henri Nevers, giovane tenente che per colpa di oscuri intrighi familiari deve abbandonare la patria e una amatissima fanciulla di nome Irene per recarsi a Caienna, capitale della Guiana francese, e poi insediarsi nella colonia penale che ospitò a suo tempo il capitano Dreyfuss, del quale nel romanzo si incontrano tracce e memorie.

Contrariamente a quanto farebbero pensare il titolo e anche i sospetti che il protagonista esprime in più di una occasione, il fulcro della narrazione non è un'eva-

sione di massa progettata dai detenuti con il sostegno del direttore della prigione, Castel, ma una sorta di partita a scacchi mentale tra due avversari capaci di sfidarsi ma non di capirsi. Se Castel è un implacabile utopista che crede fermamente «nell'educazione», come dichiara al tenente appena arrivato, Nevers è un pusillanime devoto a letture classiche, confuso e un po' paranoico. E lo scontro tra i due si consuma infine in una incredibile rivelazione finale, dopo infiniti equivoci e fraintendimenti, tra morti misteriose e tentativi di mutare la realtà nel più impossibile e visionario dei modi. Si conosce attraverso i sensi, e quindi basta modificarli per cambiare il mondo, inteso come flusso indistinto di sensazioni: è in questo modo che il prigioniero, chiuso nella sua cella, può credersi e «diventare» libero – quasi un'anticipazione di una realtà virtuale creata non da tecnologie o da droghe, ma da una applicazione della goethiana teoria dei colori portata alle estreme conseguenze. Il tutto espresso attraverso una scrittura supremamente rigorosa e cosciente innanzitutto degli imperativi estetici e tecnici che comporta la narrazione di una storia fantastica. Anche qui si potrebbe individuare lo stesso richiamo a Wells e alle sue isole popolate da scienziati e sperimentatori afflitti da sensi di onnipotenza, già sottolineato da Borges nella presentazione dell'*Invenzione di Morel*. E anche qui l'amore (perduto, impossibile, lontano) si presenta come un onnipresente sottotema, anche se il testo nulla concede alle emozioni e tanto meno alla psicologia dei personaggi.

Ma che per Bioy il complicato e gelido enigma intellettuale proposto da *Piano di evasione* fosse soprattutto un gioco lo dimostra l'ultima riga del romanzo, quando un cugino di Nevers – in pratica un alter ego – prende il suo posto. La storia comincia a ripetersi, dunque, e l'autore ne sancisce la circolarità e lo spirito cupamente ludico liquidandola con un «Eccetera» finale. Stanco del suo balocco, lo scrittore lo abbandona, o forse lo ripone in attesa della prossima partita.

Gelide partite a scacchi per Adolfo Bioy Casares.

Poco nota in Italia, l'opera dello scrittore argentino viene proposta in modo sistematico dall'editore Cavallo di Ferro, che dopo *L'anno della guerra al maiale*, ha appena mandato in libreria *Piano di evasione*. Un'occasione per riscoprire un classico del Novecento, a torto nascosto dalla figura ingombrante del suo amico Borges

SFIDA A PREMIOPOLI ORA LA CLASSIFICA DIVENTA DI QUALITÀ

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 7 aprile 2009

Alberghi e ristoranti si misurano a stelle, a forchette e a cappelli: il loro valore viene definito dalla competenza di specialisti che ne giudicano la qualità complessiva, il comfort, il servizio eccetera. Se l'unico criterio di valutazione dei ristoranti fosse l'afflusso del pubblico, ne dovremmo dedurre che McDonald's è il meglio del meglio. Ma tutti sanno che non è così. Perché allora per un prodotto non meno nobile come il libro contano solo i dati di mercato? Era più o meno questa la domanda che si poneva, tempo fa, Alberto Arbasino. Del resto, anche per i film i risultati del botteghino vengono affiancati dai voti della critica e non si spiega perché il trattamento dei romanzi e dei saggi dovrebbe essere diverso, tanto più che le classifiche di vendita non soltanto registrano il gradimento dei lettori ma contribuiscono a loro volta a orientare le preferenze e i gusti. Raccogliendo la provocazione di Arbasino, il festival Pordenonelegge [dove dal 15 di questo mese sarà disponibile la classifica estesa *N.d.l.*] e il gruppo che ruota attorno al Premio Dedalus si sono mobilitati. E hanno avviato un nuovo tipo di graduatoria mensile delle uscite librerie mettendo insieme una giuria di cento Grandi Lettori. Che non sono solo critici e scrittori ma anche traduttori, giornalisti, storici, filosofi, consulenti editoriali, autori registi e attori di teatro e di cinema. Esclusi, in odore di conflitto di interessi (o di inevitabile imbarazzo), i dirigenti editoriali e i responsabili di pagine culturali. Con un criterio di età, che comprende la fascia tra i trentenni e i cinquantenni. Da segnalare che altrove, per esempio in Germania, una simile esperienza non è certo nuova.

Si può interpretare facilmente come un'iniziativa polemica. Lo scopo - lasciano intendere Alberto Casadei, Andrea Cortellessa e Guido Mazzoni nel lanciare la sfida - è quello di distinguere letteratura d'intrattenimento (o paraletteratura) e libri di qualità: cosa che le classifiche di vendita necessariamente non fanno. E «se l'unico parametro di misura si affida a quella Provvidenza secolarizzata che il senso comune ha da tempo individuato nel mercato, quello della letteratura rischia davvero di ridursi a un ruolo ornamen-

Cento grandi lettori

contro «l'egemonia del mercato».

Tra i promotori Alberto Casadei, Andrea Cortellessa e Guido Mazzoni.

Coinvolti traduttori, storici, filosofi, autori e attori di teatro e di cinema

tale». Dunque, eccoci qua con le prime classifiche qualitative (che riguardano gli ultimi mesi). Con il romanzo d'esordio di Giorgio Vasta, edito da minimum fax, a guidare nettamente la Narrativa italiana, seguito da una schiera di scrittori che la classifica non l'hanno mai vista neanche in fotografia (a parte Francesco Piccolo). E mettiamoci pure il trionfo di Einaudi (cinque libri tra i primi sette). Senza dimenticare che, come osserva con una certa fiera Casadei, nella lista completa figurano editori piccoli, minori e minimi come Sellerio, Alta Tensione, l'Ancora del Mediterraneo, Avagliano, Transeuropa, Perrone, No Reply, Gaffi, Hacca, Lavieri eccetera. Ma che non si tratti di facile snobismo elitario lo mostra il fatto che tra i votati troviamo anche autori bestseller come Camilleri e Erri De Luca. Per non dire della vetta della Poesia, saldamente occupata da un volume Mondadori, l'ultima raccolta di Mario Benedetti. Proprio laddove ci si aspetterebbe un editore marginale.

Niente di scontato, dunque, nei risultati. Ancor meno scontato è che una classifica di qualità riesca a diventare qualcosa in più del puro gesto di pochi irriducibili apocalittici contro l'egemonia del mercato e l'imperio dei premi maggiori. Cortellessa non sembra preoccuparsene troppo: «Oggi rischia di passare per snobistico il concetto stesso di qualità, per me viceversa è snob chi si compiace della cattiva qualità o chi ritiene che l'intrattenimento popolare sia il solo valore». Forse per questo nelle classifiche Dedalus troviamo poche tracce della letteratura di genere che invece si impone tra i bestseller: «Personalmente ne sono contento. C'è un'altra voga molto diffusa e di sicuro successo: quella del contenuto e del realismo. Si ritiene, per esempio, che il romanzo noir abbia il pregio di interrogare le contraddizioni e le

tragedie del nostro Paese in modo realistico. Certo, anche questa può essere qualità letteraria, ma non è detto. Il successo di Saviano secondo me non deriva dallo choc contenutistico (racconta cose che già si sapevano), ma dal fatto che si tratta di un testo letterario». Obiettivo numero uno: fare da contrappeso al mercato «che oggi ha l'egemonia culturale». Due: «Diventare uno strumento di orientamento: in passato un premio come il Viareggio lo è stato, riconoscendo valori che si sono imposti a distanza di tempo. Penso ai casi di Delfini e di Gadda. Perché è rarissimo che i libri da classifica entrino nel canone: la Morante e Eco sono delle eccezioni».

Nella migliore delle ipotesi, la classifica di qualità proposta da Pordenonelegge vorrebbe anche sfatare alcuni luoghi comuni, rilanciando un concetto appa-

rentemente vetusto come l'autorevolezza. A Casadei sfugge un pensiero al Pulitzer: «Perché all'estero sì e da noi no? Certo, il rischio sarebbe se a giudicare fosse un gruppo di critici confessionale, ma noi abbiamo messo insieme una varietà molto ampia di intellettuali con l'obiettivo di creare una coesione tra il pubblico colto, che pure ha i suoi diritti». La preoccupazione di Gian Mario Villalta, poeta-scrittore-critico che organizza il festival di Pordenone, è quella di «uscire dalla cerchia di relazioni interne all'entourage della giuria»: «Per questo» dice «sarà utile a un certo punto dare spazio ai blog per aprire una discussione anche sulla critica e sul suo rapporto con il pubblico dei lettori». E magari per abbattere qualche pregiudizio reciproco. Da domani, infatti, il lettore troverà tutto online. E solo lì si apriranno davvero i giochi.

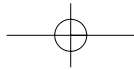
La classifica dei libri di qualità, quasi peggio dell'altra

Franco Cordelli, *Corriere della Sera*, 8 aprile 2009

In effetti, erano belli «i bei tempi dei brutti libri», come li chiamò Giovanni Raboni. Si riferiva ai tempi in cui la distinzione tra un libro bello e uno brutto era possibile.

Con le classifiche dei libri più venduti tutto è cambiato. Dapprima in modo ineffettuale come se in quelle classifiche si descrivesse un mondo a parte. Poi in modo risoluto, se non feroce. Complice la sempre più evanescente o asservita funzione critica, sembrò che non vi fossero libri belli e libri brutti. Non vi erano veri libri se non quelli che entravano in classifica. Gli altri non esistevano. Ossia, solo gli altri cominciarono a coltivare l'aristocratico disdegno. Non sono in classifica? Non importa. Se non ci sono, vi sarà una ragione. Non è detto che sia una cattiva ragione. Chi può dire che il mio libro sia peggiore di quelli che il pubblico compra e legge? Insomma, due mondi ben distinti, nel quale ognuno riusciva a coltivare la propria anima bella o le speranze che si legano ai libri che si vanno pubblicando: fermo restando che la classe dei non abbienti, come nella vita sociale (l'unica degna di questo nome), quella classe restava minoritaria, soggetta a contumelie e frustrazioni, ad accuse di tipo psicologico o bardature di segno opposto, ma dello stesso tipo (è invidioso, se spuntava una critica ad un più celebrato collega; il più bravo sono io, se i rifiuti degli editori o del pubblico erano un po' troppi). Con l'aurea, riparatrice classifica di Pordenone, di cui riferisce Paolo Di Stefano sul *Corriere* di ieri, i tempi sono cambiati di nuovo, se ne è precisata la natura.

Perché non stilare una classifica dei libri belli invece che più venduti? Ed ecco, allora, che a chi pubblica libri non è lasciata speranza, è condannato dai fatti. Egli entra in un mondo totalitario. Se non si è premiati in un modo si sarà premiati in un altro. Oppure non si sarà premiati affatto. L'orrore puro! A costui, reietto, non rimarrà che porsi qualche domanda. Alla classifica si risponde con un'altra classifica? È davvero questo il destino dei libri? Non si tratterà di un vero e proprio impazzimento mimetico? Non basta. La classifica dei libri più venduti corrisponde ad un fatto. A che cosa corrisponde la classifica di Pordenone promossa da Alberto Casadei e Andrea Cortellessa o quella, che l'ha preceduta nel tempo, di *Fahrenheit*, la trasmissione radiofonica? Chi sono questi giudici di qualità che assegnano i premi all'istante come se i tempi della letteratura fossero, anch'essi, così veloci? E infine: è sicuro che degli anonimi giudici, benché togati (quasi che un professore fosse miglior lettore di un medico o di un notaio), siano imparziali come lo sono gli acquirenti in libreria? In verità, la contro-classifica è un effetto vicario della classifica. Inoltre ha il torto, essendo anonima, di sommare anch'essa numeri, d'essere subdola, affogante, frutto di una pura e semplice auto-incoronazione – come tante se ne vedono tra chi sopravvive nel discutibile mondo dei premi, nel negletto mondo della «poesia».



L'EDITORIA AL TEMPO DELLA CRISI

Prima puntata di un viaggio intorno al libro,
con la guida di due grandi esperti.

Giuliano Vigni racconta che, malgrado la congiuntura economica,
nel 2008 sono nati 862 nuovi editori.

In un mercato che conta 500mila titoli
il rapporto tra spazio per esporli e redditività si è fatto molto stretto;
il che non ha impedito a **Romano Montroni**,
fondatore delle librerie Feltrinelli e ora consulente delle Coop,
di far coincidere la nuova libreria Ambasciatori con i suoi ideali

UNA STAZIONE IDEALE NELLA FILIERA DEL LIBRO

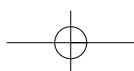
Francesca Borrelli, *il manifesto*, 7 aprile 2009

Consapevoli della lezione del grande bibliografo neozelandese Donald F. McKenzie, secondo cui «le forme producono significato», guardiamo ormai a un testo come a un manufatto a sovranità limitata, la cui fortuna non è delegata una volta per sempre ai suoi onnipotenti ingranaggi, ma dipende (anche) dalle vesti con cui si presenta al suo pubblico. Detto altrimenti, quando leggiamo non siamo mai alle prese con astrazioni, bensì con oggetti – siano essi libri, riviste, dvd o schermate del computer – che funzionano come dispositivi capaci di governare l'inconscio della ricezione. Nessuno, nel campo della editoria italiana, ne è più consapevole di Romano Montroni, l'uomo al quale Giangiacomo Feltrinelli commissionò l'invenzione delle sue gloriose librerie, ormai trasformate in spersonalizzati megastore, ma all'epoca identificabili con il paradiso terrestre dei lettori.

COME NACQUE IL PROGETTO COOP

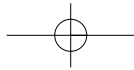
Di quel paradiso Montroni aveva una evidente nostalgia, che lo portò negli anni a diffondere il suo mestiere presso giovani apprendisti, poi a maturare un libro-memoir ironicamente intitolato *Vendere l'anima* (Laterza, 2006) e finalmente a accettare la consulenza del progetto Coop librerie, una impresa voluta dal mondo cooperativo, nel cui statuto è scritto che tra i suoi compiti c'è quello di diffondere la cultura. E fu così che, per la prima volta, una libreria trovò accoglienza in un centro commerciale, e l'idea si moltiplicò fino a oggi altre sedici volte: il progetto porta la firma di Pierluigi Stefanini, oggi presidente Unipol, la cui biografia conta dieci anni come operaio in una società di produzione di macchine per l'imballaggio, poi la militanza come segretario del Pci bolognese nel 1985 e finalmente la presidenza della Coop Adriatica. Fu sua l'idea di mettere d'accordo cinque centrali cooperative su

nove e fondare una Spa che diede vita alle librerie Coop, l'ultima creatura delle quali è l'attuale vanto di Romano Montroni, la libreria Ambasciatori di Via Orefici a Bologna. Le sue mura ospitavano, vent'anni fa, un cinema porno, ora fanno da perimetro a 1500 metri quadrati disposti su tre piani, 600 metri dei quali affittati a Eataly, una società a partecipazione cooperativa che offre ristoro e vende il cibo consumabile nei suoi bar e nei suoi ristoranti in scaffali poco distanti da quelli dei libri. È appunto a uno dei tavoli che affiancano i banconi affollati di volumi che ripercorriamo con Romano Montroni la filosofia di questa «portaerei del libro», un vero monumento alla lettura in una città le cui iniziative culturali risentono pesantemente della crisi. È di pochi giorni fa, infatti, la notizia che il Festival della politica ideato dalla Laterza non si terrà, perché la Fondazione Carisbo, dopo avere manifestato il suo interesse, ha



dovuto ritirare la promessa di sovvenzioni, in seguito alla decisione di Intesa San Paolo, il gruppo bancario di riferimento, di non distribuire dividendi azionari per il 2009. Inoltre, a pochi passi dalla libreria Ambasciatori, un altro punto di riferimento bolognese, la Nannucci Dischi, sta per cedere alla prassi di scaricare gratuitamente brani musicali dalla Rete, e dunque a giorni chiuderà le saracinesche, andando a incrementare quel 20-25 per cento di calo dei negozi del settore, che ha portato a organizzare, il 18 aprile, un Record store day mutuato dalla risposta americana alla chiusura di tanti megastore ad alta fedeltà. In questa atmosfera, l'edificazione e il successo di un tempio della lettura come la libreria ideata da Romano Montroni induce un surplus di curiosità. Come dice anche nel suo libro, «il pubblico comincia dallo sguardo»: ovvero, nel campo della lettura non meno che in altri l'allestimento di uno spazio è fondamentale. Alla Ambasciatori, progettata dall'architetto veneziano Paolo Lucchetta, ci sono 52mila titoli e quasi 100mila volumi su 500mila titoli disponibili sul mercato, ma la forza sta soprattutto nel numero degli editori presenti: 820, «una bella macchina da guerra» commenta Montroni. A Natale si è venduto circa il 5 per cento in più dell'anno precedente, e anche i primi mesi dell'anno sono andati bene, dunque è solo a titolo precauzionale che alcuni editori stanno prevedendo un leggero ridimensionamento della produzione. Forse la crisi servirà a riabilitare il ruolo della qualità dei servizi? Romano Montroni ne è persuaso, e dice che «la vera forza» della sua libreria sta «da una parte nell'assortimento e dall'altra nei venticinque giovani che ci lavorano, forti di quattro mesi impiegati nella formazione, otto ore al giorno, cinque giorni alla settimana, in una scuola creata dal mondo Coop e da me coordinata. Abbiamo portato questi ragazzi a conoscere gli editori, i piccoli e i grandi, li abbiamo bombardati di informazioni, li abbiamo motivati e responsabilizzati». Il 23 aprile si inaugurerà la nuova libreria che occuperà gli spazi storici della Nautilus a Mantova, venduta alle Coop da Luca Nicolini, che rimarrà dietro i banconi, e che nonostante la sua invidiabile esperienza è stato arruolato anche lui tra gli allievi di Montroni. «L'importante è assicurare che una libreria sia continuamente propositiva: qui alla Ambasciatori, per esempio, in ogni settore le proposte vengono cambiate più o meno con una scansione settimanale. Ci regoliamo sulle recensioni, che i nostri librai leggono ogni mattina, e sugli appuntamenti previsti in città e altrove. Sembra la scoperta dell'ac-

qua calda, ma per realizzarla ci vogliono librai motivati e competenti. Come si fa a ottenere tutto questo? Inducendo un alto senso di responsabilità. Qui non c'è la figura del buyer che prenota i titoli, qui sono i nostri librai – diretti da Francesca Sforzini, anche lei proveniente dalle Feltrinelli – che fanno le ordinazioni, decidono quali libri privilegiare nella esposizione, e poi ne rendono conto.» Uno sguardo tra gli scaffali dove stazionano gli avventori curiosi e a volte imbambolati rivela, ben visibili, molti dei venticinque librai che si muovono effettivamente come api operose, tutti diversamente indaffarati. Nel frattempo Francesca Sforzini ha raggiunto il tavolo al quale siamo seduti, e si unisce a Montroni nello spiegare che, al contrario di quanto accade nella grande distribuzione, nella loro libreria si fa rifornimento e si concentrano tutte le diverse fasi del lavoro proprio quando i clienti sono presenti, in modo tale da coinvolgerli implicitamente e da comunicare loro una coralità di interesse intorno al libro. «Qui non vige lo slogan per cui lo scaffale parla da sé». Nessuno nomina le Feltrinelli, ma il riferimento è implicito. D'altronde la spersonalizzazione del megastore non conosce sigle, tutto funziona allo stesso modo anche nelle librerie Mondadori, o nelle Fnac, insomma nella grande distribuzione. Dove la redditività dello spazio è un imperativo, e i piccoli editori sanno che se vogliono essere visibili devono... pagare. Anche voi, chiedo a Montroni più che altro a mo' di provocazione, vi comportate così? «Nooo. Noi diamo visibilità ai titoli sulla base della credibilità degli autori, dei marchi editoriali e degli argomenti trattati. Ma magari bastasse fare vedere i libri per venderli! Bisogna tenere conto del fatto che il mercato è costituito al 70 per cento dai grandi editori e sarebbe profondamente sbagliato che il mondo cooperativo si trasformasse nella assistenza alla piccola editoria, perché questo equivarrebbe a fallire. Noi non rinunciamo al 30 per cento del mercato, ma allo stesso tempo sarebbe folle non sfruttare, per esempio, la potenza degli Oscar Mondadori. Il libraio vende, non educa alla lettura, e chi la pensa diversamente è una anziana cariatide». E che ne dite delle sorti delle piccole librerie indipendenti, accerchiate e soffocate dal vostro gigantismo? «Lei non ci crederà ma, se i dati ce lo confermeranno, pare che questa libreria a Bologna non tolga mercato agli altri». Cosa vuol dire questo? Che stanno aumentando i lettori? «No, vuol dire che la nostra libreria è diventata un luogo di frequentazione e di sollecitazione che agisce



Rassegna stampa, aprile 2009

dando una spinta al consumo. I lettori forti sono stimati intorno ai 400mila, sono il 30 per cento e determinano il 65 per cento delle vendite. Mentre il 30 per cento dei consumatori deboli copre il 6 per cento del fatturato. I dati restano fermi, dunque è sempre debole il numero degli acquirenti occasionali, e forse il nostro ruolo può essere un po' quello dei pionieri del consumo librario».

PRIMA DELL'ERA DEGLI SCONTI

A proposito di pionieri, si ricorda Montroni quando, nel 1988, le Feltrinelli decisero di vendere i libri a peso? Lo si fece mai più? «Eccome se lo ricordo, fu una storia stupenda e non si ripeté mai più. La proposta partì da me

in una riunione generale degli allora trentacinque direttori delle librerie, insieme ad alcuni redattori della casa editrice, che opposero una forte resistenza. L'idea venne bocciata, si disse che il libro non si poteva mercificare. Poi, pensa che ti ripensa, la bravissima e lungimirante Inge Feltrinelli decise che sì, si poteva fare. L'idea partì il 2 di luglio, si vendettero a peso solo i tascabili, eravamo negli anni in cui gli sconti non si facevano ancora, fu uno shock». Il tempo passa, il divertimento resta, e dura anche l'idealismo che sostiene l'entusiasmo di Romano Montroni, tuttavia sufficientemente realista da non rischiare di ritrovarsi, un giorno, imbalsamato tra le «vecchie cariatidi» che vigilano dall'alto sui banconi delle librerie.

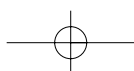
MIRIADI DI EDITORI INVISIBILI SU UN MERCATO DA 180 LIBRI ALL'ANNO

Francesca Borrelli, *il manifesto*, 7 aprile 2009

Aiutati da Giuliano Vigni, fondatore della Editrice bibliografica, e docente di sociologia dell'editoria contemporanea, ripercorriamo alcune cifre, inimmaginabili a chi non segua il mercato del libro. Tanto per cominciare, a gennaio è stata certificata l'esistenza di 9676 case editrici: «Sì» precisa Giuliano Vigni, «ma bisogna aggiungere che di queste 3300 non hanno libri in catalogo, ossia hanno esaurito i loro titoli, e per qualche ragione li hanno fatti uscire dalla circolazione. Sono per lo più editori che hanno cominciato per hobby, magari per svolgere una attività complementare ad altre; del resto l'editoria mobilita ancora grandi passioni altrimenti in tempi di crisi non nascerebbero 862 nuovi editori, come successo nel 2008, anche grazie al fatto che non ci vogliono cospicui investimenti per aprire una casa editrice (ma spesso chiuderla costa infinitamente più caro, come osserva saggiamente Oliviero Ponte di Pino nella sua miniera di informazioni pubblicata da Tea sotto il titolo *I mestieri del libro*).

«Quando si parla di piccola editoria» precisa ancora Vigni «ci si riferisce a case che statisticamente fanno uscire da uno a dieci titoli: tutte insieme sono il 61,8 per cento degli editori, ma arrivano a pubblicare solo una media di 3,9 libri l'anno, il che coincide con l'invisibilità. Per la maggior parte non possono nemmeno ambire ad arrivare ai banconi delle librerie perché li trovano già

strabordanti: basti pensare che il solo gruppo Mondadori, fra novità e ristampe, pubblica più di 7mila libri in un anno, dunque satura già lo spazio di una libreria. Tanto per dare qualche idea delle proporzioni di questa anomalia, tutt'altro che limitata all'Italia, basterà ricordare che il gruppo Mondadori (che a sua volta fa parte di Mediaset-Fininvest) ha una quota di mercato del 29 per cento, la Rcs fa il 13,6 per cento, il gruppo GeMS di Mauri Spagnol (nato come holding di partecipazioni nel 2005) ha una quota di mercato pari all'8,2 e la Feltrinelli fa 3,8: il totale di questi pochi marchi editoriali raggiunge già più del 54 per cento del mercato. Tra i vari svantaggi dei piccoli editori c'è quello di resistere in libreria non più di cinquanta-sessanta giorni dopo il lancio, a meno che non abbiano una importanza particolare o non si affidino alla grande distribuzione: del resto, la libreria si trova nelle condizioni di una stazione ferroviaria, che deve fare posto ai libri in arrivo. Recentemente ci si è messa, a far lievitare la produzione, anche la stampa digitale, che una volta assegnato un codice Isbn può inviare le sue copie nel circuito commerciale. In questo regime di sovrapproduzione, essendo il rapporto tra spazio e redditività diventato molto stretto, non ci si può permettere di tenere titoli che vendono poco. Con sempre maggiore evidenza, poi, l'occupazione di tutti i canali di vendita del libro è



diventata di importanza cruciale, perché serve a sostenere tutta la parabola, tanto è vero che vediamo sempre gli stessi pochi gruppi editoriali impegnati non solo nella acquisizione di nuovi marchi ma anche di società di distribuzione, o di librerie in rete».

A proposito di sovrapproduzione, la crisi sembrerebbe avere indotto a un leggero ridimensionamento dei titoli, e tuttavia i numeri restano vertiginosi, non è vero? «Certamente, infatti nel 2008 siamo arrivati a oltre 65mila libri in un anno, tra novità e ristampe, il che vuol dire più di 180 libri al giorno. In commercio ci sono oltre 500mila libri, ma c'è anche da dire che ogni anno 40mila titoli escono dal circuito. Alla fin fine, comunque, con 300 titoli si fa gran parte del mercato librario, e gli editori che contano non sono più di 150. La concentrazione riguarda anche le aree commerciali, perché la Lombardia e il Lazio arrivano da soli al 46,7 per cento delle vendite in libreria. Inoltre i cosiddetti lettori forti ammontano solo al 20 per cento ma costituiscono l'80 per cento del mercato della libreria, che peraltro realizza, con meno di 300 negozi, il 60 per cento del fatturato relativo a questo canale di vendita». Da consumato osservatore qual è, Vignini valuta che nel 2008 l'editoria chiuderà, in complesso, i propri bilanci – di solito resi noti in coincidenza con la Fiera del libro di Torino – con una flessione approssimativa del 5 per cento, mentre l'anno passato si era già registrata una diminuzione del 3 per cento. Sono dati che

non si limitano alla vendita in libreria, e dunque tengono anche conto del rapido sgonfiarsi del fenomeno relativo ai volumi associati ai giornali in edicola, il cui fatturato complessivo sta calando – stima ancora Giuliano Vignini – di un 15-20 per cento. C'era aria di polemica, lo scorso sabato, al convegno organizzato dalla Scuola librai italiani con un titolo eloquente: «La svendita dei libri: quale cultura?». In questione è la politica degli sconti praticata dagli editori maggiori presso le grandi catene delle librerie, che ormai da anni sta portando il mercato a una progressiva omologazione dell'offerta. È chiaro che da una parte i piccoli e i medi editori, dall'altra le librerie indipendenti non possono permettersi di competere su questo piano, e vengono dunque messe in gravissime difficoltà. Ma Federico Motta, presidente della Associazione Italiana Editori, tende a sdrammatizzare e a ricordare che gli editori fanno pur sempre parte del mondo dell'imprenditoria. «Bisognerebbe mettere sul tavolo un po' tutti gli aspetti: intanto, all'estero si trovano sempre scaffali di libri scontati, che non sono la promozione dell'editore, bensì del libraio, capace di gestire il suo stock e di fare in modo che ci sia una certa rotazione nei titoli che promuove. In Italia, invece, c'è il grande problema delle rese: i libri vengono gestiti non solo come prodotti da vendere ma anche da rendere, e per di più in modo selvaggio, perché li si può rendere dal primo giorno fino a cinque anni dopo».

IL LIBRAIO CHE SCRIVE DALL'ALDILÀ. LA SECONDA VITA LETTERARIA DI ALBERTO VIGEVANI

Mario Baudino, *La Stampa*, 9 aprile 2009

La sua mitica libreria a Milano
meta di bibliofili di tutta Europa.
Tra i clienti-amici Luigi Einaudi

«**L**ibri, sono venuto a caccia di libri. Non ho mai fatto altro che il cacciatore di libri. È anche l'ultimo piacere che mi resta», dice a Firenze un anziano libraio inglese, Stephen Jacobi, stanco di vita e di avventure. Il personaggio è immaginario, ma fino a un certo punto. Dietro il protagonista del romanzo postumo di Alberto Vigevani (*Il battello per Kew*, appena uscito da Sellerio) si nasconde J. Irving Davis, un celebre antiquario e bibliofilo inglese che negli anni Venti aprì con l'amico Giuseppe Orioli un negozietto nel centro storico della città. I due divennero gli editori di David H. Lawrence, per quell'*Amante di Lady Chatterley* che in patria nessuno si azzardava a pubblicare, ma solo l'inglese ne ricavò una certa fama, perché il socio italiano, avventurosissimo personaggio, morì presto, nel '42 a Lisbona, abbandonato da tutti e persino da Norman Douglas, lo scrittore britannico con cui ebbe una lunga relazione amorosa, autore piuttosto noto soprattutto per un taccuino di viaggio dal titolo *Old Calabria*, e fino al '52 figura di spicco cultural-mondana a Capri.

L'orizzonte è ampio: spazia per l'Europa e le più preziose biblioteche dei grandi casati fiorentini, dai fasti del circolo di Bloomsbury al più rari incunaboli, oggetti di culto e, appunto, di caccia spietata da parte di insigni studiosi che possono rivelare inaspettate astuzie da commercianti. Ma dietro questo scenario un po' fantastico e molto reale si cela l'autore, che a Jacobi/Davis presta in realtà molto di sé stesso. Alberto Vigevani, che fu uno dei grandi librai antiquari d'Europa, dalla sua mitica libreria Il Polifilo di Milano, scrisse molto, in vita. Questo romanzo lo lasciò però nel cassetto, probabilmente dato il suo carattere a chiave, e la riconoscibilità di molti personaggi, come spiega nella breve nota in calce al volume il figlio Marco; e dato forse il molto che rivelava di sé.

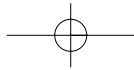


Il protagonista non è solo «cacciatore di libri», né solo teorico dell'amore sensuale per quegli elusivi oggetti, ma anche cacciatore di vita, in grado di passare dalla sensualità della passione intellettuale alla sessualità di quella erotica, in perfetta e innocente continuità. Libri e figure femminili si inseguono in un gioco di riflessi. Jacobi può amare una «cinquecentina» come ha amato le donne della sua vita e – ora che è anziano, malato, stanco – come ama nella dimensione del turbamento due giovani donne, una decisamente popolana, l'altra aristocratica, contagiate dal suo desiderio proprio come quei libri meravigliosi che solo lui riusciva a scoprire tra mille, quasi gli venissero incontro, assecondando un richiamo erotico. Ormai però è tardi: il grande colpo che dovrebbe azzerare l'orologio biologico non arriva né le belle donne vanno oltre un sensualissimo bacio sulla guancia. Resta il desiderio, che cerca di venire a patti con la memoria.

Il battello per Kew (e cioè per il meraviglioso giardino botanico alle porte di Londra, sul Tamigi) è un libro inquietante, scritto fra gli anni Sessanta e i Settanta, quando Alberto Vigevani era all'apice della sua fama come grande esperto e grande mercante (soleva dire, e lo riporta qui attribuendolo al suo alter ego, che il momento in cui si fissa il prezzo di un libro è quello in cui la tecnica e la conoscenza diventano arte), ma anche come scrittore. Aveva esordito nel '43, due anni dopo aver fondato Il Polifilo, visto che per lui, ebreo, non era più possibile altro lavoro, ma proprio nel 1970, con *L'invenzione*, si era aggiudicato il premio Bagutta (e nel '75 con *Il grembiule rosso* era stato finalista al Campiello). Era stato già nel 1938 tra i fondatori – con Luciano Anceschi, Raffaele De Grada, Vittorio Sereni, Ernesto Treccani – del movimento e della rivista *Corrente*, alla quale collaborava come critico letterario e teatrale con lo pseudonimo di Berto Vani. E aveva anche aperto una piccola libreria, La lampada, con il filosofo Remo Canton.

Francesista anche se mai laureato, Alberto Vigevani pareva inarrestabile. Ha pubblicato una trentina di libri, è stato editore e, per un periodo, anche amministratore della Ricciardi. E adesso che non c'è più continua a «scrivere», pubblicando le sue opere postume che riscuotono un interesse perfino maggiore di quando era vivo. Basti pensare a *La febbre dei libri*, una autobiografia per racconti che nel 2000 ha dato il via alla sua seconda esistenza di scrittore per Sellerio. Quando lavorava al *Battello per Kew* quasi come un diario segreto, si era già riservato i pomeriggi per la letteratura; in libreria andava solo al mattino. I clienti, dal banchiere umanista Raffaele Mattioli e J.P. Morgan, lo aspettavano docilmente. Nella *Febbre dei libri* narra di come, agli inizi dell'attività, arrivò un tipo malmesso per saldare il conto del professor Luigi Einaudi. Al momento del congedo il libraio chiese di salutargli l'illustre economista, e quello rispose: «Già fatto, sono io». Diventarono amici, anche se Einaudi non rinunciava a insistere per lo sconto, e qualche volta a cercare di affibiargli un libro, magari discutibile, della sua collezione.





L'EDITORIA MA GRADO LA CRISI

Francesca Borrelli, *il manifesto*, 9 aprile 2009

Alcuni dei responsabili dell'editoria maggiore parlano degli effetti razionalizzanti dell'attuale congiuntura economica. La messa in scena delle aste selvagge, con cifre a sei zeri e tempi di scelta dei titoli ridotti a poche ore, è finita. All'altro capo della filiera, però, si accentua la tendenza delle librerie a far ruotare l'esposizione dei libri a una velocità proibitiva, anneggiando sia i piccoli editori sia i lettori

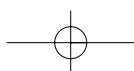
Nel mondo dell'Ancien Régime successe all'editoria qualcosa di simile a quel che oggi accade nel sistema immobiliare: la prima crisi libraria, a Rivoluzione appena scoppiata, coincise in fondo con una crisi finanziaria, perché la maggior parte degli affari era condotta a credito e una parte notevole delle entrate di una impresa poteva essere costituita da cambiali commerciali, effetti all'ordine e lettere di cambio. Lo spiega Frédéric Barbier nella sua *Storia del libro. Dall'antichità al XX secolo* (Dedalo 2004), commentando il pericolo che era a quel tempo all'ordine del giorno. «Ebbene, non soltanto questi effetti circolano con firme di credito sulle quali non è sempre possibile avere informazioni precise, ma il fallimento di un attore abbastanza importante può far vacillare, con una reazione a catena, tutto l'equilibrio finanziario della catena».

Sono passati più di due secoli e le minacce che oggi affliggono il mondo dell'editoria sembrano essere di tutt'altra natura. Certo è che tra i due estremi del book on demand, ossia il libro in una sola copia stampata su ordinazione, e il mercato dei bestseller, ovvero i libri che superano le 30mila copie vendute, l'industria editoriale ha conosciuto cambiamenti più forti negli ultimi quindici anni di quelli avvenuti lungo tutto il corso del XX secolo.

RADIOGRAFIA DEL DOPO SCHIFFRIN

La fotografia della situazione al tempo stesso più avvincente e più puntuale ce la restituì, alcuni anni fa, André Schiffrin in due suoi pregevoli libri – *Editoria senza editori*, 2000 e *Il controllo della parola*, 2006 (entrambi di Bollati Boringhieri) – quando si propose di seguire la parabola del libro e il

suo rapido passaggio da prodotto di una attività di carattere artigianale a concentrato di profitti perseguiti da marchi editoriali via via assorbiti dai grandi gruppi internazionali. Le conseguenze più evidenti che Schiffrin denunciava erano la rinuncia a un progetto culturale, le scorciatoie nella acquisizione del prestigio realizzate saccheggiando i cataloghi altrui, l'accaparramento di autori della concorrenza a suon di anticipi, e soprattutto la rincorsa a margini di profitto tradizionalmente estranei al mondo dell'editoria: se una volta si limitavano al 4 per cento, oggi si pretendono tra il 12 e il 15 per cento. «Contrariamente a ciò che ci si vorrebbe far credere, il controllo dei media e del nostro modo di pensare da parte dei grandi gruppi non è una ineluttabile fatalità legata alla globalizzazione, bensì un processo politico al



quale ci si può opporre, e con successo»: così André Schiffrin concludeva, circa quattro anni fa, il suo ultimo pamphlet.

Sul fronte dell'editoria, la battaglia è da tempo ingaggiata: ne sono protagoniste le più valide tra le piccole case editrici indipendenti (alle quali dedicheremo la prossima puntata di questa inchiesta, il 12 aprile) che cercano di competere come possono, di ritagliarsi uno spazio di visibilità, mentre non solo le grandi concentrazioni incalzano, ma monta la minaccia del ricorso alla stampa digitale, che oggi è in grado di sfornare all'incirca mille pagine al minuto. Confrontata con la sofferenza del mondo imprenditoriale, la crisi patita dall'editoria maggiore in coincidenza con la attuale recessione viene dichiarata come inesistente: i bilanci dell'anno passato saranno resi noti più o meno in coincidenza con la Fiera del libro di Torino, nel frattempo l'amministratore delegato della Mondadori, Gian Arturo Ferrari, si fa negare e declina l'invito a parlare anche il direttore editoriale della Einaudi, Ernesto Franco, probabilmente convinti – non senza ragioni – che i giornali abbiano una vocazione allarmista alla quale è opportuno non fornire esche. Eppure, la situazione complessiva è tutt'altro che tragica: lo conferma Stefano Mauri, presidente e amministratore delegato della GeMs (Gruppo Mauri Spagnol), che pubblica all'incirca 900 novità all'anno (di cui 400 sono riedizioni e delle 500 opere mai apparse sul mercato italiano all'incirca 150 sono di nuovi autori).

«Nel settembre scorso la crisi nera dei mercati ha indotto a contenere le prenotazioni delle novità in libreria, eppure io guardavo il sell out su Nielsen e anche nelle settimane di calo più insistente della borsa constatavo che le vendite delle librerie non diminuivano. Poi siamo andati alla Buchmesse di Francoforte, una fiera importante non tanto per l'acquisto dei diritti, che si fa tutto l'anno via Internet, ma per tastare il polso della produzione mondiale, e l'impressione che la crisi finanziaria non si riflettesse sul mercato dei libri è stata confermata. Certo, non circolano più gli anticipi irrazionali che hanno girato fino all'anno passato, con esordienti costati più di centomila euro: la crisi ha imposto una razionalizzazione dei costi, i librai sono più cauti nel prenotare le novità, e gli agenti tengono da parte i loro gioielli, perché sanno che gli editori sono meno propensi a spendere. Dunque, tutto assume un carattere di incertezza maggiore, ma poiché noi editori lavoriamo sul medio periodo, il nostro futuro

dipenderà da quel che abbiamo fatto negli anni passati, ossia – per esempio – da quella che è stata la nostra capacità di coltivare gli autori a cui teniamo».

LA PRUDENZA INNANZI TUTTO

Dall'osservatorio di Stefano Mauri, che è tra quelli con una presa diretta sul ventaglio dell'editoria più a ampio raggio, si sono avvertiti spostamenti di gusto negli ultimi anni? «Mi sembra che dopo l'11 settembre si sia sviluppato un po' di più l'interesse per la saggistica: viviamo in una contingenza storica connotata da violenti scossoni e repentini cambiamenti, di conseguenza i lettori sono più attenti a capire cosa sta succedendo in questo mondo globalizzato; d'altra parte, nel campo della narrativa abbiamo assistito, più o meno a partire dal 2000, a una maggior fiducia del pubblico nella nuova generazione degli autori italiani, che per parte loro sono più attenti alla dimensione dell'entertainment di quanto non lo fossero i loro padri».

È un argomento, questo, del tutto estraneo alla Bollati Boringhieri, che l'anno passato ha fatto 112 novità e 132 ristampe, e per l'anno in corso si prepara a ridimensionare il numero dei titoli passando a 85 novità e 90 ristampe, restando fedele alla promozione del libro destinato a durare nel tempo. Soprattutto le collane scientifiche possono contare su lettori appassionati, dunque – dice Alberto Conte, membro del comitato scientifico e del consiglio di amministrazione della Bollati Boringhieri – «tanto meglio se questa congiuntura porterà a eliminare qualche scoria. Quest'anno, nelle collane scientifiche faremo poche novità in meno e qualche riproposta in più dal catalogo, ma soprattutto per ragioni di contenuti, per esempio perché il succedersi dell'anniversario di Darwin e poi di Galilei ci ha consentito di riproporre qualche nostro classico». Certo, poiché la sua strategia non è quella di inseguire il bestseller, anche per quanto riguarda gli anticipi la casa editrice torinese si è sempre comportata in modo molto parsimonioso, e dunque non è questo il capitolo al quale guardare per un eventuale contenimento dei costi: «Mentre altri editori non esitano a pagare fino a 20, 30mila dollari anche per libri scientifici, noi non abbiamo mai proposto anticipi che andassero oltre i 2-3mila dollari; e cerchiamo sempre più di contenere i prezzi dei titoli».

Diversamente morigerati, ma tradizionalmente restii a gettarsi nelle aste a sei zeri, anche gli editori della Feltrinelli confermano la loro politica «conservatrice».

Fabio Muzi Falconi, responsabile della narrativa straniera, ricorda, con l'orgoglio di chi riesce a fare bene con poco, che «da sempre siamo stati quelli che davano gli anticipi più bassi, fatte salve le eccezioni: per esempio per una autrice come Isabel Allende, i cui diritti vengono trattati direttamente da Carlo Feltrinelli, siamo nell'ordine delle centinaia di migliaia di euro, però bisogna considerare che ne vendiamo davvero tante copie. In genere, la nostra è una politica piuttosto realista, nella peggiore delle ipotesi ogni nostro libro, almeno per quel che riguarda la narrativa straniera, deve andare in pareggio. Quest'anno taglieremo forse due o tre titoli, quelli che si vendono meno, ma non intendiamo penalizzare libri di qualità, infatti – per esempio – continueremo a pubblicare un autore difficile come Lobo Antunes, sebbene ne vendiamo pochissime copie».

Anche per Muzi Falconi la crisi si presenta, dunque, più come una occasione razionalizzante che come una difficoltà: «Pubblichiamo tra le cento e le centoventi novità l'anno, cinquanta tra narrativa italiana e straniera, il resto di saggistica e tra giugno e settembre cambieremo distribuzione passando alla Pde, dunque salteremo due o tre lanci estivi, ma per motivi che, appunto, nulla hanno che vedere con la crisi». La storica cautela della Feltrinelli viene confermata anche dal responsabile della narrativa italiana, Alberto Rollo: «È tempo di stare con i piedi per terra e l'immaginazione viva. Abbiamo la necessità di meditare meglio e al tempo stesso di privilegiare la continuità, coltivando i nostri autori di bandiera, e cercando voci più giovani. Siamo incoraggiati dal fatto che sta tornando, anche presso gli esordienti italiani, l'attenzione alla trama, in passato spesso proiettata sullo sfondo a vantaggio della tessitura linguistica, dello stile: ci si è affrancati da quel leit motiv avanguardista per cui noi italiani non saremmo portati per il romanzo».

La storia, anche nel campo dell'editoria, presenta i suoi ricorsi e poche sorprese: tra queste, la fortuna incontrata dal genere reportage scritto in uno stile marcatamente narrativo. È stata una delle scommesse, vincenti, di Matteo Codignola, che racconta come alla Adelphi, pur non risentendo della congiuntura critica, ci si accordi tuttavia alla pratica generale della prudenza: «Facciamo 80-90 titoli tra novità e riproposte, e non ridurremmo il numero perché il tentativo di non strafare è per noi una costante: la lotta è sempre per cercare di pubblicare due libri in meno

piuttosto che due in più. È vero che il genere del reportage incontra una buona risposta dei lettori ma, paradossalmente, questi che abbiamo pubblicato nella collana dei Casi sono un po' scrittori per scrittori, la gran parte del pubblico continua a essere più interessato alla narrativa».

QUEL CHE CAMBIA NELLA FILIERA

E se dovesse segnalare le novità più significative degli ultimi anni nella filiera del libro Matteo Codignola a cosa penserebbe? «Da un certo punto di vista il mutamento più importante sta nel rapporto con le librerie, che si è molto complicato: la velocità, la rotazione ossessiva dei titoli, hanno trasformato le librerie in locali di passaggio dove i libri transitano con tempi molto rapidi, e con un meccanismo che penalizza fortissimamente i piccoli editori; ma anche dalla parte di chi legge si lamenta la mancanza di tempo per orientarsi. Questa, però, è una fase di passaggio, non bisogna mai dare le cose per eterne. Per esempio negli ultimi tempi, già a partire dal salone del libro di Londra dell'anno passato e di più a Francoforte abbiamo visto, grazie al cielo, lo sgonfiamento di una bolla internazionale che scimmiettava in modo un po' patetico la finanza d'assalto: parlo di tutta quella messa in scena determinata dalle aste selvagge, con tempi di scelta ridotti a ore per comprare libri presentati ogni volta come il caso del decennio. La situazione stava virando verso il grottesco puro, anche perché i libri non sono diamanti, né armi, né droga, è inutile far finta che muovano grandi quantità di denaro. Anche le cifre per gli anticipi e per la acquisizione dei diritti si sono sgonfiate, tutto è stato riportato, finalmente, a una vaga sensazione di realtà».

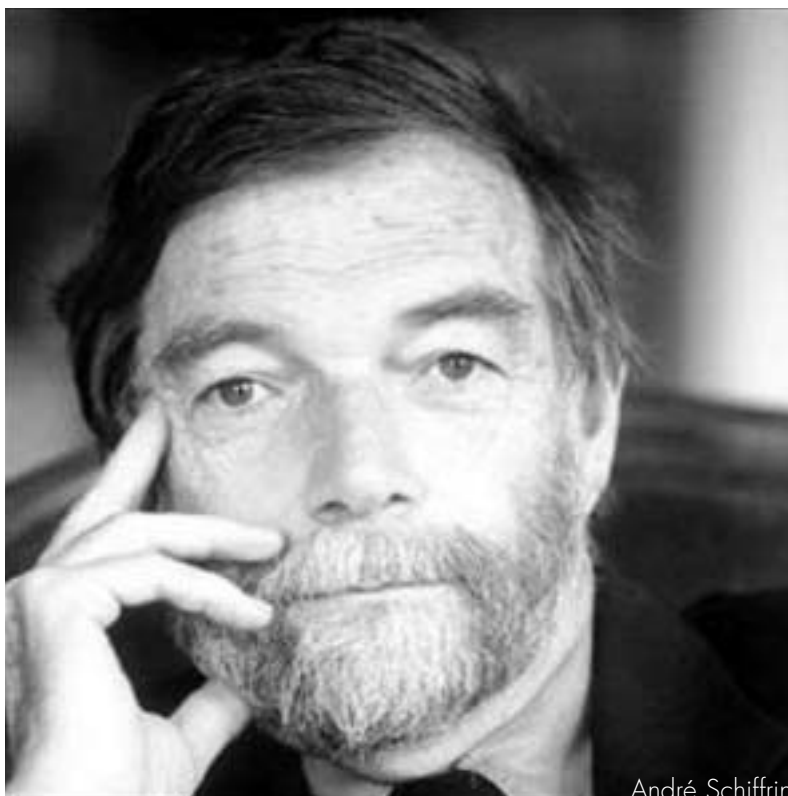
PUNTO DI RIFERIMENTO INTERNAZIONALI

Dunque, almeno per quanto riguarda la grande editoria italiana, la crisi mondiale sembrerebbe piuttosto riscattarla da una certa arroganza degli agenti, che risultano alla fine dei conti i veri penalizzati in un mercato che non può più concedersi all'euforia. Anche Paolo Zaninoni, direttore editoriale della Rizzoli e della Bur, dice che «almeno fino alla fine di febbraio il mercato librario non ha dato segni di cedimento; ma non è detto che debba restare così per tutto il 2009, perciò navighiamo a vista. Tra Rizzoli e Bur facciamo circa 500 novità l'anno, più o meno il 30 per cento sono manuali, libri illustrati, arte e varia, il 10 per cento sono libri per ragazzi e il restante 60 è diviso in maniere paritetica tra

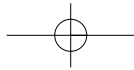
fiction e saggistica. Quest'anno abbiamo solo un po' modificato il rapporto tra novità rilegate e tascabili, ma dipende dal fatto che ricorre il sessantesimo anniversario della Bur». Anche Zaninoni è d'accordo sul fatto che gli autori italiani si sono guadagnati una maggior fiducia negli ultimi anni? «Sì, e una delle ragioni principali credo stia nel distacco da un certo condizionamento della nostra tradizione letteraria, e nel fatto che i punti di riferimento sono diventati più internazionali».

«C'è una koinè narrativa globalizzata che attinge a fonti esterne ai nostri confini. Inoltre, si è formata una lingua media priva delle scollature tra alto e basso che hanno caratterizzato gli anni passati. Ma forse è vero che se si vuole andare a cercare quali siano i cambiamenti recenti nella industria del libro, gli aspetti ai quali bisogna guardare sono soprattutto «i canali di distribuzione e di vendita»; ne è convinta Elisabetta Sgarbi, direttore editoriale della Bompiani, per la quale «la figura del libraio che suggerisce il titolo di cui ci si innamora, al di là della pressione commerciale dell'editore, rischia di essere un romantico ricordo. E qualche libro, anche qualche bel libro, ne soffre. Però

il lettore, oggi come ieri, va a cercare le sue letture ovunque con estrema attenzione, per esempio sul web, dove ci si scambiano segnalazioni, critiche e consigli». Anche per Elisabetta Sgarbi, in fondo, la crisi agisce come motore di razionalizzazione: «In un clima di sfiducia nel mercato si chiede attenzione ai ricavi effettivi e il ridimensionamento delle uscite è una strada inevitabile, sebbene la Bompiani non abbia mai forzato il numero dei titoli e abbia sempre misurato il numero delle novità sull'intento di lavorare al meglio i libri pubblicati». Anche voi avete investito di più sugli autori italiani? «La Bompiani ha una tradizione di narrativa straniera che continua a essere ostinatamente coltivata, e a buon diritto; ma è anche vero che l'attenzione prestata agli autori italiani è andata crescendo negli ultimi anni, e lo si deve proprio al fatto che la nostra narrativa ha attinto nuove forze dal cuore stesso della società, che sta cambiando a ritmi vertiginosi. Molti scrittori lamentavano di non aver quasi più nulla da dire, e ora si sono come risvegliati, scoprendo un mondo impreveduto e imprevedibile che aspettava di essere raccontato».



André Schiffrin



NUOVO GIOCO PER LETTERATI: IL BOLLINO QUALITÀ AGLI AMICI

Massimiliano Parente, *Liberò*, 9 aprile 2009

Cento grandi lettori
segnalano i libri migliori
per ribellarsi al mercato.
Chi sono?
I soliti noti che lo
vorrebbero conquistare.
Senza riuscirci



Non ci si crede, però il demi-monde culturale italiano, se non fosse tragico nei risultati, sarebbe comico, da sbellicarsi ogni volta come se fosse la prima. Qui la società intellettuale è un gioco di società, una barzelletta, e quindi la sapete l'ultima?

La si legge sulla terza pagina del *Corriere della Sera*: «Sfida a premiopoli: ora la classifica diventa di qualità», e ancora: «Cento grandi lettori contro "l'egemonia del mercato"», e ci si chiede subito cosa sarà successo? La rivoluzione d'Ottobre ad Aprile?

L'articolo è firmato da Paolo Di Stefano che cita un Alberto Arbasino d'annata, quando Alberto osservava che se il criterio di giudizio dei romanzi fosse quello delle classifiche di vendita in una classifica di ristoranti vincerebbe il Mc Donald's, e sorge subito un dubbio: questo Di Stefano sarà lo stesso feltrinellissimo, rizzolissimo, sponsorizzatissimo Di Stefano finalista di Supercampielli, di Mondelli, di Strega?

E il *Corriere della Sera* sarà lo stesso *Corriere della Sera* per il quale Faletti è il più grande scrittore italiano vivente, Piperno è Proust, Saviano il nuovo Pasolini, e i grandi nomi della letteratura, dati in dispense, sono andati da Dacia Maraini a Antonio Scurati a Susanna Tamaro a Fabio Volo?

COME ARBASINO

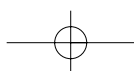
Tuttavia la notizia c'è, infiocchettata apposta per essere una notizia: il premio Pordenonelegge e il Premio letterario Dedalus voteranno ogni mese le novità letterarie di "qualità".

Anzi, meglio ancora: giuria di qualità per libri di qualità. Quale sarà questa "qualità"? La qualità che auspicava Arbasino, nel 1977, «capace di provvedere con continuità a valutazioni non troppo superficiali, senza che die-

tro ogni giudizio si debbano analizzare ogni volta la fretta, la mancanza di informazione che lo hanno determinato, o addirittura i moventi extraletterari come scontri di rackets ideologici o complicità cattedratiche mafiose, scambi di favori editoriali o protezioni d'interessi di clan giornalistici o vendette sia personali che per interposta persona, grata o no?»

Se lo domanda anche Franco Cordelli (che sta diventando il mio mito, e capisco perché si chiama Cordelli, ogni volta rompe le cordate e porta la corda in casa dell'impiccato con nonchalance, come se niente fosse) l'indomani sullo stesso *Corriere della Sera*.

Io intanto chiamo Moresco e gli dico: «È la volta buona che ci danno un premio, poi lo rifiuteremo ma intanto ce lo danno», chiedendomi nel frattempo tra me e me: chi saranno questi cento grandi lettori di qualità? Una setta dei



poeti estinti? Un manipolo di valorosi studenti? Un consesso di studiosi informati, decisamente up to date, come non ce ne sono più?

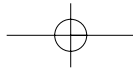
Non come gli accademici italiani, si spera, che al massimo arrivano a Calvino e a Bianciardi. Non i soliti nomi dei soliti amici e amici degli amici, si spera, non i Massimo Onofri, i Marco Belpoliti, i Raffaele Manica, i Gabriele Pedullà figlio di Walter, tantomeno il Lagioia figlio di minimum fax, né i Trevi e i Frasca colleghi di Cortellessa, né gli Aldo Nove della scuderia Cortellessa, né autori autoriali spompatis e pompatis dagli editori tipo Scurati o Piperno, perché allora sarebbe meglio pescarli a caso su facebook. E in che senso "grandi", a parte l'indicazione della "fascia", «tra i trentenni e i cinquantenni»? «Non solo critici e scrittori, ma anche traduttori, giornalisti, storici, filosofi, consulenti editoriali, autori registi e attori di teatro e di cinema». E perché non anche trapezisti, giocolieri, scenografi, fotografi, vetriniste, parrucchieri, domatori di leoni, astronauti, astrofisici, sismologi? Perché mai garantirà la qualità un'ammucchiata del genere?

Ma poi cosa leggerà mai un Muccino, se dovesse esserci, di diverso da un Filippo La Porta, visto che già i critici recensiscono i libri come se fossero film? Vuoi vedere che ciò che non è uscito dalla porta stregata dei

Bellonci rientra dalla finestra di Pordenone, e dunque servirà al mercato dei libri di mercato non entrati nel mercato?

CAVIALE E BIG MAC

Comunque sia, sebbene Di Stefano ci (e si) rassicuri che «tra i votati troviamo anche autori di bestseller come Camilleri e Erri De Luca» (come a dire: vi daranno il caviale, ma trovate anche la mortadella, il Big Mac, i Quattro salti in padella, l'abbacchio con le patate), abbiamo un primo qualitativo esempio di qualità del mese. Tanto per capirsi e passare dalla teoria alla pratica, ecco pertanto i primi sei nomi, annunciati in pompa magnissima, nell'ordine: Giorgio Vasta, Daniele Del Giudice, Tommaso Pincio, Vitaliano Trevisan, Francesco Piccolo e Gabriele Frasca, cinque dei quali pubblicati da Einaudi, l'ultimo dei quali tra i cento "grandi lettori". E nel frattempo, sul sito del Premio letterario Dedalus, escono i nomi dei cento valorosi ignoti: Ballestra, Belpoliti, Onofri, Manica, Lagioia, Pedullà, Piperno, Trevi, Frasca, Scurati... Al che, finalmente, si capisce cosa intenda il critico Andrea Cortellessa, uno dei promotori del premio, per "qualità": quelli che sono uguali agli altri premiati dagli altri premi, ma non sono ancora stati premiati.



TULLIO PIRONTI: «I MIEI AMORI NEL PARADISO AL PRIMO PIANO»

Alberto Alfredo Tristano, *Il Riformista*, 11 aprile 2009

A Napoli resiste un obbligo stilistico altrove quasi estinto: i gentiluomini, di nome o di fatto, fuori casa esibiscono il papillon. Se questa è la regola, v'è poi l'eccezione Pironti: perché lui, Tullio Pironti, col papillon proprio non s'immagina. Né papillon, né cravatta, solo a volte la camicia. Sotto la giacca una maglia basta e forse avanza: non stava forse a petto nudo, lui, giovane pugile sul ring, prima che imboccasse la lunga strada in mezzo ai libri?

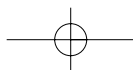
Libri e cazzotti è l'autobiografia che Pironti ha pubblicato quattro anni fa, *Books and Rough Business* è la recente traduzione che ne ha fatto la Red Hen Press, casa editrice di Los Angeles. Pironti sbarca in America. E forse al cinema. Il regista Francesco Patierno ha i diritti e già un'idea per l'attore protagonista: Giorgio Pasotti. «Ma io mi vedo come uno scugnizzo» dice Pironti al *Riformista*. «Sempre a rincorrere quel che non potevo essere. La boxe non era per me perché avevo paura dei pugni, e coi pugni ho trovato da vivere. Mi dicevano che a Napoli non si può essere editori veri, che solo Riccardo Ricciardi ci riuscì ma anche perché ebbe l'aiuto del banchiere Raffaele Mattioli, eppure ho portato in Italia il premio Nobel Naghib Mahfuz, un ancora sconosciuto Don DeLillo, Raymond Carver, così come mio zio Raffaele, dieci anni prima di Einaudi, pubblicò in Italia nel '53 *Le memorie di Adriano imperatore* di

Marguerite Yourcenar. E oggi, io che non so scrivere perché non sono andato a scuola, scrivo libri. In questi giorni sto chiudendo il secondo».

Per il titolo si è ispirato a una canzone di Fabrizio De André, *Via Del Campo*. Si chiamerà *Il paradiso al primo piano*. Il che è già un indizio. Sì, perché si parla di casini. I bordelli. Dove intere generazioni hanno scoperto l'amore e dove Pironti ha trovato il suo. Il primo. «Sì, Rosaria. Stava alla Pensione Gianna, in via Mezzocannone, ritrovo di tanti professori universitari. Fu il regalo che mi feci per i 18 anni. Non avevo fatto granché ma sapevo quasi tutto sul sesso, grazie a certi libri. Me ne ricordo uno, *Le memorie di Fanny Hill, ragazza di piacere*, di John Cleland. Mi innamorai di Rosaria perché mi baciò, e le ragazze dei bordelli mi dicevano che non lo facevano mai. E mi ingelosii quando un mio amico mi disse che voleva andare con lei. Me la ricordo insieme alle altre ragazze, coi loro abiti da lavoro, e quindi seminude, che ridevano tra loro raccontandosi i tic e le voglie dei clienti. La frequentai per un bel po', Rosaria, prima che sparisse. La accompagnavo a volte nella chiesa di Santa Brigida, la chiesa delle donne che facevano il mestiere, e molte di loro, quando erano fortunate da trovare marito, vi si sposavano e battezzavano i figli. Conservo l'immagine di quando la salutavo la sera per tornare a casa, con la maîtresse che



Il suo esordio *Libri e cazzotti* sbarca in America e presto sarà un film. Ma intanto ecco il seguito, in cui racconta di case chiuse, prostitute, pugili suonati e grandi scrittori. «Non sono diventato un campione, ma mi sono tanto divertito». Napoli? «Una città rassegnata, ci vorrebbe uno shock»



faceva i conti della giornata. Facevo già il pugile, ero un welter leggero. Il mio mito era Marcel Cerdan, "il bombardiere di Casablanca". S'innamorò di Edith Piaf. Lei partì per una tournée in America, gli chiese di raggiungerla. Ma lui non arrivò mai: il suo aereo si schiantò su una montagna. E quella sera lei per lui cantò un drammatico *Hymne à l'amour...*».

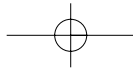
Pironti parla dei casini un po' come li raccontò Federico Fellini in *Roma*, e una foto di scena di quel film fa capolino su una parete dell'ufficio dell'editore, forse a memoria di quel libro mai fatto col maestro riminese, «un libro di disegni, con tutte le donne che lui aveva avuto, tutte meno Giulietta Masina, che si infuriò e non ne facemmo nulla». In quell'ufficio c'è un balcone sempre aperto su Piazza Dante. Tutta Napoli per Pironti è questo slargo. Qui passa le giornate, «e peccato che il libro sia finito, dovrò inventarmi qualcosa da fare la domenica pomeriggio». Qui riceve gli autori, gli agenti, qui si scelgono le copertine, si accumulano i manoscritti, qui arrivano gli amici per la partite quotidiane a scacchi (partite che invero sembrano svolgersi più su un ring che su un tavolo). «Non potrei mai staccarmi da qui. Ma questa città ormai è 'a nuttata che non passa. Una città rassegnata. Abbiamo mezzi pubblici nuovi e abbondanza di arte contemporanea, ma poi? E sì che fui tra i primi sostenitori di Bassolino, mi volle pure presidente della prima circoscrizione. Mi davano cinque milioni al mese, per non fare niente, al massimo qualche matrimonio civile. Lasciai dopo pochi mesi. Oggi ci vorrebbe uno shock. Tipo *Gomorra*: un bel libro, il film meno, troppo violento per me, e forse è strano che a dirlo sia uno che si è guadagnato da vivere tirando pugni. Conosco la paura, quella che credo provi Roberto Saviano, l'ho sentita quando con Giuseppe Marrasso facemmo *Il Camorrista*. Qui intorno è terra di camorra. I Quartieri Spagnoli praticamente di fronte, il Cavone poco più su, Forcella a un passo. Ogni angolo scuro, ogni motocicletta che si accostava, erano una fitta al cuore».

«Poco tempo fa il cardinale Crescenzo Sepe ha fatto dei manifesti: "Napoli non morirà". È un messaggio politico, come a dire che c'è chi la sta facendo morire. Ci vuole gente di cultura e immensa volontà, come Aldo Masullo, Giuseppe Galasso, Mirella Barracco. Come il mio amico, ahimè perduto, Lucio Amelio. Napoli ha accumulato troppi rimpianti per non reagire».

E i rimpianti come editore? «Ho il rimpianto di aver mancato l'ultimo traguardo, di non esser diventato davvero un campione, io che nei momenti di esaltazio-

ne pensavo di poter essere il nuovo Mondadori. Mi ricordo una classifica, tanti anni fa, di libri più venduti: primo, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, di Adelphi; secondo, *Il Camorrista*, Tullio Pironti; terzo e quarto non me li ricordo; quinto, *The Vatican Connection*, ancora di Pironti. Andavo fortissimo. Mi presi il lusso perfino di rifiutare un libro di Licio Gelli, perché non volevo mettere la mia firma sotto la sua autodifesa... Se penso quanti soldi avrei fatto con quel libro, nel pieno dello scandalo P2, avrei sistemato per sempre la casa editrice... Ma io non ho mai fatto nulla se non mi piaceva. Volevo a tutti i costi lavorare con Leonardo Sciascia, e un giorno gli offrii una bella cifra per una prefazione a un libro sul presepe, lui mi rispose dicendo che erano troppi soldi, che sarebbero bastati due pastori artigianali. Io coi libri non posso scherzare: sono un fatto di famiglia. La mia è una famiglia di librai editori. Tutto risale a un mio avo, Michel Pironti. Fu senatore e ministro di Grazia e giustizi del Regno, ma prima era stato tra i protagonisti dei moti liberali contro i Borbone. Si fece anni di galera, e i parenti per campare iniziarono a vendere libri attingendo alla sua immensa biblioteca».

Quale autore, o quale libro, vorrebbe pubblicare? «Guido Ceronetti. Un genio. Non sarebbe un affare, ma sarebbe un onore. Un libro che vorrei pubblicare ce l'ho nel cassetto ma l'autore non si decide. È un illustre professore universitario, Corrado Cavarra, ex compagno di scuola del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e allievo di Renato Caccioppoli. Ha scritto proprio sulla morte di un grande matematico napoletano, sostenendo che non fu un suicidio, ma che quella morte maturò all'interno del triangolo amoroso tra Renato Caccioppoli, suo fratello Ugo, magistrato e consigliere di Corte d'Appello, e Paola, prima amante di Renato e poi sposa di Ugo. Non so se e quando sarà pubblicato. E poi mi piacerebbe raccontare la storia di Edoardo Mangiarotti, lo schermidore, il più medagliato campione dello sport italiano. Ha festeggiato pochi giorni fa 90 anni. Che età! Anch'io, a 72 anni, comincio a sentirla, l'età, i tre pacchetti delle mie sigarette fumate a metà. Ma della morte non m'importa. Rileggo a volte quel racconto di Thomas Mann, *Delusione*: è il dialogo fra due uomini, e uno dei due alla fine dice all'altro: "La morte... e che cos'è, in fondo?" Anche i bilanci: vincere, perdere, cosa significa? C'ho messo una vita a capire che non significa niente».



PICCOLI EDITORI OLTRE LA CRISI

Maria Teresa Carbone, *il manifesto*, 12 aprile 2009



nottetempo



Fazi Editore

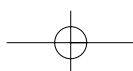
Per raccontare come i piccoli editori in Italia fanno fronte alla crisi, si potrebbe, prendendo le cose alla lontana, partire da Giuseppe e dal sogno delle vacche grasse e delle vacche magre. Siamo, come si ricorderà, nel primo libro della Bibbia, la Genesi, e Giuseppe, figlio prediletto di Giacobbe e per questo detestato dai fratelli, è stato venduto come schiavo. Per una serie di vicende tutt'altro che marginali Giuseppe si è ritrovato innocente in un carcere egizio, dal quale uscirà presto grazie alla sua capacità di interpretare un sogno del Faraone: «Salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse e si misero a pascolare tra i giunchi. Ed ecco, dopo quelle, sette altre vacche salirono dal Nilo, brutte di aspetto e magre, e si fermarono accanto alle prime... Ma le vacche brutte di aspetto e magre divorarono le sette vacche belle di aspetto e grasse». Giuseppe non solo decodifica il sogno, annunciando che l'Egitto avrà sette anni di prosperità, seguiti da sette di carestia, ma – ed è quello che qui conta – suggerisce una soluzione per affrontare le avversità: nella fase delle vacche grasse si preleverà un quinto del raccolto, da utilizzare come riserva negli anni difficili, gli anni della crisi, appunto.

ESERCIZI DI STORICA PRUDENZA

Ora, non è dato sapere se i piccoli editori italiani abbiano nel ventennio scorso riletto con profitto la storia di Giuseppe, ma – per intelligenza e per intuito e magari per una dose di fortuna – tutti o quasi tra quelli che abbiamo interpellato hanno saputo costruirsi un tesoretto più o meno cospicuo (di autori, di titoli e in certi casi di denari sonanti) che consente loro di

guardare agli anni delle vacche magre con un atteggiamento certo preoccupato, ma almeno all'apparenza meno timoroso di quello di tanti responsabili delle grandi case editrici.

Parlano volentieri, questi editori «non grandi», anche perché con lo stato di crisi – cioè con la necessità quotidiana di operare, a causa delle dimensioni ristrette, secondo rigide scale di priorità – convivono da sempre, e hanno sviluppato la reattività dei piccoli animali costretti a condividere il territorio con giganteschi predatori. Ora, osservando lo spaesamento dei tirannosauri, sono incerti se temere mortiferi colpi di coda o se invece proprio la recessione scombinerà le carte e rappresenterà per loro, i piccoli, un terreno di riequilibrio, se non di riscossa. Anzi, Marco Cassini, direttore editoriale di minimum fax e recente



autore per Laterza di un volumetto, *Refusi*, che descrive molto bene i patemi e le gioie di un piccolo editore, parla esplicitamente di una nuova «ecologia» del mondo editoriale, soprattutto se si riuscirà a far passare quella legge, tante volte annunciata e sempre svanita nel nulla, che determini per i libri un prezzo fisso, o se non altro precisi limiti di sconto, mettendo al riparo le sigle indipendenti dagli effetti rovinosi delle campagne promozionali dei grandi.

«Per noi piccoli sostenere una situazione del genere è davvero complicato, e l'unica strada che possiamo battere è quella delle alleanze», afferma Ginevra Bompiani, direttore editoriale di nottetempo, che difatti insieme ad altre case editrici di dimensioni più o meno esigue (e con il sostegno ovviamente caloroso delle librerie indipendenti) sta tessendo una rete di contatti e di iniziative appunto per riesumare, e far finalmente approvare, la legge sul prezzo dei libri.

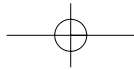
Ma soprattutto, la crisi vista dalla parte dei piccoli editori sembra fornire l'occasione per mettere meglio a fuoco il progetto su cui ognuna di queste sigle ha costruito la sua storia e la sua personalità, perché proprio il progetto coincide poi, in sostanza, con il patrimonio accumulato tenacemente e faticosamente negli anni delle vacche grasse. Così Daniela Di Sora, direttore editoriale di Volland, spiega di avere finora avuto segnali solo indiretti della crisi, un po' perché «venivamo da un anno pessimo per problemi di distribuzione e il fatto di averli risolti ci ha aiutato molto», ma soprattutto perché a febbraio (e come ogni febbraio) è uscito l'ultimo romanzo di Amélie Nothomb, vero e proprio tesoretto della casa editrice romana con la quale l'autrice franco-belga ha instaurato un rapporto di stima consolidata.

Ragion per cui, dice Di Sora, «sebbene i segnali di crisi non manchino (per esempio siamo stati subissati di curricula mandati da persone, anche capaci, che si erano ritrovate a corto di lavoro), possiamo affrontare i prossimi mesi con relativa calma: così abbiamo deciso di limitarci a rinviare la pubblicazione di due testi all'anno prossimo. Anzi, essendo convinta che in casi come questi, o chiudi o rilanci, ci siamo procurati tre titoli forti su cui puntare nel 2009: un saggio autobiografico di André Schiffrin, che parla proprio di editoria e uscirà a maggio, per la Fiera del libro di Torino, un romanzo di Esther Freud e una *Guida della Parigi ribelle*».

Se il gruzzolo di Volland si chiama Amélie Nothomb, quello di e/o si incarna in uno volume leggero,

L'eleganza del riccio, della francese Muriel Barbéry, che con le sue quasi 800mila copie vendute in Italia ha consolidato l'appartenenza della casa editrice romana a una «fascia media», che si sta facendo sempre più affollata. «In effetti» nota Sandro Ferri, direttore editoriale di e/o «dopo una lunga immobilità qualcosa si sta muovendo nel mercato editoriale italiano: nell'arco degli ultimi anni, o addirittura degli ultimi mesi, case editrici come la nostra, ma anche come Sellerio, con il fenomeno Camilleri, o come Fazi, con i vampiri di *Twilight*, si sono ritrovate in una dimensione nuova, che presenta indubbi vantaggi, ma anche problemi non da poco, perché dobbiamo competere con le majors, senza averne le disponibilità finanziarie». Abituata a long seller come *Cassandra* di Christa Wolf o *I giorni dell'abbandono* di Elena Ferrante, che avevano superato la soglia delle centomila copie vendute, ma nell'arco di anni, e/o – nella persona di Ferri – non sembra incline a farsi travolgere dall'euforia: «Certo, il dopo-Barbéry ci permette di affrontare la crisi – che comunque c'è e si sente – con relativa tranquillità. Ma questo in sostanza vuol dire che possiamo continuare a pubblicare i nostri libri, quelli per cui i lettori hanno imparato a conoscerci, senza tagliare la programmazione. Del resto, nonostante le pressioni in questo senso, non ci eravamo gonfiati a dismisura e abbiamo mantenuto una media più o meno costante di circa venticinque novità l'anno». E dunque, gli autori su cui e/o punta in questo vero o presunto annus horribilis sono poi gli «autori di casa», Massimo Carlotto che dopo qualche anno torna con un nuovo caso dell'Alligatore o l'algerino di lingua italiana Amara Lakhous, protagonista a suo tempo di un piccolo caso editoriale con *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*. «Più che usare il ricavato dell'*Eleganza del riccio* spendendolo in anticipi stratosferici, preferiamo investire nella qualità, soprattutto per quanto riguarda il rapporto con le librerie», osserva il prudente Ferri.

Autori, anzi autrici, di casa anche per nottetempo, che conta molto sull'uscita, a settembre, del nuovo libro di Milena Agus, forziere della sigla romana con *Mal di pietre*. E altre scrittrici italiane promette nell'immediato futuro Ginevra Bompiani, convinta, come i colleghi, che la strategia migliore consista nel non snaturarsi, ma cauta nell'azzardare previsioni: «Non so se quella che abbiamo davanti è la crisi, o la paura della crisi. Nel nostro caso, in autunno le librerie avevano ridotto gli ordini, tranne poi accorgersi che avevano



Rassegna stampa, aprile 2009

sbagliato i calcoli, costringendoci a rapide e costose ristampe. Del resto, la Fiera della piccola editoria in dicembre a Roma è andata benissimo e così poche settimane fa il Salon du Livre a Parigi, a dimostrazione che il libro è un bene-rifugio, che costa poco e nei momenti difficili non subisce flessioni. C'è solo da sperare che anche le catene di librerie, i distributori e i grandi editori si rendano conto che la politica del bestseller ad ogni costo è un vicolo cieco, che serve solo a inquinare il mercato».

MALGRADO LA PREPOTENZA DEI GRANDI

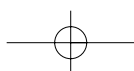
Per minimum fax l'antidoto alla crisi si chiama *Revolutionary Road*, che con le sue quasi 30mila copie vendute da gennaio, grazie anche al film uscito in parallelo, permette a Marco Cassini di guardare al 2009 senza affanni (anche se il graduale passaggio a Einaudi dei libri di quello che è stato finora il nome-bandiera della casa editrice, Raymond Carver, «non ci fa certo piacere»). In genere Cassini è persuaso che nelle fasi di crisi i lettori si privino solo dei libri «superflui», un fatto questo che danneggerebbe i grandi editori, propensi a pubblicare opere dalla vita breve, e premierebbe i piccoli, che hanno, come si diceva, un «progetto». E a chi gli fa notare che forse questo è un pio desiderio, più che un dato di fatto, il direttore editoriale di minimum fax segnala che per la prima volta le classifiche dei libri più venduti comprendono, accanto ai giganti editoriali, diversi titoli usciti per sigle piccole, un tempo escluse dalle top ten. Così, naturalmente, il libro forte dell'anno sarà, accanto a un nuovo romanzo di Richard Yates finora inedito in Italia, una antologia in puro stile minimum fax, *Anteprima*

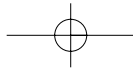
nazionale, racconti sull'Italia del futuro, come la vedono gli scrittori più o meno «giovani».

E non può che puntare sul suo tesoro, un catalogo tutto costruito sulla migliore letteratura scandinava, e nordica in generale, Emilia Lodigiani, direttore editoriale di Iperborea, che nei prossimi giorni manderà i suoi libri a «Caffè Amsterdam», il Festival della letteratura olandese in corso dal 15 aprile a Milano. «Noi ragioniamo su tempi lunghi, se non altro perché le traduzioni dallo svedese o dal finlandese non si improvvisano in pochi mesi, ma guarda caso abbiamo già pronta la nostra misura anticrisi, una collana di gialli e noir nordici che uscirà a settembre, e che segna la nostra entrata nel campo della letteratura di genere, un'entrata tardiva ma caratterizzata da titoli di grande qualità che si inseriscono benissimo nel nostro catalogo».

In questo coro misuratamente ottimista, suona dissonante la voce di Marco Vicentini, della padovana Meridiano Zero, che prevede a breve termine «un ulteriore sfofamento del panorama editoriale, con chiusura di diversi piccoli editori e ridimensionamento dei medi, la chiusura di tante librerie indipendenti.» Previsioni fosche, che non impediscono a Vicentini di cercare di «tamponare» la situazione («sulle misure anticrisi sono scettico») aprendo il suo catalogo, finora centrato soprattutto sul noir, anche alla musica e puntando sui tascabili. Tradotta in altri termini è quella che Vincenzo Sicchio, direttore editoriale della minuscola sigla di audiolibri Full Color Sound, ha definito spiritosamente «la strategia Coco Chanel» – oggetti di qualità a buon mercato, che nel suo caso cercheranno addirittura di espugnare uno dei fortissimi più difficili e più ambiti, l'edicola.

La congiuntura economica si combatte con le armi di buoni progetti editoriali: una veloce ricognizione sul campo dell'editoria minore, i cui protagonisti confermano come il libro sia un bene-rifugio, non colpito da forti flessioni





CARO AUTORE TI RISCRIVO...

Matteo Sacchi, *il Giornale*, 15 aprile 2009

Da Dante a Pasolini, passando per Foscolo, gli scrittori per diventare dei classici ne hanno subite di tutti i colori. Un saggio ci racconta quali

Romanzi fatti solo per vendere e preparati come fossero panini di McDonald's. Editor che mettono le mani nel testo per renderlo più commerciale. Giurie di "saggi" che storcono il naso. Il mercato tiranno. Ancora: autori geniali dimenticati dagli editori, autori mediocri trasformati in geni dai medesimi. Autori geniali (pochi) che fanno le bizze (tante), autori mediocri (molti) che fanno anche loro le bizze (tantissime) per sembrare geniali. Quella sintetizzata qui, con dimentica brevità, potrebbe essere una silloge delle polemiche letterarie dell'ultimo decennio (o dell'ultimo mese). Quelle polemiche che fanno sempre urlare alla morte della letteratura. Volendo essere un po' provocatori, si potrebbe, invece, scrivere che la letteratura è proprio questa, e che quindi oggi è sanissima. A farci dire una cosa del genere, consci della boutade, è la lettura di *Classici dietro le quinte* di Giovanni Ragone (Laterza, pagg. 376, euro 20). Il saggio di questo "mediologo" è infatti costruito curiosando nel retrobottega della storia editoriale di molti dei capolavori della prosa e della poesia italiane. Leva i libri dei nostri grandi autori dalla bacheca dorata delle antologie e li cala nelle viscere dell'editoria dove sono nati. Viscere non molto più pulite di quelle di oggi.

Qualche esempio. Quando a fine quattrocento Dante finì in mano ai tipografi il testo della *Commedia* (non ancora divina) era tutt'altro che univoco. Il risultato fu che nella corsa alla stampa ne fecero scempio (basti il verso d'inizio di tre edizioni del 1472): «Nel mezo delcamin di nofra uita»; «El mezo del camin di nofra uita»; «El mezo del chamin di nostra uita». E non parliamo della selva che poteva essere «scura», «oscura», «obscura» o «schura». Ma lo scempio editoriale era solo uno dei possibili problemi.

Matteo Maria Boiardo, dopo aver avuto altre grane molto prosaiche (tipo un tentato avvelenamento), ebbe enorme fortuna con il suo *Innamoramento de Orlando*. Quanto ai guadagni invece: poca roba. Venne piratato a un ritmo che sembrerebbe mostruoso persino nell'epoca di Internet. Al suo libro mancava un finale? Pazienza: il mercato dei libri cavallereschi nel cinquecento sfornò per la sola Italia quasi 500mila copie. Non si potevano certo rallentare i torchi a causa di un finale! Ogni tipografo si inventò una "gionta" e i giontatori del Boiardo diventarono delle piccole star editoriali oggi giustamente dimenticate: Raffaele Valcieco, Nicolò degli Agostini...

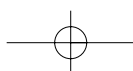
Una guerra editoriale che fece venire in mente a Ludovico Ariosto di premunirsi per non finire vittima di questo far west letterario. Decise di fare tutto da solo e comprò una montagna di carta per stampare il *Furioso*. Risultato? Quello che di norma capita ai bravi autori che si credono anche bravi editori. Tre quarti delle copie gli restarono sul groppone.

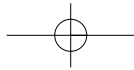
Ma lo si può considerare un brutto risultato solo sino a che non si incappa nelle pagine che Ragone dedica a Ugo Foscolo. Le antologie racconta-

no il Foscolo morto a Londra in povertà. Mettono meno l'accento sul Foscolo costretto a leggere *Vera storia di due amanti infelici ossia ultime lettere di Jacopo Ortis*. Un pastone miserrimo di cui lui non aveva mai autorizzato la stampa. Provò la battaglia a colpi di diffide morali. Senza grossi risultati: il mercato tirava.

Se la cavò meglio il Manzoni con il suo *Fermo e Lucia*, trasformato negli *Sposi promessi* e poi nei *Promessi sposi*. L'editore Vincenzo Ferrario era competente e paziente. Lasciò che Manzoni si arrovellasse sul testo dal 1825 al 1827. Tre anni di fatica, angoscia e attese, subito bruciati: quando il libro uscì le edizioni pirata si moltiplicarono con rapidità folle. Tanto che la nuova edizione degli anni quaranta, quella risciacquata in Arno, serviva sì per andare a caccia della bella lingua ma anche per avere qualcosa di nuovo da buttare sul mercato saturato dai plaghi (Manzoni si era rivolto alla polizia conscio che delle 60mila copie vendute della sua opera 59mila erano piratate).

Che dire invece del duo composto dall'editore Emilio Treves e dallo scrittore Edmondo de Amicis. Qui, infatti se c'è una vittima è il Treves. Geniale talent scout alla mercé di un De Amicis bizzoso che sviolava dai contratti, non rispettava scadenze e soprattutto vendeva titoli inesistenti. Treves credeva di avere in mano *Cuore*, ma in realtà correndo l'anno 1886 il capolavoro era





Rassegna stampa, aprile 2009

solo annunciato e stava in gran parte ancora nella testa di De Amicis. Così Treves, che aveva già iniziato una gigantesca campagna pubblicitaria ed era sull'orlo della disperazione, fu costretto a un feroce "corpo a corpo" di missive per ottenere che il libro fosse in libreria in coincidenza con l'apertura delle scuole. E se non altro almeno in questo caso gli introiti furono tali da fare dimenticare a entrambi le arrabbiate (salvo poi litigare per la divisione dei medesimi). E l'elenco potrebbe tranquillamente continuare: Carlo Emilio Gadda prometteva i suoi lavori a più editori contemporaneamente, Livio Garzanti

costrinse Pasolini a purgare i suoi *Ragazzi di vita...* Ma sarebbe inutile sciorinare altri casi (ben raccontati da Ragone). Limitiamoci a dire: polemica dopo polemica, pirateria commerciale dopo pirateria commerciale e plagio dopo plagio la letteratura va come è sempre andata. E se qualche lettore osservasse: «Ma se fosse rimasto solo l'affarismo e il genio fosse andato perso?». Le risposte sono solo due. Una tranchant rubata ad un titolo di Nick Hornby: «Shakespeare scriveva per soldi». La seconda più complessa: «Devono dircelo i critici...». Ma i critici ci riportano all'inizio del pezzo.

E CARVER SENZA LISH È MOLTO PIÙ UMANO

Luca Doninelli, *il Giornale*, 15 aprile 2009

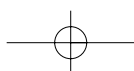
La pubblicazione di *Principianti* di Raymond Carver (Einaudi, pagg. 290, euro 19) ha acceso una luce eccessiva, e forse impropria, sui delitti che le case editrici, per mano dei loro editor, commettono ai danni degli scrittori. *Principianti* è il titolo che Raymond Carver, il grande scrittore americano ritenuto – contro ogni sua strenua protesta – il padre del cosiddetto minimalismo, aveva dato alla sua seconda raccolta di racconti, uscita nel 1981 col titolo che la rese celebre, *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore*.

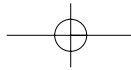
Nel febbraio dello scorso anno due studiosi americani hanno ristabilito il testo originale del libro di Carver, che l'editor-scrittore Gordon Lish, della casa editrice Knopf, aveva tagliato di più del 50 per cento. Al tempo in cui Carver consegnava a Lish i suoi racconti il lavoro dell'editor si svolgeva sui dattiloscritti e aveva per strumento principale la penna. Questa è stata una fortuna, perché il testo originale, sia pure martoriato dalle correzioni, si è conservato su qualche scaffale. Giovanni Testori mi raccontava sempre del manoscritto del suo romanzo *Il fabbricone*, che Giorgio Bassani, al tempo (1961) editor presso Feltrinelli, gli aveva tagliato, anche qui, di un buon 50 per cento. Nessuno, credo, è mai sceso nei sotterranei della casa editrice per verificare.

Tornando al nostro caso, va detto che il lettore italiano ha, comunque, uno strumento di confronto tra l'edizione di Carver e quella tagliata, visto che sono consultabili ambedue (l'altra è edita da minimum fax). La lettura parallela riserva sorprese. I due libri sembrano spesso l'opera di scrittori diversi che abbiano deciso di raccontare le stesse storie. Se *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore* è stato salutato come il manifesto del minimalismo, il merito, libri alla mano, è di Gordon Lish. Quello che però sorprende sono le correzioni del tutto gratuite, prive di qualsiasi giustificazione letteraria. Perché un personaggio di nome Herb deve cambiare nome per chiamarsi Mel? Il racconto che apre la raccolta, *Perché non ballate?*, cambia addirittura di senso. Nel testo tagliato una ragazza balla con un uomo senza nome e gli rivolge queste parole: «Lei deve essere disperato o qualcosa del genere», mentre nel testo ripristinato la ragazza balla con lui e si sente «piena di un'insopportabile felicità», e non fa alcun cenno alla disperazione dell'uomo. Bisogna poi dire che il testo riveduto da Lish si distingue per la gran quantità di luoghi comuni adottati, tipo: «O qualcosa del genere», «vi va di bere un goccetto?».

Di Gordon Lish scrittore ho letto un solo libro, *Caro signor Capote*, un pessimo libro oppresso da una debolezza d'invenzione che il ricorso a decine di questi trucchetti riesce solo a sottolineare. Di qui la mia tesi. Lasciamo stare Carver. Concentriamoci su Lish e pensiamo a lui – e a tanti altri editor, io credo – come a uno scrittore che ha usato l'opera di un altro scrittore come facevano certi artisti pop che intervenivano su opere altrui, modificandole. Consideriamo Gordon Lish come uno scrittore con difficoltà d'ispirazione, capace però di inventare addirittura uno stile, quello minimalista, nel quale l'uomo non è che uno degli elementi della storia – mentre nei racconti "veri" di Carver tutto è straziantemente umano.

Il lavoro dell'editor inaridisce l'inventiva. L'editor che abbia anche qualche talento letterario rischia più degli altri di scrivere libri qualunque. Deve passare troppo tempo in casa editrice, a uniformare, a centrifugare la lingua per renderla digeribile al lettore celiaco, mentre la vita è fuori di lì, con la sua lingua irregolare, con il suo glutine.





LE CLASSIFICHE DI QUALITÀ: UNA RISPOSTA

Alberto Casadei, Andrea Cortellessa, Guido Mazzoni, *Nazione Indiana*, 15 aprile 2009



classifica
pordenonelegge dedalus

blog
classifiche
dichiarazione d'intenti
bando edizione 2009
i 100 grandi lettori
comunicati stampa

narrativa

1



Giorgio Vasta
Il tempo materiale
minimum fax
54 voti

2



Daniele Del Giudice
Orizzonte mobile
Einaudi
27 voti

3



Tommaso Pincio
Cinacittà
Einaudi
26 voti

4



Tiziano Scarpa
Stabat Mater
Einaudi
24 voti

5



Vitaliano Trevisan
Grotteschi e arabeschi
Einaudi
21 voti

6



Francesco Piccolo
La separazione del maschio
Einaudi
19 voti

poesia

1



Mario Benedetti
Pitture nere su carta
Mondadori
71 voti

2



Andrea Inglese
La distrazione
Sossella
51 voti

3



Franca Grisoni
Poesie
Morcelliana
39 voti

4



Roberto Roversi
Tre poesie e alcune prose
Sossella
37 voti

5



Cesare Viviani
Credevo all'invisibile
Einaudi
31 voti

6



Vincenzo Frungillo
Ogni cinque bracciate
Le Lettere
25 voti

altre scritture

1



Marco Belpoliti
Il corpo del capo
Guanda
29 voti

2



Valerio Magrelli
La vicevita
Laterza
27 voti

3



Giorgio Agamben
Nudità
Nottetempo
20 voti

4



Eraldo Affinati
Berlin
Rizzoli
18 voti

5



Raffaele Manica
Qualcosa del passato
Gaffi
18 voti

6



Paolo Nori
Pubblici discorsi
Quodlibet
16 voti

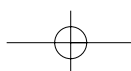
Ci fa piacere che il progetto delle classifiche di pordenonelegge-Dedalus abbia suscitato un dibattito così ampio. Ringraziamo tutti coloro che sono intervenuti, sia quelli che hanno espresso giudizi favorevoli, sia quelli che hanno formulato critiche severe. Vorremmo cominciare rispondendo alle obiezioni radicali per poi arrivare alle obiezioni costruttive.

1. CLASSIFICHE

Qualcuno (Franco Cordelli sul *Corriere della Sera* e su Radio Tre, per esempio) ha scritto e detto che è insensato e degradante esprimere un giudizio attraverso una classifica, soprattutto quando la classifica nasce da una

valutazione collettiva. I giudizi sulla letteratura si formulano in modo personale e argomentato; il confronto fra posizioni diverse deve avvenire attraverso una discussione, e non attraverso la semplice somma di numeri; lo strumento della classifica è semplificatorio e inquinato.

Vorremmo innanzitutto chiarire questo: il nostro progetto ha uno



scopo eminentemente pratico. Le classifiche servono a dare dei consigli di lettura, a organizzare un passaparola pubblico: non vogliono certo abolire la mediazione della critica, né pretendono di scrivere la storia letteraria contemporanea a colpi di maggioranza. Sono un mezzo adatto a tempi difficili, a un'epoca nella quale il lettore colto ma non specialista che entra in libreria si trova esposto, quasi sempre senza alcuna mediazione, ai dispositivi di mercato: le vendite, gli apparati pubblicitari, le suggestioni del giornalismo più superficiale. Noi abbiamo pensato di usare uno strumento ispirato a dati commerciali (la classifica) per trasmettere consigli di lettura basati su principi non commerciali – cioè sulle opinioni critiche, sulla competenza di cento lettori esperti che, professionalmente o meno, si confrontano quasi ogni giorno con la letteratura contemporanea. I numeri e le graduatorie servono solo a dare una forma sintetica alla molteplicità dei giudizi, rendendoli efficaci su larga scala e in tempi brevi. Per descrivere ciò che i nostri cento lettori cercano di cogliere, abbiamo usato l'espressione "qualità". Anche questa formula è pratica e sintetica: sappiamo bene che la discussione teorica sulla qualità in arte esiste da millenni ed è infinita. Sappiamo però che le parole si usano a seconda dei contesti – e in questo contesto siamo sicuri che un lettore non prevenuto possa comprendere bene quello che vogliamo dire.

Le classifiche non rimarranno un'iniziativa isolata. Fanno parte di un progetto più ampio che comprende la discussione delle novità letterarie sui siti internet, un incontro nell'ambito del festival Pordenonelegge, a settembre, e il rilancio del premio Stephen Dedalus. All'interno di questo disegno più vasto, la nostra iniziativa acquisterà il suo vero significato.

2. AUTOREVOLEZZA E COMPETENZA

Qualcuno ha scritto che i cento lettori coinvolti nel nostro progetto si sono attribuiti un'autorevolezza e un ruolo che non hanno e che non dovrebbero avere. Ora: chi abbia seguito non superficialmente ciò che è accaduto nella letteratura, nella critica militante, nella critica accademica, nella cultura italiana degli ultimi vent'anni sa che i nostri cento lettori sono persone competenti: la domanda "ma chi sono?" squalifica chi la formula. Certo: siamo consapevoli che, a fianco dei cento che abbiamo scelto, ce ne sono altrettanti che hanno la stessa competenza e la stessa autorevolezza. Sarebbe

stato possibile allargare la giuria o proporre addirittura un altro gruppo, composto di cento persone differenti e ugualmente legittimate a esprimere giudizi di qualità. La nostra giuria non è né vuole essere, in alcun modo, un canone degli scrittori e dei critici contemporanei. Nello scegliere i cento lettori, si è seguito un criterio sociologico: si è cercato di creare un modello rappresentativo dello spazio letterario italiano e della sua varietà conflittuale, fatta di idee, competenze, poetiche eterogenee. Abbiamo escluso persone che stimiamo moltissimo, magari perché erano culturalmente troppo vicine a noi e la loro presenza avrebbe potuto suscitare critiche, o perché non sono solite seguire la letteratura italiana contemporanea con la costanza che è necessaria per partecipare al nostro progetto. Abbiamo invece incluso scrittori e critici molto lontani dalle nostre posizioni, perché era giusto che le loro opinioni fossero rappresentate. Vogliamo anche precisare che il gruppo dei lettori non è immutabile né nella composizione né nel numero.

3. CONVENTICOLE.

È stato scritto anche che i cento lettori sono una combriccola di amici, una piccola cosca letteraria autolegittimata, una "conventicola" (*il Giornale* ha aggiunto una conventicola "di sinistra", che mangia i bambini).

Anche in questo caso, chi conosce la letteratura italiana contemporanea sa che una simile accusa rivela solo i limiti di chi la formula. I nostri lettori hanno idee, gusti e interessi molto diversi; alcuni hanno pubblicamente stroncato un collega di giuria; altri hanno polemizzato fra loro; molti si conoscono solo superficialmente o si ignorano. Sostenere che formino una conventicola significa non conoscere lo spazio letterario italiano. Gli stessi coordinatori sono un esempio di eterogeneità. I firmatari di questo messaggio hanno storie personali, interesse culturali e idee della letteratura differenti; hanno pubblicamente difeso poetiche diverse; collaborano alla stessa iniziativa per la prima volta, se si esclude il Premio Dedalus. Non avrebbero mai immaginato di poter sembrare, agli occhi di qualcuno, una conventicola. Quanto alla presenza di khmer rossi in giuria, facciamo notare che del gruppo fanno parte, fra gli altri, un gesuita collaboratore di *Civiltà cattolica* e alcuni collaboratori di *Avvenire*. Una delle sorprese della prima classifica sono le *Poesie* di Franca Grisoni, uscite presso la casa editrice Morcelliana, che di solito pubblica edizioni commentate della Bibbia, saggi sui Padri della Chiesa e l'opera omnia di Romano Guardini.

4. IL VOTO SEGRETO.

Abbiamo scelto di mantenere segreti i voti dei nostri giurati. Questo perché la segretezza protegge il giurato dalle pressioni: dall'obbligo di votare per il libro dell'amico, per esempio, o dalla tentazione di votare per il libro della persona potente che non si vuole contrariare. Qualcuno avrebbe preferito il voto palese, ma noi pensiamo che il voto palese avrebbe finito per rendere meno attendibile il risultato complessivo. Naturalmente i giurati possono rendere pubblici i propri giudizi sul sito di Pordenonelegge o nelle sedi che ritengono opportune.

5. CONFLITTI D'INTERESSE: I VOTANTI E I VOTATI.

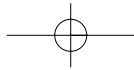
Un altro gruppo di critiche non tocca i principî del nostro progetto, ma il modo di metterlo in pratica. Alcuni dei libri segnalati dalla nostra prima classifica sono stati scritti da autori che figurano nella lista dei cento lettori. Carla Benedetti (su *il primo amore*) e Luca Mastrantonio (su *il Riformista*), pur apprezzando le intenzioni dell'iniziativa, hanno trovato inammissibile che i votanti possano diventare votati, scorgendo in questo un conflitto di interessi.

In un progetto simile, esteso su tre generi letterari, è impossibile evitare che qualcuno dei partecipanti non sia anche l'autore di un'opera uscita da poco. Se avessimo escluso tutte le opere dei cento lettori, avremmo finito per distruggere il valore rappresentativo delle classifiche, visto che nell'elenco figurano scrittori e saggisti ampiamente recensiti e discussi. Ci siamo dunque affidati al criterio del buon senso, che per ora ha funzionato: nessuno dei votanti ha votato per sé stesso – e se anche fosse accaduto, i coordinatori sarebbero intervenuti per segnalare l'inopportunità della scelta. Inoltre il voto individuale è segreto e la giuria è ampia ed eterogenea: sono queste le migliori garanzie di attendibilità. Infine, per citare un esempio ben noto, nessuno trova strano che la giuria degli Oscar sia composta in gran parte da attori e registi impegnati a valutare, appunto, attori e registi. È sempre stata questa la logica del giudizio fra pari, ed è del tutto ovvio che sia così.

6. CONFLITTI D'INTERESSE: I RAPPORTI CON L'EDITORIA.

Si è detto che troppi membri della giuria collaborano con le case editrici come consulenti o responsabili di collana. Fin dall'inizio, d'accordo con gli organizzatori di Pordenonelegge, abbiamo deciso di escludere dalla giuria quei critici e quegli scrittori che sono anche, di mestiere, dei dirigenti editoriali: persone che ogni giorno si recano negli uffici di una casa editrice, prendono decisioni e vivono di questo. Lo abbiamo fatto per non metterli in difficoltà e per non creare conflitti fra gusti personali e obblighi professionali. Abbiamo invece deciso di includere quei critici e quegli scrittori che collaborano con l'editoria in modo meno organico. Sappiamo che la distinzione è fluida e non si lascia tracciare col compasso, ma crediamo che il significato generale della scelta sia chiaro. L'esclusione sistematica di tutti coloro che hanno un legame con l'editoria avrebbe finito per impoverire considerevolmente il gruppo dei possibili lettori, anche perché è assolutamente normale che uno scrittore o un critico collaborino con un editore come consulenti, curatori, prefatori, traduttori, ecc. In ogni caso, la garanzia maggiore proviene, ancora una volta, dalla composizione della nostra giuria, che è vasta e plurale. Ognuno dei nostri lettori ha le sue idee, la sua poetica, il suo canone, la sua rete di amicizie, la sua rete di inimicizie, i suoi interessi. Ciò che dovrebbe creare, nelle intenzioni dei promotori, l'utilità imperfetta e tendenziale dell'insieme è precisamente l'intreccio fra le varie opinioni. Se poi qualcuno dovesse votare sistematicamente secondo i propri interessi editoriali, i coordinatori interverrebbero per consigliare una soluzione diversa.

Le classifiche sono, alla lettera, un progetto. Abbiamo tenuto e terremo conto dei suggerimenti e delle critiche. Si è provveduto a modificare il regolamento per accogliere alcuni dei consigli che sono emersi in questi giorni di dibattito: pubblicheremo le nuove norme sui siti di Pordenonelegge e del premio Stephen Dedalus. Ringraziamo di nuovo coloro che sono intervenuti. Crediamo che il progetto possa crescere grazie al lavoro comune e alla discussione collettiva. Stiamo cercando di costruire un dispositivo cui tutti i lettori e gli scrittori possano guardare con fiducia, uno strumento di pubblica utilità.



SCAFFALI INDIPENDENTI

Maria Teresa Carbone, *il manifesto*, 15 aprile 2009

Costrette a fare i conti con la concorrenza di aggressivi megastore, le librerie storiche hanno affinato nuove strategie di sopravvivenza. Ma i risultati sono alterni e la recessione incombe

Immaginiamo (non ci vuole grande fantasia) che in Italia, e nel resto del mondo, sia in corso all'insaputa dei più una guerra che, pur non cruenta, lascia ogni anno sul campo morti e feriti e vede contrapposti soggetti ben diversi per mole. Da un lato, le poderose armate delle catene librerie (Feltrinelli, Mondadori, Fnac, ora anche le Librerie Coop) che si scontrano tra loro ad armi più o meno pari. Dall'altro, una miriade di guerrieri solitari, le librerie indipendenti, che si battono per non essere sopraffatte da questi avversari tanto più muscolosi di loro, stringendo alleanze o escogitando sempre nuove strategie di sopravvivenza. Naturale che in una fase, come questa, di crisi, il conflitto si faccia più violento e il panorama disegnato giorno dopo giorno da quelli che suonano come veri e propri bollettini di guerra appaia confuso e contraddittorio.

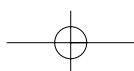
Unchained success, «Successo scatenato», titolava per esempio giorni fa il *Boston Globe*, segnalando un'imprevedibile capacità di tenuta delle librerie indipendenti contro i *big rivals*: «C'è un luogo comune secondo cui le librerie indipendenti stanno crollando e scompariranno presto, ma sono convinto che sia un cliché datato», dice John Mutter, responsabile del sito specializzato «Shelf Awareness». E l'ultimo magazine del *Sole 24 Ore* sottolinea il successo di alcune librerie francesi, come La griffe noire, a Saint-Maur-des-Fossès, che ha sbaragliato la concorrenza dei megastore ed è diventata il punto di riferimento di non pochi parigini pronti a farsi mezz'ora di treno pur di non perdere gli illuminati consigli del libraio, Gérard Collard.

In Italia, però, il quadro si presenta meno confortante. Cliccando su www.vigata.org/libreriadelgiallo/letteraagliamici.html, si legge il desolato messaggio con cui Tecla Dozio ha annunciato ai clienti la chiusura, il 31 marzo, della milanese Libreria del giallo. Chiusura definitiva, dopo una serie di falsi allarmi negli anni passati, perché, scrive Dozio, questa volta «non è solo la solita e cronica mancanza di denaro, ma la consapevolezza di non avere possibilità reali». E chiusa anche, sebbene qualcuno spera di poterla resuscitare, la Lef di Firenze, luogo di incontro degli intellettuali cattolici, ben oltre i confini della città. Due storie che ne nascondono tante altre, a giudicare da quanto è scritto nel sito della torinese Massena 28, specializzata in libri di viaggio e narrativa straniera: «Questa libreria ha quasi tre anni ed è quasi un miracolo che ci sia ancora. Ne chiudono molte, di librerie indipendenti. Più d'una, a Torino, proprio in questi giorni».

Che la recessione abbia accelerato un processo avviato da tempo, lo dimostra un film americano di una dozzina d'anni fa, *You've Got Mail*, (in italiano *C'è posta per te*), dove la bella e brava libraia indipendente Meg Ryan veniva sconfitta dal megastore aperto proditoriamente nel suo quartiere, tranne inna-

morarsi, ovviamente riamata, del proprietario dello stesso (Tom Hanks), scoprendone le virtù nascoste e forse accingendosi a mettere la sua competenza al servizio della non più odiata catena. A quanto pare, però, la grigia realtà non concede questi *happy endings*, a giudicare dal tono con cui il vicentino Alberto Galla, titolare di una delle più antiche librerie italiane, commenta i casi di punti vendita indipendenti fagocitati dai «supermercati del libro». L'ultimo, la mantovana Nautilus di Luca Nicolini passata in mano alle librerie Coop, ha sollevato in giro reazioni piuttosto sconcertate, ma – dice Galla – «non si può biasimare un collega che ha fatto una scelta pragmatica: di fronte allo sbarco di un gigante, i tentativi di contrastarlo in una situazione di crisi rischiano di essere inutili. L'importante è che sia stato pattuito un modo per valorizzare le ricchezze di una libreria nata nello specifico contesto di Mantova, anche se nel passaggio dalla posizione di 'indipendente' a quella di 'dipendente', il pericolo che l'identità della libreria si trasformi è grande».

Non che Galla abbia paura dei cambiamenti, visto che la storia della sua libreria – anzi, delle sue librerie – è una storia di metamorfosi (e traslochi): «La libreria Galla, nata nel 1880, già ai primi del '900 si trovava nel pieno centro di Vicenza, all'incrocio tra cardo e decumano, cioè tra corso Palladio e corso



Fogazzaro, un punto così conosciuto che ne era nato un toponimo, il «Canton di Galla». Senza saperlo, mio bisnonno Giovanni, il fondatore, inventò anche il «multi-tasking»: rendendosi conto che la vendita dei libri non sarebbe bastata per far quadrare i conti (proprio come succede oggi, tra l'altro), inviò una lettera promozionale in cui spiegava che nel suo negozio avrebbe venduto qualsiasi prodotto potesse soddisfare il cliente: volumi, ma anche giornali, carta da regalo, giocattoli, perfino sementi. La seconda guerra mondiale segnò una frattura, la libreria fu distrutta dai bombardamenti, molti famigliari morirono nella resistenza, ma nel '46 si ricominciò. La sede si trasferì ancora su corso Palladio in uno spazio più grande, che era libreria, cartoleria, casa editrice, negozio di giocattoli e di arredi sacri. Negli anni '80, nuovo trasloco, ed è stato in quel periodo che ho cominciato a occuparmi della libreria anche io, che avevo seguito il primo corso per librai della scuola Mauri».

Finita la fase eroica, la Galla diventa rapidamente un prototipo di libreria moderna. Vengono dismesse le attività «collaterali», si distacca la cartoleria e nasce un gruppo che, accanto alla «casa madre», Galla 1880, comprende una libreria specializzata in concorsi e informatica (Galla 2000), una libreria per ragazzi (Girapagina) e altri due punti-vendita: uno dei quali a Valdagno, avviato con un libraio veronese, potrebbe servire come modello per una nuova formula di libreria indipendente in cogestione. Ma Galla, che pure catastrofista non è, non offre un quadro roseo della situazione, perché negli ultimi anni a Vicenza sono sbarcate le catene, una Feltrinelli «sotto mentite spoglie» in un centro commerciale, due Mondadori, una Giunti e presto, si dice, una Coop, che sommate all'«impero Galla» e ad altre due o tre librerie indipendenti, sembrano troppo per una città colta ma che conta centomila abitanti, duecentomila con il territorio circostante. «E il vero problema è che questi giganti hanno una situazione finanziaria diversa dalla nostra, non devono fare i conti giorno per giorno, possono prescindere da risultati economici immediati e in questo modo rischiano di stravolgere completamente il mercato».

Pessimista senza sfumature è invece Katia Gabrielli, «anima» (per una volta la parola non è disdicevole) della Libreria Fahrenheit, tre locali con una vetrina che dall'89 si affaccia su Campo dei Fiori a Roma. Katia è combattiva, rivendica per Fahrenheit una serie di primati («siamo stati la prima libreria romana aperta la sera, la prima aperta la domenica»), è ancora convinta delle scelte che

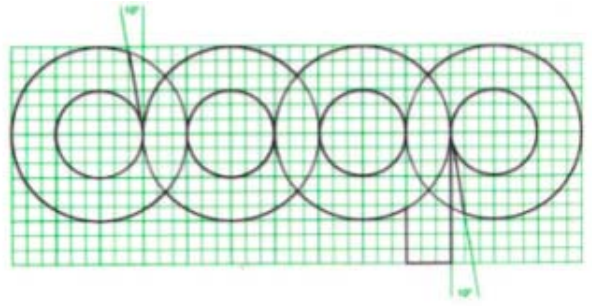
l'hanno guidata in questi vent'anni, e che hanno fatto di Fahrenheit una «libreria di qualità». Ma si dichiara stanca di una fatica «che peggiora ogni giorno»: «E ora che c'è la crisi, la situazione sarà più dura, gli editori si accaniranno in cerca del bestseller, e noi finiremo strozzati dai megastore che possono applicare sconti del 25 o del 30 per cento. Il nostro è un mestiere in via di estinzione, si parla di librerie indipendenti, ma ognuna fa storia a sé, non ci sono regole fisse, mentre il mercato ti spinge a tenere solo i libri 'vendibili'. Un bel ragionamento, se lo segui fino in fondo accantoni Tolstoj e metti sul banco Pulsatilla...».

Sul banco di Tombolini Pulsatilla non la trovi di certo. Perché la libreria Tombolini di Roma, solo di pochi anni più «giovane» di Galla (è stata fondata nel 1885 e non ha mai cambiato la sede, in via IV Novembre, nonostante periodici aumenti di affitto ne mettano a repentaglio la sopravvivenza), è rimasta una libreria all'antica, che non solo limita al massimo le novità ed è specializzata in testi di filologia, filosofia, archeologia e storia medievale, ma presenta i suoi volumi secondo il metodo tradizionale, quello pre-Feltrinelli, di costa e non di piatto, ossia con la copertina in vista. Una scelta, questa, che sconcerta parte dei visitatori: non gli habitués, naturalmente, che ancora esistono e resistono («anche se l'età media sale...», osserva sorridendo il proprietario, Enzo Orieti), ma i turisti occasionali entrati per acquistare una cartolina o sbirciare le vetrinette dove sono esposti oggetti di porcellana. Perché in effetti anche Tombolini deve fare i conti con i tempi che cambiano, e – come un secolo fa il vecchio Giovanni Galla – sta praticando il «multitasking». «In questo modo» concede Orieti, lievemente incerto di fronte alle novità introdotte dai suoi soci «qualche risultato lo abbiamo ottenuto, ma forse la maggiore apertura verso il futuro ce la dà il sito, dove stiamo travasando il nostro catalogo».

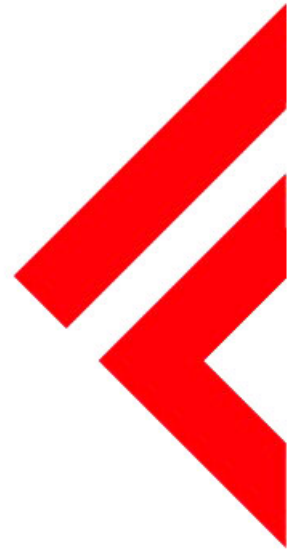
Ma che la sopravvivenza delle librerie (indipendenti e no) sia affidata a Internet è da vedere. «Al recente convegno di Orvieto promosso da editori e librai» dice Alberto Galla «il direttore di Mondadori, Gian Arturo Ferrari, ha detto che il futuro appartiene ai 'contenuti liquidi'. Per quello che mi riguarda non lo escludo, ma personalmente la vedo in modo diverso: sono contento di avere vissuto una stagione meravigliosa per le librerie, e adesso che sto per compiere cinquant'anni, mi auguro solo di avere il tempo e il modo di prepararmi a una pensione dignitosa».



Eni



Abcdefghi



la Feltrinelli

BOB NOORDA, L'UOMO CHE HA LASCIATO IL SEGNO

Manuela Grassi, *Panorama*, 17 aprile 2009

È il designer che ha dato un volto alla nostra modernità, dal boom economico a oggi. Un nuovo libro lo racconta attraverso i marchi che ci circondano. Da quelli dell'industria all'editoria, alla segnaletica della metropolitana di Milano. Un'avventura artistica che continua

L Agip di Enrico Mattei, la Metropolitana milanese, le gomme Pirelli, la Coop... la grande grafica di Bob Noorda ha contribuito a creare l'immagine di un paese moderno, dagli anni del boom a oggi. Il maestro ha vinto quattro Compassi d'oro, il massimo riconoscimento per un designer, eppure rifiuta etichette retoriche: «Non ho alcuna teoria da esporre, solo storie da raccontare». Dichiarazione che fa di *Bob Noorda. Una vita nel segno della grafica. Dialogo con Francesco Dondina* (Editrice San Raffaele, in libreria dal 22 aprile) un libro importante per la storia italiana, ma anche una lezione di stile.

Alto, elegante, occhi azzurri, nel suo studio milanese di estrema semplicità Noorda, nato ad Amsterdam nel 1927, parla del suo lavoro come di un mestiere artigianale, senza mai un accenno a qualcosa di più grande, di trascendente. «Io non mi sono mai pensato come un artista, perché il mio lavoro consiste soprattutto nel far capire un segno, un marchio. Per esempio la segnaletica della metropolitana: se uno pensa di essere un artista, fa delle cose ricercate, mentre il suo compito è dare un'informazione».

Le origini di questa semplicità vanno cercate anche nella sua formazione. Ad Amsterdam Noorda si forma all'Ivknò, una scuola di design i cui professori venivano tutti dall'esperienza razionalista tedesca del Bauhaus: «Studiavamo teoria della forma, il basic design, gli studi sul colore, e si faceva moltissimo disegno a mano, soprattutto dei caratteri tipografici» (in seguito creerà un carattere che porta il suo nome).

Alla domanda su cosa s'intende per razionalismo risponde: «È una Scuola di pensiero che va nella dire-

zione di togliere tutto il superfluo, di pensare le cose in modo semplice e agire di conseguenza». Questa formazione è profondamente radicata nella sua personalità: «Il maestro è uno che ha fatto tantissimo e parla pochissimo» dice il suo intervistatore Francesco Dondina, docente alla facoltà di design del Politecnico di Milano.

Le storie del libro raccontano l'epoca eroica prima dell'avvento del computer. Quando Noorda e l'altro grande grafico, Massimo Vignelli, insegnavano all'Università di Venezia, durante un viaggio in treno facevano a gara a disegnare nel modo più impeccabile l'Helvetica in corpo 8: «Riuscivamo a farlo anche con il treno in movimento». Un esercizio fondamentale, secondo il maestro: «Il computer è un gran vantaggio, solo che, prima di usarlo, bisognerebbe imparare a disegnare un carattere a mano».

Qualche anno fa fu invitato da Giancarlo Iliprandi a guardare il lavoro di un gruppo di studenti del Politecnico. Dovevano disegnare un manifesto per la Croce rossa: «Tutte le scritte erano tracciate in modo approssimativo, senza riprodurre un carattere preciso, un Bodoni o un Helvetica. Uno di loro aveva scritto in grande su una linea sola "Croce rossa"». Il maestro si stupisce: «Ma qui la parola non è finita, manca una lettera». E il ragazzo: «Be', sì, lo so, ma non ci stava».

A Milano il giovane Noorda arriva negli anni Cinquanta: «A quel tempo tra noi girava voce che a Milano si respirasse un'aria molto stimolante, era la città della Triennale, la città dove stava nascendo il grande design... Si poteva sentire ovunque un grande fermento, in particolar modo nella vita culturale e industriale».

Il primo successo lombardo del grafico olandese è un restyling azzeccato del marchio Pavesini, «con il logo inserito nella forma allungata del biscotto». Arriva alla Pirelli. Il suo lavoro è apprezzato, e poiché gli dicono di tenersi sempre a disposizione, non gli resta che trovare casa nelle vicinanze. Per l'industria milanese disegna, oltre alle pagine molto note per il cinturato («Tutto a mano, a tempera»), moltissime pagine di pubblicità, il marchio Pirelli Sport, quello dei Laminari e quello per i centri di assistenza, ancora oggi visibile nelle stazioni di servizio.

Poi la Rinascente, dove Noorda studia un progetto di cura dell'imballaggio e del design dei prodotti Upim. In quegli anni lavorano per i grandi magazzini artisti come Bruno Munari, Albe Steiner, Max Huber. Noorda viene introdotto nei salotti milanesi, dove avvicina i grandi dell'imprenditoria nazionale, da Leopoldo Pirelli a Piero Bassetti. Il designer apprezza di quei tempi proprio il rapporto diretto che si aveva con il committente, senza i filtri dei nostri giorni: «Gli uomini del marketing si presentano coi loro borsoni, almeno in cinque quando io me ne aspetto uno solo».

L'elenco delle sue opere è molto lungo e a leggerlo ci si rende conto di quanto il suo lavoro ci circonda e ci condiziona. Dalla versione aggiornata del cane Agip, bocca di fuoco e sei zampe, al marchio Coop (un disegno di Albe Steiner «ingrassato» e riproporzionato), dai marchi editoriali di Mondadori, Feltrinelli, Vallecchi, Tea a quello della Provincia di Milano e del Touring club.

Noorda e Vignelli a un certo punto fondano la Unimark, con sede anche a Chicago, dove hanno soci

americani. Il loro punto di forza, allora una novità assoluta, è la «corporate identity», che consiste nel creare un'immagine coordinata (dalla carta da lettere alla segnaletica, agli imballaggi) alle multinazionali. Tra i primi clienti la Ford.

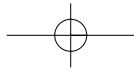
Dopo il progetto della Metropolitana milanese (1962, Compasso d'oro nel '64) fatto con l'architetto Franco Albini, Noorda viene chiamato a studiare la segnaletica della metropolitana di New York e di quella di San Paolo. Per queste ultime vengono preparati anche manuali di applicazione che sono tutt'oggi in uso. A Milano è andata in un altro modo. Con meno rispetto.

La famosa fascia continua arancione con i nomi delle stazioni in bianco, opaca per facilitare la lettura nel progetto originale, è diventata lucida e spara negli occhi, dopo la pulitura voluta dall'Atm. «Vuol dire non capire nulla» commenta lui, con tono gentilissimo. «Ora però il sindaco Letizia Moratti ha dichiarato che per il restyling delle stazioni è importante che l'Atm recuperi i miei disegni originali... Meglio tardi che mai».

A 82 anni Noorda è molto attivo (tra i suoi ultimi progetti, l'immagine di un'azienda siciliana di caffè, la Moak), ma a chiedergli il nome di un grande designer cita soltanto Vignelli, l'amico e socio di un tempo.

E oggi? «Mah, la Milano di allora era davvero molto più interessante». Tempo fa gli hanno dato la laurea honoris causa al Politecnico di Milano: «Ho detto a quei ragazzi che volevo morire con la matita in mano. Non sarà la matita, sarà il mouse, molto meno romantico».



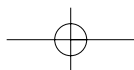


MADAME BOVARY

LE CORREZIONI DI FLAUBERT ORA SONO IN RETE

Anais Ginori, *la Repubblica*, 17 aprile 2009

Un sito internet dedicato al capolavoro
permette di leggere le diverse stesure
del romanzo in 4.645 pagine





«**M**i gira la testa, la gola brucia per aver cercato, scavato, sgobbato, rivoltato, frugato e urlato una frase che finalmente si è conclusa». Le parole per Gustave Flaubert erano un'ossessione. E la scrittura una lunga, faticosa gestazione che mai appariva conclusa. Le 4.645 pagine manoscritte di *Madame Bovary* che da ieri sono consultabili su Internet sono un fantastico viaggio nel processo creativo del grande romanziere ottocentesco. Per la prima volta è consultabile online l'opera autografa che la Biblioteca di Rouen conserva dal 1914, quando la ricevette in donazione dalla nipote dello scrittore, Caroline.

Un sito monumentale, il primo del genere, costato quasi 120mila euro, che al manoscritto vero e proprio affianca anche le centinaia di bozze preparatorie del

romanzo, gli schizzi iniziali, le versioni non ancora ultimate. I brogliacci del capolavoro di Flaubert rappresentano una mole enorme, quasi il doppio del romanzo vero e proprio. La studiosa Marie Durel, specialista di manoscritti letterari, che ha lavorato più di cinque anni per riordinare i materiali, ha registrato in media sette brutte copie per ogni pagina definitiva. Ma in alcuni casi Flaubert è arrivato a riscrivere anche cinquanta volte un singolo foglio.

«Abbiamo pensato di creare un sito Internet sollecitati dalla domanda di consultazioni che proveniva da numerosi studiosi internazionali, ma anche da semplici studenti o lettori», racconta Danielle Girard, docente di letteratura e curatrice del progetto. Al lavoro di digitalizzazione si è aggiunto quello critico di Marie Durel, e poi il lavoro di volontariato di centinaia di appassionati di

Flaubert. Nel 2001, quando l'iniziativa ha esordito, la Biblioteca di Rouen ha infatti lanciato un appello online per la trascrizione del manoscritto e delle bozze.

Centrotrenta estimatori del romanziere hanno risposto dall'America alla Svizzera, dal Giappone all'Argentina. Tra i trascrittori anche tre docenti italiane: Rosa Palermo Di Stefano, Stella Mangiapane e Chiara Passetti. Tutti hanno lavorato per mesi attraverso il computer e le email, copiando in formato di testo elettronico le migliaia di pagine manoscritte e consegnandole infine alla lettura in rete.

Foglio dopo foglio, riga per riga. La genesi del libro appare in tutta la sua complessità. Flaubert ha impiegato quattro anni e otto mesi per scrivere il romanzo che fu pubblicato a puntate nella *Revue de Paris*, tra l'ottobre e il dicembre 1856. Lo scrittore normanno, che lavorava dalla sua casa di Croisset, vicino Rouen, ha fatto precedere la stesura del romanzo da una lunga fase preparatoria. Con l'aiuto di schemi e disegni, organizzava un'architettura della trama che poteva comprendere le relazioni tra i personaggi e la scelta dei nomi propri, i vari nuclei narrativi nei diversi capitoli, ma anche – raramente – frasi e dialoghi abbozzati. Nel caso di *Madame Bovary* c'è stato anche un lungo lavoro di documentazione. Flaubert aveva con sé gli articoli sul fatto di cronaca dal quale voleva trarre ispirazione, disegnava una piantina immaginaria di Yonville dove Emma si trasferi-

rà e mentre stava scrivendo gli ultimi capitoli si documenta sugli avvelenamenti a base di arsenico.

Nella redazione seguiva poi quella che gli esperti chiamano "diluizione" della scrittura, che poteva durare mesi. E infine la "condensazione", densa anch'essa di cancellature, correzioni, aggiunte. Fino all'ultimo Flaubert sembrava insoddisfatto, abitato dal dubbio, dal rimorso.

«Il manoscritto non gli appariva mai definitivo», spiega Yvan Leclerc, l'altro curatore del sito dedicato a *Madame Bovary*. Le immagini online mostrano una rilettura costante e meticolosa, le note sono tra le linee, ai margini, sopra il testo. «Era quasi un accanimento», nota Leclerc che parla di work in progress. «Gli scrittori romantici» racconta il docente di letteratura «credevano nella scrittura come forma di ispirazione. Quelli della generazione successiva ne avevano una concezione più tecnica».

Flaubert aveva bisogno di sbagliare e di soffrire sul foglio affinché l'opera prendesse forma. Era anche consapevole dell'importanza di questo imponente lavoro preparatorio. Lo scrittore ha infatti conservato tutto. «Non butto mai niente, è una mia mania», scriveva a Louise Colet, colei che sarà la sua "musa" fino al 1854. «Quando il mio romanzo sarà finito, tra un anno, ti porterò il mio manoscritto per tua curiosità. Vedrai con quale complesso meccanismo arrivo a costruire una frase». Adesso chiunque potrà soddisfare questa curiosità.

LE DONNE, I VIAGGI I TORMENTI NEL MONDO DEL GIOVANE GUSTAVE

© 2009, Oman Pamuk (Traduzione di Anna Bissanti), *la Repubblica*, 17 aprile 2009

Come si narra nella parte conclusiva di *Viaggio in Oriente*, Flaubert nell'ottobre del 1850 fece il suo ingresso a Istanbul accompagnato dall'amico Maxime du Camp, dopo aver visitato Egitto, Libano e Siria. I due amici avevano viaggiato insieme e raccontato insieme le loro peripezie, esperienza che piacque molto a entrambi. Du Camp, rampollo di una famiglia molto ricca, erudito e specialista di letteratura e arte, si dimostrò un amico fidato e devoto, seppur un po' freddo. Sei anni dopo sarebbe stato lui a dividere in episodi *Madame Bovary* per la *Revue de Paris* della quale aveva assunto la direzione. Nel corso dei loro innumerevoli viaggi in lungo e in largo, mentre Du Camp documentava il Medio Oriente scattando le prime fotografie con una sua stravagante macchina fotografica, Flaubert era in pena per sé stesso e per il proprio futuro. Era assillato, insomma, dalle proprie preoccupazioni.

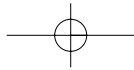
Problema principale di Flaubert – per meglio dire suo lancinante dolore – era la sifilide che aveva contratto a Beirut. Medicava le proprie lesioni suppuranti e usava farmaci nel tentativo di lenire almeno in parte il dolore, arrovellandosi per cercare di capire se avesse contratto quel malanno da una partner "turca" o cristiana, e parlò diffusamente della questione nelle sue lettere con una nota di sarcasmo.

Essendo in viaggio da oltre un anno – anche non tenendo conto della sifilide – Flaubert era spossato e stanco. I capelli avevano iniziato a diradarsi, i denti a dondolare. In più desiderava ardentemente casa sua, sua madre, la vita che conduceva a Rouen.

A Istanbul Flaubert rispose a una lettera ricevuta dalla madre, dalla quale venne a conoscenza del matrimonio di un amico e del desiderio materno di sapere se avesse per caso in mente di sposarsi anche lui. Quando da giovane sognavo che un giorno sarei diventato uno scrittore, rileggevo spesso questa lettera datata 15 dicembre 1850, scritta da "Costantinopoli", traendo proprio dalle sue parole eccezionali forza e conforto nelle difficoltà che andavo incontrando mantenendomi da solo e dovendo condurre in Turchia la vita di uno scrittore.

Flaubert scrive: «Mi chiedi quando sarà il matrimonio, facendo allusioni all'annuncio di matrimonio di Ernest Chevalier... Quando? Spero mai». Il giovane aspirante scrittore ventinovenne ricorda poi alla madre i suoi principi, i suoi ideali di vita, sottolineando che è di gran lunga troppo tardi, ormai, per cambiarli. «Anche io mi sono "sistemato", nel senso che ho trovato il mio posto, il mio centro di gravità. Per me il matrimonio sarebbe un'apostasia: il solo pensiero mi terrorizza». Alcune frasi dopo, egli spiega chiaramente la prospettiva che in seguito si sarebbe sviluppata nel pensiero moderno da Nietzsche a Thomas Mann sul rapporto tra arte e vita: «Puoi descrivere il vino, l'amore, le donne e la gloria a condizione di non essere un ubriacone, un amante, un marito o un soldato semplice di truppa. Se partecipi intensamente alla vita, non la vedi con chiarezza: ne soffri troppo o ne godi troppo». Flaubert scrive a sua madre con la sensazione profonda che l'artista debba essere stravagante, debba condurre una vita fuori dall'ordinario, debba essere per certi aspetti una creatura anomala: «Per tutto ciò, sono rassegnato a vivere come ho vissuto: solo, con una moltitudine di grandi uomini come miei unici amici, e per compagno un orso, il mio orso di stoffa». Rivolge poi alla madre le frasi che io ho rivolto a me stesso prima di compiere trent'anni come Flaubert, frasi nelle quali cercavo di credere con tutto me stesso: «Non mi interessa nulla del mondo, del futuro, di ciò che la gente dirà, di ogni genere di istituzione, e nemmeno della gloria letteraria, che in passato ero solito sognare per notti e notti a occhi aperti supino nel letto». (...) Flaubert ha sviluppato una tecnica speciale, così che la voce narrante del romanzo si accosti quanto più possibile ai pensieri e ai sentimenti interiori dei suoi personaggi. Questa voce, questa tecnica narrativa, è

stata imitata e si è diffusa in Francia e successivamente in tutto il mondo, andando in contro a un riconoscimento positivo da parte degli studiosi di Flaubert piuttosto che dei suoi lettori, ed è nota come "stile indiretto libero". Questo stile narrativo, che Flaubert in realtà sviluppò più che scoprire, non distingue tra i pensieri dei personaggi e i contesti e gli eventi ai quali costoro partecipano. La prosa di tanto in tanto affronta i pensieri intimi e i problemi del protagonista facendo affidamento sul vernacolo di quel personaggio e sulla sua espressione; oltre a ciò, la voce dello scrittore non fornisce al lettore indicazioni quali "lei pensò" o "egli considerò". Le descrizioni dei panorami e dei vari ambienti, come è giusto che sia in un romanzo, rappresentano le condizioni mentali del protagonista sia tramite dettagli descrittivi, sia nella scelta delle parole. In questo modo i lettori percepiscono in modo intimo il mondo e gli eventi descritti, vedono gli ambienti attraverso gli occhi dei protagonisti, come condizionati dalle loro emozioni, le loro preoccupazioni, la loro scelta espressiva. Dopo Jane Austen e Goethe, lo "stile indiretto libero" che Flaubert sviluppò e praticò ordinariamente per quanto meticolosamente (tanto che un lettore avrebbe potuto supporre che i sentimenti di Madame Bovary corrispondessero ai pensieri di Flaubert) ebbe una grande influenza e fu felicemente utilizzato in molti Paesi non occidentali come la Turchia, dove l'arte del romanzo e dell'espressione della narrazione moderna si sono evoluti dopo l'epoca di Flaubert. Questo stile ebbe un ruolo determinante non soltanto nella formazione dell'arte del romanzo in stati-nazione "in ritardo" rispetto ad altri, ma anche nella comparsa e nell'adozione di lingue nazionali tramite la letteratura e, naturalmente, in maniera predominante, grazie al romanzo. Il Flaubert che io amo e ammiro, il Flaubert col quale mi identifico, è questo secondo autore. Un grande scrittore che, nelle ampie trame e nell'ambito del canovaccio del romanzo, scoprì un nuovo modo per entrare – repentinamente, proferendo solo poche parole – nella vita intima dei suoi personaggi. Uno scrittore che poteva accostarsi a questi ultimi con la profonda compassione e l'empatia che esige l'arte del romanzo e che di conseguenza poté in seguito dichiarare, con grande semplicità, "Io sono Madame Bovary!".



IN TREPIDA ATTESA DELL'E-BOOK

Maria Teresa Carbone, *il manifesto*, 17 aprile 2009

Nonostante si dichiarino in maggioranza attrezzati sul piano tecnico ad affrontare la imminente «rivoluzione elettronica», gli editori italiani appaiono estremamente prudenti in questa fase di passaggio. Da un lato i congegni per la lettura degli «e-book» non sono ancora perfezionati, dall'altro, ed è quello che più conta, l'abbandono della carta porta con sé problemi ancora irrisolti sulla gestione dei diritti

C'è quello che, per prendere tempo, si schiarisce la gola e parla di «una domanda da un milione di dollari», preannunciando una telefonata che non arriverà; quello che scherzosamente si appella al quinto emendamento e promette di rispondere tra qualche settimana, quando avrà messo a punto la sua linea di difesa; quello infine che si trincerava dietro una tra le più celebri repliche letterarie, il «Preferirei di no» dello scrivano Bartleby. Può essere solo un caso, una coincidenza, ma la maggior parte degli editori italiani che abbiamo interpellato sulle misure già prese o comunque deliberate per attrezzarsi di fronte a quella che si preannuncia come una vera rivoluzione, il passaggio dalla concretezza della carta all'evanescenza elettronica, hanno assunto l'aria degli studenti chiamati senza preavviso alla lavagna dall'insegnante.

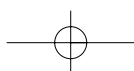
E sì che all'ultima Fiera di Francoforte, in ottobre, il direttore della Buchmesse, Joergen Boos, ha detto che ormai «i nuovi lettori hanno creato le condizioni per fare del lettore di e-book un prodotto di massa». E in tempi e luoghi ancora più vicini a noi, solo una decina di giorni fa, al convegno «Libri in svendita: quale futuro?» organizzato dall'Associazione Librai italiani a Orvieto per parlare dell'annosa questione degli sconti indiscriminati, il direttore di Mondadori, Gian Arturo Ferrari, ha ammesso che, certo, il problema esiste, e rischia di avere conseguenze ancora più pesanti adesso che c'è la crisi, ma che tutto questo rischia di scomparire nel momento in cui i «contenuti liquidi» prenderanno il sopravvento. Un momento piuttosto vicino, a detta di moltissimi editori: in un sondaggio internazionale i cui risultati sono stati presentati proprio in occasione della Fiera di Francoforte, il 40 per cento dei responsabili delle case editrici si è dichiarato convinto che entro dieci anni le vendite dei libri elettronici supereranno quelle dei testi tradizionali, e il 70 per cento ha affermato di essersi già attrezzato per il passaggio al digitale.

«Tecnicamente» conferma Oliviero Ponte di Pino, direttore editoriale di Garzanti (sigla che ormai da alcuni anni fa capo al gruppo Mauri-Spagnol) «la conversione al formato elettronico non rappresenta un problema per la maggior parte degli editori. Più delicata è la questione dei supporti, gli e-book reader, che pure si sono evoluti moltissimo negli ultimi anni: la let-

tura su schermo ha oggi caratteristiche molto simili a quella su carta, e comunque non spaventa i lettori più giovani. Anche se proprio la rapidità con cui si sviluppano queste tecnologie può essere paradossalmente un *atout* per la carta: negli ultimi anni abbiamo venduto diciassette milioni di Garzantine in abbinamento a quotidiani e settimanali, una cifra enorme, eppure inizialmente i nostri interlocutori nei giornali storcivano il naso, perché avrebbero voluto le enciclopedie su cd-rom. E oggi i cd-rom si sono praticamente estinti!».

Ma il punto davvero dolente, quello che impone agli editori, italiani e non solo, una grande prudenza, è la gestione dei diritti, resa adesso ancora più complessa dal Google settlement, la transazione che il gigante informatico statunitense propone – ma di fatto impone – a editori e autori dell'intero pianeta per l'inclusione delle loro opere all'interno del Google Library Project, il programma che si prefigge di indicizzare «tutta la conoscenza del mondo».

«Rifiutare» osserva Ponte di Pino «è impossibile, almeno nel panorama

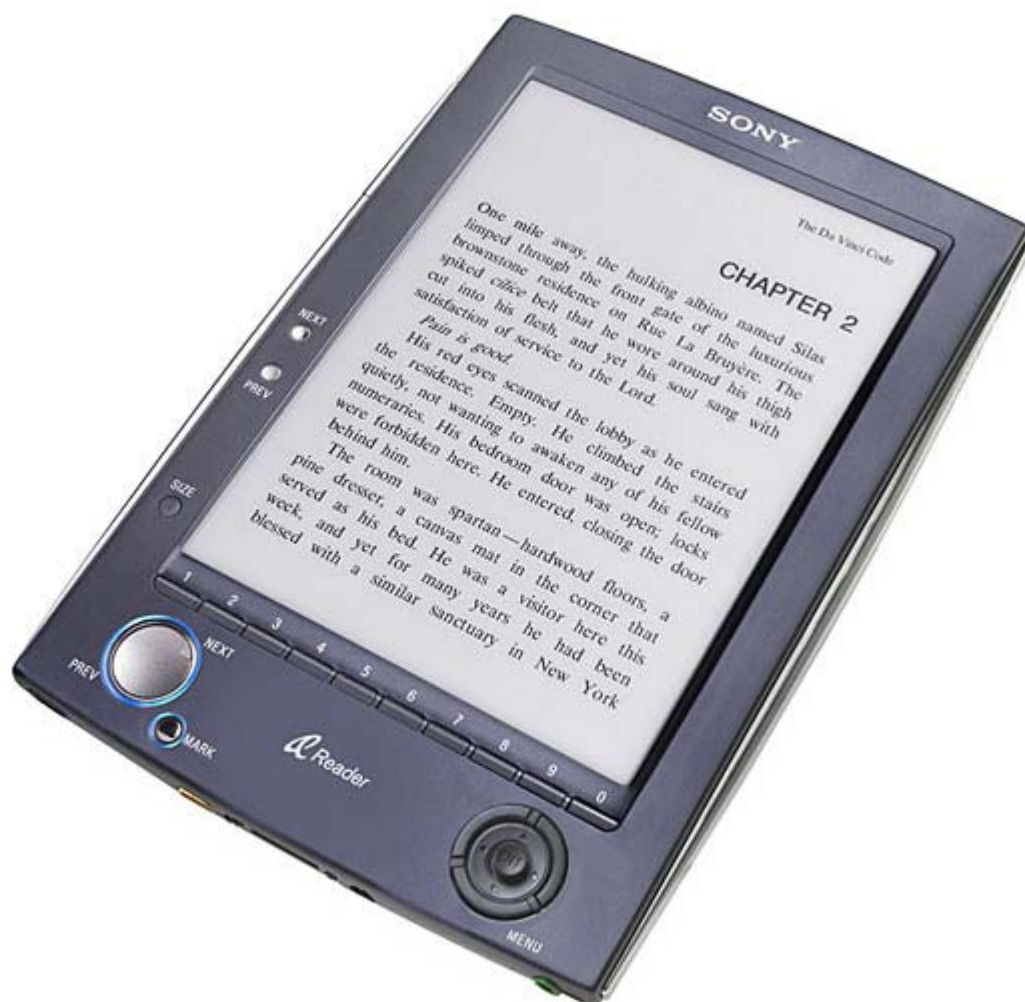


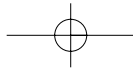
attuale, perché il rischio è di scomparire nel nulla, ma accettare significa fare un salto nel buio, perché l'accordo di Google stravolge completamente lo scenario di leggi e consuetudini a cui siamo abituati. E non è un caso probabilmente che questa forzatura sul copyright venga dall'America proprio quando i più importanti gruppi editoriali, da Bertelsmann a Holtzbrinck a Hachette, sono in mani europee».

Forse perché le edizioni Bruno Mondadori appartengono a un gruppo, Pearson, che ha le sue sedi principali da una parte e dall'altra dell'Atlantico, a Londra e a New York, ed è specializzato soprattutto nel settore pilota dell'educazione, il tono con cui Maria Rosa Bricchi, direttore editoriale appunto di Bruno Mondadori, parla del passaggio alla «editoria liquida» è molto più tranquillo di quello di tanti suoi colleghi: «Sul piano internazionale, il passaggio all'editoria elettronica è molto avanti, e anche in Italia i testi scolastici e scientifici pubblicati dalle varie sigle del gruppo non possono non tenere conto delle trasformazioni in atto nella scuola. Ma anche noi ci stiamo attrezzando, e abbiamo già in catalogo un testo, *Geopolitica del*

conflitto arabo israeliano palestinese di Giovanni Codovini, che è un 'ibrido'. Insieme al libro 'di carta' viene fornita una password che consente di accedere online a documenti, cronologia e mappe, che vengono costantemente aggiornati».

Su un ibrido, e piuttosto audace, si fonda la produzione (futura) della nuovissima casa editrice *Il gatto e la luna*, che propone «e-books a prezzi modici» – in pratica adesso un solo libro, il classico per ragazzi *Anna dei tetti verdi* di Lucy Maud Montgomery, ritradotto appositamente e scaricabile in formato pdf, per due euro. Non c'è bisogno di aggiungere che la direttrice – nonché ufficio stampa, traduttrice, insomma factotum – Ilaria Isaia si è lanciata nell'impresa per passione, con un budget «pari a zero», ma con idee chiare («gli ebooks sono ancora cervellotici, il pdf è più agile, e si scarica anche sul navigatore satellitare») e alcune ambizioni («ho cominciato con un classico, ma non mi dispiacerebbe proporre testi contemporanei»). Come navigherà la piccola sigla nel grande mare di Internet, è impossibile prevedere. Per fortuna «quello che conta per me» dice Ilaria «è che faccio il lavoro che mi piace di più».





RINASCITA ADDIO

CHIUDE LA LIBRERIA DI BOTTEGHE OSCURE

Paola Natalicchio, *l'Unità*, 18 aprile 2009

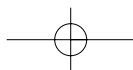
«**L**a libreria è chiusa. Punto». Perentorio. Senza troppa voglia di stare lì a parlarne. Ugo Sposetti, tesoriere della Fondazione Ds, canta messa alla libreria Rinascita di via delle Botteghe Oscure, dal 1951 avamposto culturale del Partito comunista italiano. Le saracinesche, in realtà, erano state abbassate già lo scorso ottobre. Il cartello, allora, recitava: «Chiusa per ristrutturazione». Mentre Sposetti rassicurava: «Ripartiremo presto, prima di Natale». Sei mesi dopo, però, l'impresa di salvare Rinascita non è riuscita. «Giovedì la libreria è stata messa in liquidazione. Sono state esperite tutte le ipotesi. Facciamo salvo il marchio, però. E facciamo salvi, soprattutto, i posti di lavoro dei dieci dipendenti». Non aggiunge altro. Mentre ai romani che passano davanti alle vetrine della storica sede, ad angolo con via d'Aracoeli, il futuro dello spazio dove un tempo giravano tra i libri Togliatti, Pajetta e Berlinguer, appare già chiaramente segnato. Le nuove insegne affisse sui muri sono quelle del quotidiano *Il Riformista*, la cui redazione giornalistica si insedierà nei locali a giorni. Gli editori del quotidiano, i fratelli Angelucci, sono infatti anche i proprietari dei locali dell'ex libreria, oltre che dello stabile che fu sede del partito.

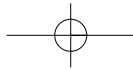
Non riaprirà più.
Fine della storia
per lo storico spazio
che aveva sede nel palazzo
del vecchio Pci. In quei locali
politica e cultura convivevano.
Ora i proprietari li utilizzeranno
per la redazione del *Riformista*

UNA STORIA LUNGA OLTRE 50 ANNI

Solo tre anni fa, la libreria che nacque mezzo secolo fa per volontà del gruppo dirigente del Pci (insieme alla casa editrice Editori Riuniti e a giornali e riviste come *Vie nuove* e *Il calendario del popolo*) sembrava conoscere una seconda primavera. Tanto da decidere, nel settembre 2006, di inaugurare una filiale decentrata, a Largo Agosta, nel cuore del quartiere periferico di Prenestino. Fu affidata a un giovane libraio, Massimo Bortoletto, oggi 37enne, che a via delle Botteghe Oscure si era formato, fino a diventare il responsabile degli storici stand della libreria alla festa dell'Unità. «L'idea era quella di ampliarsi, dare vita a una rete di librerie in città e moltiplicare i servizi», spiega. Poi arrivò il 2007. Nacque il Pd. Il progetto impluse. «La proprietà decise di vendere la sede di Largo Agosta. Ci fece un'offerta. Rilevammo insieme a un collega la libreria a maggio. Da allora abbiamo iniziato un percorso indipendente, diverso da quella di via delle Botteghe Oscure, che prosegue tutt'ora». Massimo, quindi, non faceva parte del gruppo dei dipendenti che hanno assistito alla chiusura dello scorso ottobre. «Ma quando l'ho saputo ci sono stato male. Era un pezzo della mia vita, ho cominciato a fare il mio lavoro lì». Tra i dipendenti della storica libreria ai piedi del Bottegone, invece, fino all'ultimo giorno, c'è stato Marco Amici, oggi 27enne.

«Faccio parte delle ultime leve. Sono entrato a Rinascita nel 2005. Mi hanno dato una grande opportunità di lavoro, con un contratto regolare e ben pagato. Senza contare che mi hanno insegnato uno straordinario mestiere», dice. «Quando abbiamo chiuso la libreria aveva ancora una sua vitalità. Si organizzavano incontri, presentazioni. Sapevamo che dovevamo trasferirci. Quei locali costavano troppo (15mila euro al mese, ndr). Speravamo di restare in zona. Ma non è stato possibile. Dopo le vacanze di Natale è stato chiaro che non c'era più niente da fare». In realtà la proprietà non ha lasciato nessuno dei dipendenti a casa. Tre su dieci – tra cui Marco – hanno ritrovato subito lavoro nel settore. Tutti gli altri, dopo un corso di formazione sulla catalogazione libraria all'Istituto Gramsci, si starebbero occupando di mettere insieme un archivio storico della Fondazione Ds. Con ancora, forse, un'ultima possibilità in tasca: riunirsi in una cooperativa e rifondare la storica libreria dalle sue ceneri

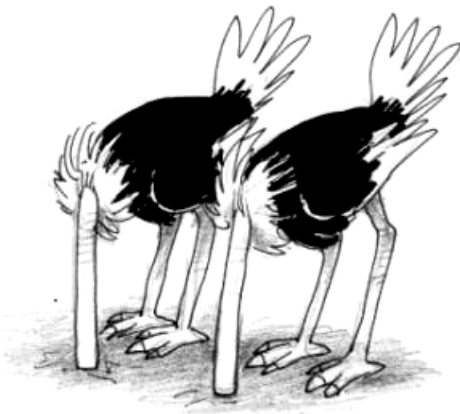




EINAUDI CONGELA GLI STRUZZI "STRUZZI"

SCARSO SUCCESSO DI VENDITE
E POLEMICHE SULLE SCELTE
DI POLITICA EDITORIALE
DI ANDREA ROMANO

Leopoldo Fabiani, *la Repubblica*, 20 aprile 2009



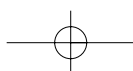
Gli Struzzi finiscono nel congelatore. La storica collana della Einaudi non chiude, ma sta ferma un giro. Tornerà nelle librerie l'anno prossimo, totalmente rinnovata. «È chiaro» dice Ernesto Franco, direttore editoriale della Einaudi «che come saggistica di attualità gli Struzzi non funzionavano. Di qui la decisione di fermarli per qualche tempo, ripensarli, dar loro una nuova identità e farli tornare in libreria nel 2010».

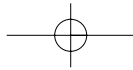
Oltre che faticare nelle vendite, la storica collana della casa editrice torinese è stata coinvolta negli ultimi tempi in una accesa polemica culturale-politico-editoriale. Al centro della controversia Andrea Romano, professore di storia contemporanea a Roma Tor Vergata, già direttore della Fondazione Italiani Europei, autore di saggi controcorrente su Tony Blair e sui dirigenti degli ex-Ds. Come responsabile della saggistica Einaudi ha provato a rinnovare gli Struzzi, introducendo nella collana temi e autori poco ortodossi per le tradizioni culturali della sinistra italiana, e quindi della casa editrice. Tra i titoli più bersagliati dalle critiche *Il passo delle oche*, un pamphlet contro An scritto dal giornalista di destra Alessandro Giuli, e *Cambiare regime* di Christian Rocca, corrispondente dall'America per il *Foglio*. La cura però non ha funzionato. I lettori non hanno gradito (chi dice per le scelte "politiche" e chi per la qualità dei testi) e Romano, sentendosi "poco sostenuto" dai vertici di via Biancamano, ha deciso qualche settimana fa di andarsene e passare alla Marsilio.

Intanto la Einaudi ha deciso di affidare i temi di attualità a una nuova collana "Passaggi" (decisione che è stata presa con il contributo di Romano, tengono a sottolineare in casa editrice). Sono appena usciti il libro di Luciano Gallino sulla crisi economica *Con i soldi degli altri* e quello dell'economista Premio Nobel Joseph Stiglitz sull'Iraq *La guerra da 3000 miliardi di dollari*. La prossima uscita sarà *Bianca la rossa*, il racconto autobiografico di Bianca Guidetti Serra, grande personaggio della sinistra tori-

nese, partigiana, militante politica, avvocato nello storico processo contro le schedature Fiat.

L'identità degli Struzzi dovrà invece essere «ridefinita» come dice Franco. Nata nel 1970 (primo titolo *Il maestro e Margherita* di Bulgakov) come collana tascabile "universale", dove si pubblicavano cioè narrativa, classici, saggistica, poesia, teatro fa parte della tradizione storica della Einaudi, fin dalla scelta di avere nel nome il simbolo stesso della casa editrice, e con all'attivo il clamoroso successo della *Storia* di Elsa Morante (un milione di copie vendute), dovuto anche alla scelta di uscire direttamente in formato, e prezzo, economico. «Per ora stiamo esaminando diverse ipotesi» spiega Franco «ma forse più che inventare qualcosa dovremmo rinvigorire la tradizione. Non è escluso che torneremo a farne una "universale", di prezzo medio, che attinge soprattutto, anche se non solo, al nostro grande catalogo».





OGGI I COWBOY CAVALCANO ANCORA MA IL PETROLIO È PEGGIO DEI SIOUX

Dal Minnesota agli altipiani del Wyoming torna di moda il cavaliere solitario e sfortunato. Romanzi pieni di cavalli, cinturoni e colpi di scena.

Eppure i nuovi eroi della frontiera sanno di non poter vincere. Sono figli del rimpianto

Matteo Sacchi, *il Giornale*, 21 aprile 2009

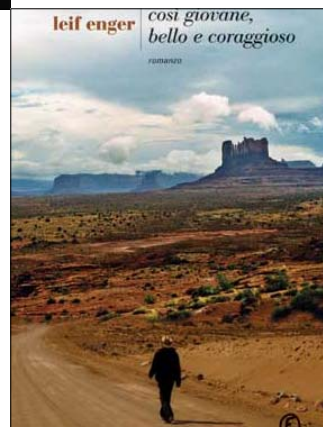
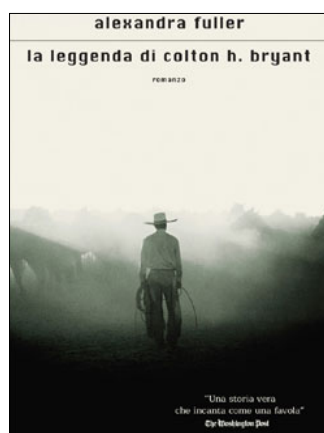
Una storia che è una storia. Dei personaggi con lo sguardo intenso, che dicono solo le parole che devono dire. E poi tirano verso il basso il cappello a falda larga, piantano per bene gli stivali nella polvere, facendo tintinnare gli speroni, e affrontano la sfida, qualunque sia.

Insomma il coraggio della semplicità, la scelta di sfuggire alle complicazioni del moderno che vorrebbe il mondo, soprattutto letterariamente parlando, pieno di piani sovrapposti, di mappe culturali inestricabili, di snervanti introspezioni in cui perdersi.

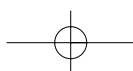
È in questo «gran rifiuto» che potremmo trovare la chiave, il succo, del «Neowestern». Ossia di un romanzo che ci mette davanti degli eroi veri, a tutto tondo, scolpiti nella pagina senza una parola o un dialogo di troppo. Messi in ambientazioni dove modernità ed epica da cavaliere solitario si toccano. E che questo modello stia avendo un discreto successo è un'evidenza. Cormac McCarthy trasformato in film dai fratelli Coen con un suo romanzo, clamorosamente western, come *Non è un paese per vecchi*, Annie Proulx che con il suo *Gente del Wyoming* ha regalato al cinema personaggi scabri e disperati come i cowboy di *I segreti di Brokeback Mountain*.

Ma l'onda lunga del ritorno alle praterie, e soprattutto a eroi dotati di forza mitica, di un che di granitico (pietra allo stesso tempo forte e friabile) non si ferma a questi autori, ormai di culto.

È appena arrivato in libreria il libro di Leif Enger *Così giovane, bello e coraggioso* (Fazi, pagg. 414, euro 19,50, trad. C. McGilvray e S. Tummolini) che pesca a piene mani dall'epica della frontiera, a partire dall'ambientazione. Tanto per intenderci: Minnesota 1915 un uomo misterioso (lo scopriremo famoso rapinatore di treni) scende in barca lungo un fiume uno scrittore,



molto più modernamente in crisi di ispirazione, lo guarda passare. Si parlano: «Bella barca», dice lo scrittore, «Bel fiume», risponde il bandito. E in una battuta c'è il resto del romanzo. Un bandito capace di farsi portare dagli eventi, che ha vissuto alla vecchia maniera – sballottato dalla corrente della vita – trascina con sé in un viaggio spericolato – con tanto di salti da carrozze ferroviarie in corsa e sparatorie, dilemmi morali che mettono in discussione rispetto della legge e dell'amicizia – uno scrittore molto più tristemente vicino alle ambascie dell'uomo qualunque. Ma la forza di Enger non è tanto nella trama, quanto nella capacità



di trasformare dialoghi e descrizioni nell'equivalente cartaceo delle riprese di Sergio Leone: «Clive Hawkins era l'amico più fidato di Redstart. Si sputavano sulla mano prima di stringersela»; «per quattro volte mi sono ritrovato in mezzo a una rapina al treno, ma non ho mai perso neanche un centesimo»; «sfregò un fiammifero per accendere la sigaretta, con gli occhi verdi come lucciole e quasi allegri».

Il tutto non senza una certa ironia – a partire dal fatto che questo è un quasi western che ha per protagonista uno scrittore che non riesce a scrivere un western – che evita alla narrazione di diventare stucchevole e le consente di giocare con i cliché senza farsene schiacciare.

Dichiaratamente neowestern anche se molto più realistico, contemporaneo e tragico è anche *La leggenda di Colton H. Bryant* di Alexandra Fuller (Mondadori, pagg. 230, euro 18,50, trad. G. Granato). Lo sfondo, come per i racconti della Proulx, è il Wyoming, lo stato meno popoloso degli Stati Uniti, quello che già nel nome della sua microscopica capitale, Cheyenne (55mila abitanti), ricorda più da vicino la vecchia frontiera. La narrazione condensa la vita di un giovane, ipercinetico e cowboy sino al midollo, che si trova a vivere in un'epoca che, infondo, non è più la sua. Lui ama i cavalli e la libertà, ma il destino ormai si decide sui banchi di scuola. Lui è cresciuto in una famiglia "country style" ma ormai la vita scorre sui ritmi dei pozzi che pompano petrolio. Lui vorrebbe i rodei, ma ormai si tratta di lavorare alle trivelle per garantire un futuro a bambini che hanno nomi pittoreschi tipo Dakota Justus.

E Colton ragazzo cresciuto in fretta fa quello che deve fare anche se, mentre mastica tabacco, già lo sa quale sarà il finale già scritto di questo inutile duello con la tecnologia.

«Finirà per uccidermi» dice Colton. «Chi, il freddo?», gli chiede un amico. «No, l'impianto di trivellazione» risponde Colton. E quando l'eroe muore, male e lentamente dopo essere stato maciullato da una caduta, un luccicone dagli occhi può scendere. Anche perché quello della Fuller non è proprio un romanzo, è la forma leggendaria, raccontata a voce, di una storia

vera. Nell'ultima pagina del libro c'è la foto di Colton H. Bryant. Il ragazzo strambo che sorride è morto davvero, per una passerella senza parapetto, lui che avrebbe molto più volentieri accettato di essere incornato da un toro. E in fondo il dramma che si consuma sotto il cielo dei canyon e delle praterie è proprio questo, come scrive la Fuller: «C'è sempre chi muore per far posto alla successiva ondata di persone che cerca il modo di arricchirsi sfruttando tutta questa parvenza di infinità... e alla fine anche noi – chi racconta le storie, chi le ascolta – seguiremo la sorte di indiani, bisonti, cowboy e petrolieri».

Ma se di dramma della perdita del contatto con gli animali e con la terra, di rimpianto per la semplicità si deve parlare allora non si può non citare anche un romanzo europeo appena uscito: *La lunga siccità di Cynan Jones* (Isbn, pagg. 94, euro 15,80). L'autore giovanissimo viene dal Galles ma la storia che racconta potrebbe essere ambientata, al di là dei dettagli (come le quote latte), in qualunque luogo dove il moderno schiaccia e distrugge il mondo delle fattorie. Un uomo, Gareth, vaga per i campi alla ricerca di una mucca che è fuggita. E attorno a lui tutto è solitudine e desolazione. Ma al di là del contesto è di nuovo la prosa spinta verso l'essenzialità e la metafora superbamente materialistica a colorare di neowestern la narrazione: «Le stelle, vibranti come la gola di un passero», «il vecchio prugnolo contorto color melanzana». Tanto che secondo molti il libro ricorda la prosa di Breece D'J Pancake che dell'America rurale è stato uno degli ultimi e più originali cantori.

Preso atto del fenomeno, dei suoi memi e dei suoi fenotipi, resta da chiedersi: ma perché questi romanzi stanno tornando ad affascinarci così tanto? La risposta potrebbe essere questa. È tanto che viviamo il dubbio e la crisi. È tanto che il libro ci regala il rovello interiore. Fa bene vedere su carta degli eroi positivi. Non dei vincenti, tanto meno senza macchia o senza paura. Semplicemente degli umani che, per dirla come si sarebbe detto a Deadwood, che vincano o perdano scelgono di «morire con gli stivali ai piedi».

La diffusione dell'e-book
cambierà il nostro modo di leggere?

Viaggio nell'era della letteratura elettronica.
Che è già cominciata

LA NUOVA ETÀ DEL LIBRO

Ernesto Assante, *la Repubblica*, 24 aprile 2009

Sto per partire per le vacanze, ho una settimana di ferie e, finalmente, potrò leggere qualche buon libro in santa pace. La valigia è piena. C'è tutto, compresi i libri. Ne ho portati una quarantina. «Hai un'altra valigia?» mi chiede mia figlia. «No», rispondo io, «sono tutti qui». "Qui" vuol dire in una macchinetta che pesa poco più di due etti ed è grande come un libro in edizione paperback. Si chiama Sony Reader e serve a leggere i libri in formato elettronico. Nel Sony Reader ne ho caricati una trentina, ma ne ho almeno altri dieci nel mio iPhone, nel quale ho caricato il software di Amazon, il Kindle. E se avessi voglia di leggerne qualcun altro, magari una pagina di un vecchio classico della letteratura, o un saggio sulla musica di Jimi Hendrix, non avrei il problema

di cercare una libreria. Perché con un paio di click, ovunque io mi trovi, potrei scaricare nel mio lettore di libri elettronici o nel mio cellulare, qualche nuovo testo.

Benvenuti nell'era della letteratura elettronica, nel nuovo mondo degli e-book, un futuro annunciato migliaia di volte negli anni passati ma che solo oggi si sta trasformando in presente. La svolta è arrivata all'inizio di quest'anno, quando Amazon ha messo in commercio la nuova versione del suo lettore di libri elettronici, il Kindle, una macchina comodissima e leggera, nella quale si possono mettere fino a 1500 libri, scaricandoli con il computer o attraverso il collegamento senza fili direttamente da Internet, dove si possono comprare o ottenere gratuitamente.

Il Kindle e il Sony Reader (o l'iLiad, il Cybook, l'iRex, tanto per citare i più diffusi e-book reader) stanno conoscendo un improvviso successo, dovuto al miglioramento della tecnologia e, soprattutto, a una disponibilità di testi elettronici fino a oggi sconosciuta. Oggi si possono trovare nelle librerie degli e-book reader con una collezione di libri precaricata, oppure ci si può collegare ai negozi online che vendono i testi, o ancora servirsi del grande lavoro fatto da appassionati come il Project Gutenberg o l'italiano Progetto Manuzio per scaricare libri i cui diritti sono scaduti (dalla poesia latina alla Divina Commedia, fino a testi del primo Novecento), o rivolgersi all'enorme catalogo di Google Ricerca Libri, con oltre dieci milioni di testi, o ancora finire nel mare della pirateria online. I numeri parlano chiaro: tra il 2007 e il 2008 il mercato negli Usa è praticamente raddoppiato e oggi tutti i principali editori e distributori anglo-americani e tedeschi si stanno attrezzando, stringendo accordi con aggregatori e integratori, con l'obiettivo di offrire un nutrito catalogo di e-book alle librerie. E la Sony ha annunciato un accordo con Google per distribuire i suoi libri digitalizzati.

Si chiamano e-book e non libri, e la differenza non è da poco. Con i libri, quelli tradizionali, hanno in comune solo il contenuto, il testo scritto da qualche autore. Per il resto sono due mondi lontani, lontanissimi. Le differenze? Più o meno quelle che passano tra un giradischi e un iPod, se ci si passa il paragone.

Oggi se utilizziamo Google per cercare qualsiasi tipo di informazione, il motore di ricerca ci conduce a qualche altra pagina web, non a un libro. Ma tutto questo sta per cambiare, per merito di due fattori innovativi. Da una parte la disponibilità di due macchinette, due e-book reader che funzionano benissimo e costano poco, il Kindle di Amazon e il Reader della Sony, due "lettori di libri elettronici" che non sostituiscono il libro come oggetto, ma rendono l'esperienza della lettura di un file su uno schermo decisamente più gradevole. E dall'altra parte il lavoro che Google ha fatto in questi anni, con il suo Google Ricerca Libri, che offre oggi quasi dieci milioni di titoli. Due fattori che, come sottolinea Steven Johnson sul *Wall Street Journal*, potrebbero trasformare il 2009 «nell'anno più importante per l'evoluzione del libro dal giorno in cui Gutenberg stampò la sua prima Bibbia». Se a questo si aggiunge il successo che gli e-book stanno riscuotendo anche tra il pubblico giovanile che ha un iPod e scarica i libri da iTunes così come scarica musica e film, si capisce che

quello che fino a poco fa sembrava un futuro lontanissimo, si è improvvisamente fatto più vicino.

Ma perché diventi un fenomeno di massa ci vorrà ancora un po' di tempo. «La rapidità con cui l'elettronica ha sfondato nel campo dei media, dei dischi e dei film in particolare, è di gran lunga superiore a quella con la quale si affermerà nel campo dei libri», sostiene Paolo Repetti, responsabile della collana Stile libero dell'Einaudi insieme a Severino Cesari, «non lo dico per passatismo ma perché credo che il libro ha un suo futuro proprio in quanto oggetto tecnologicamente potentissimo». È vero che fin qui tutti i sostituti tecnologici che sono stati proposti non hanno tutte queste caratteristiche messe insieme. «Ma è un'innovazione tecnologica importante e gli editori dovranno farci i conti», dice ancora Repetti.

Del resto l'era del libro digitale potrebbe davvero essere rivoluzionaria. Basta pensare a cosa è accaduto con la nascita della stampa. «Adesso la possibilità di avere in tasca migliaia di libri, di poterli consultare istantaneamente e trovare le informazioni di cui abbiamo bisogno potrebbe portare ad una nuova fioritura di idee, così come accadde nei secoli dopo Gutenberg», sottolinea il professore del Mit Joe Jacobson, uno degli inventori dell'inchiostro elettronico che è alla base della tecnologia di queste nuove macchine. E poi la possibilità di acquistare libri in ogni momento potrebbe portare a un aumento della lettura. Così dicono i dati di Amazon, secondo i quali i possessori del Kindle comprano molti più libri degli altri.

Ma in Italia c'è spazio per gli e-book? «Importa poco se il libro sia elettronico o di carta, quello che conta è il contenuto», dice Daniele Di Gennaro, della casa editrice minimum fax. «Solo in Italia ci facciamo problemi di questo tipo, perché tendiamo a sacralizzare la cultura. Negli Usa si forzano linguaggi e se c'è un pubblico che vuole gli e-book gli editori glieli danno. Da noi fece scandalo nel 1993 quando noi facevamo una rivista via fax...». Di certo gli e-book fanno risparmiare agli editori i soldi della carta, della stampa e della distribuzione, offrendo nuove possibilità. «Dovrebbe favorire il dinamismo di piccoli gruppi che possono decidere velocemente», continua Di Gennaro, «l'editoria major oggi è costosissima già solo per mantenersi. Si pubblicano sessantamila novità all'anno. Nel futuro ci sono gli e-book, ma anche gli audiolibri, c'è la print on demand, il mercato si dividerà tra queste nuove opzioni e "l'oreficeria" del libro, per chi lo vuole come unità psicoaffettiva, quindi stracurata, di lusso, da conservare per sempre».

GLI E-LETTORI DI DOMANI

COSÌ L'E-BOOK CAMBIA IL NOSTRO MODO DI LEGGERE

Stefano Bartezzaghi, *la Repubblica*, 24 aprile 2009

Non c'è argomento più trascurato da chi scrive, e certo anche da chi legge, della lettura medesima, ma forse questo sarà l'anno in cui i libri troveranno una nuova forma in cui essere letti come è già successo alla musica, ai film e ai video. Dopo anni di tentativi e di prototipi insoddisfacenti, i produttori pensano di avere imboccato una strada promettente per trovare un equivalente elettronico del libro. I nuovi e-book funzionano: si usano per leggere, anche usando l'iPhone, e più comodamente di quanto succedesse sui visori della generazione tecnologica precedenti. Inoltre consentono di acquistare i libri (o meglio, i testi) per via telematica; "scaricarli" spendendo pochissimo, in tempo e in denaro; immagazzinarli senza occupare spazio; trasportarli senza sopportare peso.

Ma cambieranno il nostro modo di leggere? Chiunque abbia avuto e abbia a che fare con libri e giornali potrebbe raccontare storie anche molto affascinanti a proposito della propria passione e dei modi in cui la persegue.

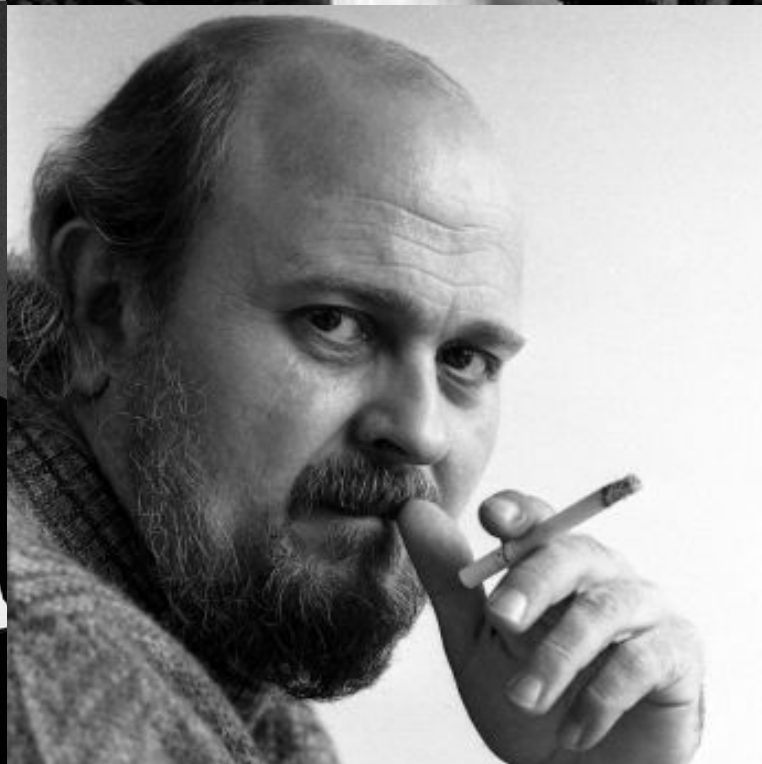
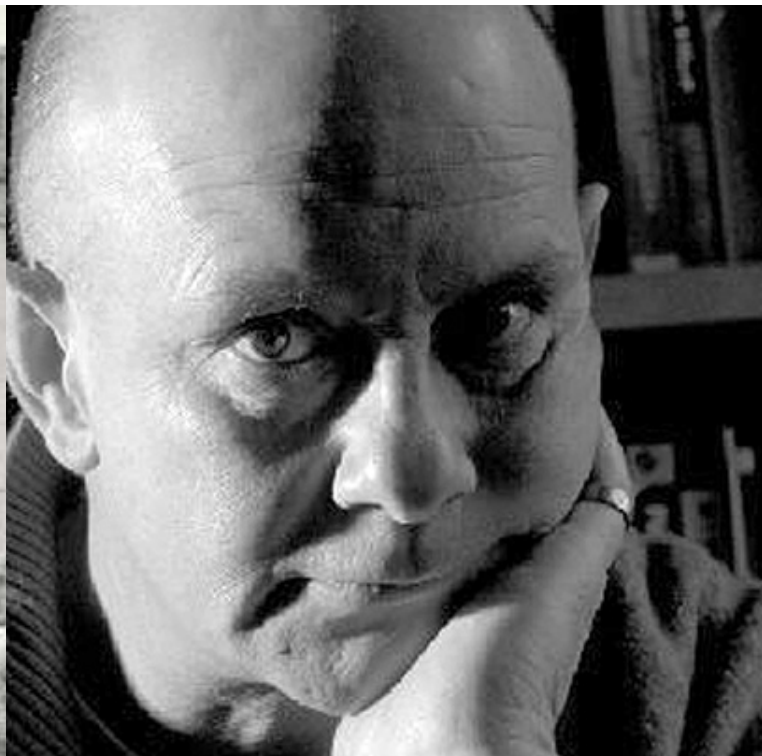
Un intero catalogo di format, tipi di rilegature, di copertine, di caratteri tipografici, grammature di pagine, persino odori. Un atlante di luoghi: letto, poltrona, divano, sedia, amaca, spiaggia, panchina del parco, vagone del treno. Un kamasutra di gaudenti posizioni: seduti, in piedi, supini, proni, distesi su un fianco; a gambe sollevate, incrociate; in solitudine, in una sala di lettura silenziosa, nel marasma di un bar; sbirciando la pagina di un vicino; sbirciando le reazioni del vicino, come Paolo e Francesca; usando appositi lumini nel buio per non disturbare i dormienti...

Il bambino che trova il modo di leggere persino entro la cuccia delle sue coperte e il pendolare che estrae dalla tasca un'edizione economica; il filologo che, in una biblioteca inaccessibile ai profani, esamina un incunabolo indossando guanti bianchi e lo studente con iPod che tiene a stento aperti gli occhi sulle pagine ben altrimen-

ti istoriate di un manuale interminabile: nulla accomunai lettori fuori dal fatto di essere appunto lettori e, più di recente, dal fatto accessorio di essere fino ad adesso rimasti legati, tutti, alla forma classica del libro. Appena diverso è il caso dei giornali, dove un embrionale passaggio alla lettura video c'è stato. Ma nei libri tutte le forme di formato elettronico escogitate non hanno creato ancora nuove abitudini consolidate.

I passi avanti che vengono ora annunciati riguardano la comodità e l'efficienza dei supporti, la possibilità di scaricare i testi dalla rete, la velocità dell'acquisto, la navigabilità (per esempio, per parole-chiave) del testo. Alle scorribande dei maniaci della lettura trasversale e del copia-incolla si aprirebbero praterie: se già prima è possibile plagiare una tesi di laurea stando a Riccione a prendere la tintarella ora è consentito addirittura scriverla da sé, acquisendo e consultando i testi necessari senza bisogno di alzarsi dalla sdraio.

Trovare e ottenere rapidamente un testo, poterlo consultare arrivando subito al punto interessante, poterlo trasportare senza appesantirsi sono novità apprezzabili, e quasi certamente riusciranno a far sorgere un nuovo mercato, a questo o a un prossimo stadio di evoluzione tecnologica. Che le forme di lettura a video possano sostituire completamente i comportamenti legati alla lettura su carta, questo è invece più dubbio. Può capitare – e già è fantascienza – per ragioni economiche, se i costi di produzione e distribuzione di opere su carta non dovessero più essere giustificati da un numero sufficiente di lettori interessati. Ma a quel punto ci sarebbero conseguenze molto profonde, per esempio sulla sopravvivenza della lettura lenta, sulla profondità del piacere e su quella della riflessione. Chissà, in quel mondo, come voterebbero gli e-lettori.



Calci, sputi e colpi di testa Così il romanzo va in goal

Beppe Di Corrado, *il Giornale*, 29 aprile 2009

Questo è uno stop a seguire. Due tocchi: letteratura e pallone. Lo scrittore tifoso scrive per sé stesso, fa finta di parlare agli altri e ragiona tra sé: esorcizza, prega, s'incazza, gode. Il libro è una sciarpa scolorita: un ricordo, un'immagine, un'emozione. Tu prendi un romanzo sul pallone e capisci: questo tifa, questo no; questo ragiona, questo sconnette. Non è il calcio di Soriano o Pasolini, non c'è il racconto epico di un cross o del rigore più lungo del mondo. Qui c'è la presa diretta, la vita in prima persona, la cronaca che si fa memoria. Gol, gol, gol. Esulto ed esisto, canto e vivo.

Il calcio sui libri viaggia alla velocità di un lancio di Beckham, oppure alla lentezza di una corsetta da Italia-Germania 4-3. Ecco, il primo è quello dei tifosi, il secondo è quello degli intellettuali che prendono il pallone come metafora della vita. L'ultrà della penna se ne frega dell'esercizio di stile, vuole vincere anche quando scrive. Adesso c'è David Peace. Lui e il suo Leeds United, lui e Brian Clough, l'allenatore pazzo di una squadra di pazzi. C'è *Maledetto United* (Il Saggiatore, pagg. 416, euro 17,50). È il racconto del Leeds del 1974. Quello e soltanto quello, perché lo scrittore tifoso fa così: ama una squadra, ma soprattutto quella squadra, una stagione, un periodo, un tipo di gioco. Fa così Nick Hornby, per esempio. Fa così chiunque, perché la fede pallonara è nostalgica per natura, affonda nel ricordo, nel sapore di quel momento, nell'immagine di quel gol e di quell'esultanza. *Febbre a 90°* è la straordinaria Liverpool-Arsenal: non è una partita qualsiasi, ma una precisa. Ti ricordi le maglie, lo sponsor, la formazione, il gol, l'arbitro, gli avversari. Ti ricordi com'eri vestito tu. Il romanticismo abita altrove, perché col romanticismo si parla delle partite al Trullo descritte da Pasolini, oppure le epopee dilettantistiche di Galeano e Soriano.

Il tifo deforma il calcio e lo trasforma in letteratura di pancia. Si assomiglia sempre troppo a *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*. Servono i punti fermi, quella specie di paletti che fanno da boa, che segnano il perimetro del libro del tifoso. Si comincia dall'inizio. Com'è che uno diventa tifoso? Quando? Perché? Lo ricordano tutti e per tutti l'ha scritto Hornby: «Nel maggio del '68 (una data significativa, naturalmente, ma è tuttora più probabile io pensi a Jeff Astle piuttosto che a Parigi), poco dopo il mio undicesimo compleanno, mio padre mi chiese se mi sarebbe piaciuto andare con lui alla finale di Coppa fra West Brom ed Everton; un collega aveva offerto un paio di biglietti. Gli dissi che il calcio non mi interessava, neppure la

finale di Coppa – il che era vero, per quanto ne ero consapevole – ma rimasi comunque incollato alla televisione per l'intera partita. Alcune settimane più tardi guardai, incantato, l'incontro Manchester United-Benfica, con mia mamma, e alla fine di agosto mi alzai presto per sentire com'era andato lo United nella finale della Coppa Intercontinentale. Amavo Bobby Charlton e George Best (non sapevo niente di Denis Law, il terzo della Santissima Trinity, che aveva saltato l'incontro con il Benfica a causa di un infortunio) con un ardore che mi aveva preso completamente di sorpresa; dure tre settimane, finché mio padre non mi portò a Highbury per la prima volta». Highbury, ecco. Cioè lo stadio, un altro paletto, un altro svincolo, lo snodo del racconto, il luogo dell'amore. Senza stadio non c'è tifo, senza stadio non c'è passione. Lo scrittore tifoso ha il suo posto, sempre quello; ha i suoi amici, sempre quelli. Lo stadio è il posto dell'anima. Allora sempre Hornby comprò una casa con vista stadio, allora Giuseppe Culicchia in *Ecce Toro* canta gli *Idilli del Fila*, allora Javier Marías sente il respiro di Madrid dentro il Santiago Bernabeu, allora Manuel Vázquez Montalban adora la grandezza del Camp Nou di Barcellona: più lungo e più largo degli altri per marcare la differenza con il resto, con Madrid, con il mondo. Perché «Il Camp Nou è il letto d'amore della Catalogna». Lo stadio deve fare impressione agli avversari e accogliere i campioni. Lo schema dello scrittore tifoso passa da loro. Così l'avversario non ha mai speranza. Non è neanche un avversario, un nemico. Lo scrittore tifoso ne ha bisogno, anche se è una squadra più scarsa, più piccola, più debole.

Un libro così non accetta l'inferiorità: la usa per disprezzarla, per umiliarla. L'odio e l'emozione del tifo, più di quanto non possa essere la passione: prima viene la sconfitta degli altri, poi la propria vittoria. Così Tim Parks sa che la sua Hellas Verona oggi non ha la forza neanche di guardare il Chievo, così lui lo massacra: «Si fa chiamare Chievo Verona, altrimenti la gente non saprebbe che diavolo di posto sia. Ho abitato a Verona più di dieci anni prima di scoprirne l'esistenza, un caso infelice di sobborgo operaio che straripa in un declinante piattume acquitrinoso semi-industrializzato. Per fortuna non è un posto molto grande. Un calcolo generoso non gli attribuisce più di tremila anime: piccioni, topi e cani randagi compresi. Inutile dire che la squadra non si allena lì né ci gioca. Dev'essere stato un bel sollievo per loro abbandonare quella palude pro-

Rassegna stampa, aprile 2009

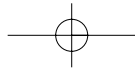
pensa a farsi inondare accanto al deprimente argine cittadino, per scappare almeno al Bentegodi». Il livore è un'arma e uno strumento narrativo. Funziona perché colpisce esattamente dove deve colpire. Ogni scrittore tifoso lo sa, ogni tifoso scrittore lo usa.

Il campione è uguale. Diverso e identico. Non si odia, si ama. Non importa che l'idolo sia davvero il più forte, importa che sia l'artefice di qualcosa, la personificazione di un'emozione, la faccia di un successo. Può essere Di Stefano o Maradona, oppure Protti o Briegel: non è né la tecnica, né il volto, è il carisma la chiave. L'idolo c'è anche quando finisce, anche quando tradisce, anche quando s'abbassa al livello della gente comune. Tipo il Puskas di Mariás: «Quando qualche stagione fa qualche emittente ha recuperato le immagini e le ha proposte commentate dalla Freccia Bionda, il telecronista gli domandò che cosa poteva aver detto a Puskas mentre tutt'e due rientravano nella loro metà campo dopo che lui aveva segnato il 3-1. "Sicuramente che ormai avevamo il premio partita in tasca", rispose il vecchio Di Stefano...».

Poi c'è l'altro idolo, quello giovane, vivo, contemporaneo. È il compagno di viaggio, il Dio umano, la speranza di un futuro, perché un gol, uno scudetto, una

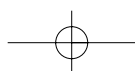
coppa, regalano futuro. L'hanno regalato anche a Manuel Vázquez Montalban, prima della fine: «L'orgasmo del calcio, Poesia in movimento, Il gol totale, un calciatore venuto da Marte, Il gol galattico, extraterrestre, Il gol orgasmico, cibernetico, Il gol di un altro pianeta, megagol. Non è ancora finita la lista di epiteti panegirici dedicati al nuovo idolo Ronaldo Nazario. Realtà o desiderio? La sempre più complessa e arricchita industria del calcio ha bisogno di punti di riferimento mitologici che la aiutino a crescere e a consolidarsi. Di Stefano, Pelé, Cruyff, Maradona, hanno riempito quattro decenni e sono ormai leggende, ma ogni industria ha bisogno di rinnovare i propri dèi. La Fifa ha scelto Ronaldo come il dio minore erede di Maradona, capace di officiare nella religione del calcio senza ricorrere alla cocaina. Sul poderoso e agile corpo di un centravanti che sembra elaborato dall'ingegneria genetica, grava il peso di una delle scarse possibilità di Assoluto che ci siano rimaste e se non gli spapolano le gambe o il cervello, abbiamo un dio per i prossimi dieci anni». Sono passati, Ronaldo anche. Il calcio no: è la fortuna degli scrittori tifosi, è la fortuna di tutti noi.

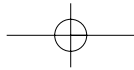
Il romanticismo di Pasolini, Galeano e Soriano è fuorigioco: oggi gli autori tifosi scrivono come ultrà.
Fra cronaca e nostalgia



80 anni Giallo L'inizio della leggenda

Roberto Barbolini, *Panorama*, 30 aprile 2009





Rassegna stampa, aprile 2009

Nel 1929 Arnoldo Mondadori avviò la celebre collana. A inaugurarla fu *La strana morte del signor Benson* di Van Dine, venduto a 5,50 lire in libreria e poi a 2 lire in edicola.

E il successo dei romanzi ebbe un segreto: un lavoro di squadra che lanciò scrittori come Agatha Christie e Georges Simenon

«C

aro Commendatore, sono qui ad esporle alcune osservazioni e proposte riguardanti la prima serie della collezione I libri gialli (...). Per i quattro volumi ora usciti, a me poco spetta di infamia o di lode, poiché la data stabilita m'imponeva di giovarmi del materiale già esistente e in parte anche composto». Chissà se Lorenzo Montano (pseudonimo di Danilo Lebrecht) avrebbe mai immaginato che questa sua lettera all'insegna dell'understatement, scritta ad Arnoldo Mondadori il 25 settembre 1929, avrebbe sancito l'inizio d'una leggenda, nata dal fiuto d'un editore geniale proprio all'inizio della Grande depressione.

Una leggenda tuttora condensata in un marchio, il Giallo Mondadori, che s'appresta celebrare gli 80 anni da quando, nell'autunno di quel fatidico 1929, comparvero nelle autarchiche librerie italiane, in rapida sequenza, *La strana morte del signor Benson* di S.S. Van Dine, *L'uomo dai due colpi* di Edgar Wallace, *Il mistero delle due cugine* di Anna Katharine Green e *Il club dei suicidi* di Robert L. Stevenson.

Solo chi ha un cuore di pietra o chi non ha mai letto un giallo (il che per noi patiti del genere è la stessa cosa) può non sentirsi commosso immaginando quel prodigioso brain storming editoriale, fra patron Arnoldo, il fido Luigi Rusca, Enrico Piceni e l'editor designato Montano, durante il quale nacquero insieme la parola e la cosa. Sì, perché l'apritisesamo del successo fu proprio la parolina magica, giallo, con cui si verniciò d'una patina originale un tipo di letteratura esistente dai tempi di Edgar Allan Poe e Arthur Conan Doyle, ma mai prima accostata al colore che nei paesi anglosassoni designa la stampa scandalistica («yellow press»).

Fra i cavalieri che fecero l'impresa c'era anche uno scudiero diciannovenne dal fisico malaticcio, ma dalla tempra d'acciaio. Si chiamava Alberto Tedeschi. Due anni prima aveva importato Edgar Wallace in Italia, pubblicando come editore indipendente *L'uomo che sapeva*; quattro anni dopo avrebbe lanciato, accanto ai Libri Gialli venduti in libreria a 5,50 lire, i Gialli economici da edicola al prezzo popolare di 2 lire. Successo totale.

Da quel momento il destino di Tedeschi rimase legato al Giallo Mondadori, che diresse fino alla morte, nel 1979. A lui si deve il rilancio postbellico, con l'abbandono della libreria per l'edicola. Tedeschi concepiva la collana come una testata giornalistica legata a un certo standard, nella quale il lettore doveva riconoscersi. E questo modello rimase il riferimento necessario per i suoi successori: nomi prestigiosi come Oreste Del Buono, Laura Grimaldi, Gian Franco Orsi.

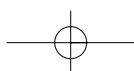
«Per lo zio Alberto i lettori dovevano comprare il Giallo Mondadori, non questo o quell'autore» ribadisce Marco Tropea, editore di lungo corso e nipote di Tedeschi per parte di madre. Tropea sta preparando per ottobre una giornata per festeggiare gli 80 anni del Giallo e ricordare la figura di Tedeschi nel trentennale della scomparsa.

Intanto ha depositato presso la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, diretta da Luisa Finocchi, l'archivio dell'associazione culturale da lui intitolata allo zio, che raccoglie quintali di polizieschi e forse la maggior collezione italiana di saggistica sulla letteratura popolare.

«La casa dello zio Alberto era un vero porto di mare» ricorda Tropea. «Ogni sera c'erano almeno dieci ospiti, sabato e domenica si passava la cinquantina. Arrivavano Elio Vittorini, Vittorio Sereni; si discuteva di gialli all'infinito. E mia zia preparava dei gran pentoloni di pasta e fagioli per tutti».

Sono gli anni '50 e '60 in cui furoreggia ancora il giallo classico di Agatha Christie, Ellery Queen, Rex Stout. Ma, tra Cornell Woolrich e James Hadley Chase, ecco far capolino Raymond Chandler, oggi accolto nei Meridiani assieme al suo maestro e rivale Dashiell Hammett: dall'hard-boiled alle stelle.

Per gli italiani, invece, le cose andavano maluccio. I tentativi di Tedeschi per inserire nella collana autori come Franco Enna, Sergio Donati, Giuseppe Ciabattini si risolsero in fallimenti. Il successo di Giorgio Scerbanenco, Attilio Veraldi, Lorianò Macchiavelli e via via tutti gli altri, fino al boom degli



anni Novanta, era di là da venire. Negli anni '30, al contrario, il giallo italiano aveva vissuto una stagione rigogliosa, complice la sempre più marcata autarchia, ma soprattutto perché Mondadori, ansioso di togliere al genere il discredito che lo faceva sembrare indegno del salotto buono, corteggiava letterati illustri come Massimo Bontempelli e Lucio D'Ambra per indurli a scrivere. Il gioco gli riuscì agevolmente con Alessandro Varaldo, primo autore autoctono a uscire nei Libri Gialli con *Il Sette bello*. Seguirono Tito A. Spagnol, Ezio D'Errico, Arturo Lanocita, Augusto De Angelis. Sempre mescolati, naturalmente, ai maestri stranieri del mystery.

Ecco il solito Montano, in missione di esplorazione editoriale a Londra, caldeggiare Agatha Christie astro in ascesa; o segnalare tempestivamente, in una lettera del 5 febbraio 1932, tale Georges Simenon, «il quale da poco più di un anno pubblica con successo crescente

una serie di romanzi polizieschi (...) quasi tutti impostati sul personaggio dell'ispettore Maigret».

Questo fecondo ibridarsi di tradizione e innovazione prosegue tuttora sotto la spinta propulsiva di Sergio Altieri, scrittore di thriller apocalittici, da tre anni alla guida del Giallo e delle altre collane mondadoriane da edicola: «Guardiamo alla produzione angloamericana e alle altre narrative europee, continuiamo a pubblicare i gialli classici. Ma la cosa interessante è la nuova ondata di autori italiani bravi, tutti tra i 20 e i 40 anni».

Qualche nome? «Stefano Pigozzi, Barbara Baraldi, Patrick Fogli, Simone Sarasso, Ettore Maggi. E nella primavera dell'anno prossimo festeggeremo il titolo numero tremila».

È un avvertimento? «No, una minaccia» provoca Altieri col suo sorriso da lupo. State certi: anche in futuro Giallo Mondadori, fedele al suo antico slogan, non ci lascerà dormire.

